Tra la Donna ed il Greco io non decido,
L'una mi fà timor, dell' altro io rido.

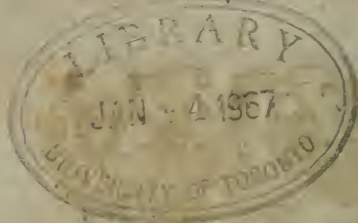
L'IMPRESARIO IN ROVINA

OVVERO

GL' INTEMPESTIVI AMORI DI PATAGIRO

STORIELLA PIACEVOLE.

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.
DALLE STAMPE DI GIOVANNI GATTI,

Appresso li Fratelli Bassaglia,
Con Pubblica Permissione, e Privilegio.

A MADAMIGELLA GIOVANNA BACCELLI INIMITABILE VIRTUOSA DI BALLO.

SE gl' Impresarj avessero sempre ne' lor Teatri un Personaggio, che alla sublimità giungesse del Vostro merito, non ve ne sarebbe alcuno in rovina.

Quello, di cui presentovi, in questo Libretto, gli avvenimenti, non è che un parto di romanzesca invenzione: ma gli episodj dell' immaginato Soggetto, contengono delle storiche verità.

Io sò, pur troppo, quanto di più converrebbesi per approssimare, in qualche modo, l'Offerta alla eccellenza de' vostri pregi: ma da me convien prendere quel che dar posso: ed io debbo cogliere l'occasione, che mi presenta questa ristampa, per dichiararvi pubblicamente la stima con cui vi considero, e quella spezie di sensibile riconoscenza, che i singolarissimi vostri meriti, mi destarono in cuore, trà l'ammirazione, e il diletto.

In Voi, Venezia tutta meco

vi-

vide, e applaudì, una Pastorella, che scartando quelle indecenti sguajataggini, le quali fanno rider la Plebe, e la colta Gente disgustano, ridusse le sue pantomime a de' vezzi innocenti, a burle spiritose, a degli scherzi graziosi: e tutto espresso con una muta eloquenza, che si fece intender da tutti, e condito da una vivezza, e da un brio, che diffondeva negli Spettatori la giocondità, e l' allegrezza. Padrona de' nostri affetti, sapeste, nel tremendo carattere di Medea, sparger d' intorno la trepidazione, e il terrore, e pinger sì al vivo i cangiamenti dell' animo, cogli sguardi parlanti, e co' cenni corrispondenti, ch' esaminandovi attentamente in quella spaventevole Azione, l'

ar-

arte pareva natura, ed era l' illusione, dominatrice de' nostri sensi.

Se non è difficile il dar qualch' idea della bravura Vostra nell' espressione, è certamente impossibile il far saper con parole, a chi non vi vide, quanto valete nel Ballo. Il Vostro elogio è, quel silenzio, quell' attenzione, che per il corso di tante recite, avete saputo esigere, nel prossimo Carnovale passato, da una scelta nobilissima Udienza, che non si lascia imporre, che dagli eccelsi talenti simili al Vostro: E', le tante ricerche, che inutilmente si fanno per avervi ne' più famosi Teatri d' Italia: E' finalmente, l' unanime consenso d' un Pubblico giusto, e imparziale, che protesta

non

non aver veduto mai più in una Ballerina, fuori che in Voi, tanta forza unita a tanta agilità: un orecchio sì fino con una gamba così veloce: e una massima facilità nella esecuzione delle più difficili operazioni, che celando la fatica, eccita lo stupore, e l'applauso.

A fronte di queste gloriose testimonianze, qual conto s' ha a fare della malignità di pochi insensati, che non distinguendo i vapori dagli astri s' ostinarono nel lor inganno, per far guerra al merito Vostro? I loro sforzi non fecero che accrescere la Vostra Fama. Sulle Scene, dove segnalata vi siete, eterno rimarrà il Vostro nome: mai verrà meno il comune desiderio di rivedervi: la rimembranza vo-

vostra sarà a tante e tante fatale: ed io mi farò un pregio di rammentare l'inarrivabile Vostro sapere, siccome un pregio mi feci in Teatro d'applandirlo colle mani, e colla voce, non per secondar la corrente, ma per conoscerlo, e per rendere alla virtù il tributo, che le si deve. Sono

Uno de' primi ammiratori e
Servitori Vostri
ANTONIO PIAZZA.

L' IM-

L'IMPRESARIO IN ROVINA.

ARTICOLO PRIMO.

Patria, estrazione, carattere, e primo amore dell' Impresario.

ANCHE lo spirito umano ha le gravissime sue malattie che al paro di quelle dei corpo lo abbattono e indeboliscono. A guisa del Vajuolo che, non di rado, sino nella tarda Vecchiezza innoltra i suoi danni e da cui pochissimi sono illesi, questi morbi dell'animo, tanto comuni tra gli Uomini ed inerenti alla loro natura, vogliono, o presto o tardi, guastare gli affetti nostri, e sono rari rarissimi quelli che vanno da' medesimi esenti. Dicesi ch' una delle più colte Nazioni d' Europa scelga, per massima, all'amministrazione di quegli affari ch' esigono fedeltà e onoratezza, appunto quelle Persone che soffersero l' eccesso e

la frencſia dell'umane paſſioni. C'inſegna la comune eſperienza ch' uno di quegli urti veementi che ſcuotono la macchina ed agitano fieramente l'anima noſtra, ci mette in iſtato, quando ſuperato l'abbiamo, di godere in appreſſo una calma di ſpirito durevole al pari de' giorni noſtri. Ecco la ragione per cui da chi è ſpogliato de' pregiudizii volgari ſi reputa meno pericoloſo in più caſi uno ch' abbia dato il ſuo sfogo alla criminoſa natura, di quello che ſia ſempre viſſuto in una filoſofica tranquillità. Vediamo tanti e tanti che con il crine raro e canuto, e con un piè nel Sepolcro, ringiovaniſcono nelle paſſioni e ne' vizii, i quali tanto più gli ſono fatali quanto più tardi s' arreſero al loro dominio tirannico. A guiſa d' un foco da lungo tempo ſepolto ſotto le ceneri che allo ſcoprirſi ravviva più ardenti le fiamme e rovinoſamente dilataſi ; o d' una mina ch' è tanto più nel ſuo ſcoppio ſpaventoſa e dannevole, quanto ha più lontano il principio, queſte paſſioni ritrovando minor reſiſtenza in un' etade matura e sfogandoſi dopo un lungo ritegno ſono tanto ſterminatrici che non abbandonano gl' infelici Mortali ſennon

agli

agli orli della lor Tomba. Ne abbiamo di ciò un baſtevole eſempio nella preſente Storiella che verrà quì deſcritta con fedeltà ed iſchiettezza.

Un Greco di *Salonichi*, di mercantile eſtrazione, di non mediocri fortune, e d'uno ſpirito raggiratore ed inquieto, ſtabilì, pochi anni ſono, la ſua dimora in ..... Appellavaſi *Patagiro Cacomagiri* ed era una certa Figura ridicola ch' aveva veramente del ſingolate. Picciolo, goffo, e panciuto, camminava ſaltellando a piè pari come un Capretto, e girava continuamente la ſua teſtaccia rotonda onde guardar in viſo ciaſcuno ch' incontrava per via e ſaettare co' ſuoi occhioni bianchiccj tutte le bellezze donneſche che vedeva affacciate a' balconi. Con dodici luſtri d' età ſulla ſchiena, colla faccia tutta rughe e caſcante, con quattro peli canuti ſul capo, e colorito nulla più d' un cocomero, abbandonavaſi pure alla follia delle mode e all'affettazione de' moderni Narciſi. Sempre veſtito all'ultimo guſto, ſempre uſando i colori ch' erano in voga, ſempre gareggiando colla Gioventù più erudita nello ſpirito della leggiadrezza corrente, non altro faceva che dare un lume maggiore

 a' di-

a' difetti suoi e rendersi di dì in dì più ridicolo. Tolta da lui questa passione che pargoleggiar lo faceva anche colla morte alla schiena non aveva che quella dell' avarizia da cui rimanesse tiranneggiato. Per minorar la pigione erasi ridotto a vivere in una Casetta da Pitocco di cui era egli solo il Servitore e il Padrone; imperocchè non si fidava d' alcuno al Mondo e voleva risparmiare ogni spesa di quelle cose che sapea fare da sè medesimo. Il suo mantenimento non costavagli che pochi soldi al giorno. Da un Pizzicagnolo brodoloso che gli stava vicino recar facevasi il pranzo consistente in minestra, o guazzetto, e in qualche poco di companatico da buon mercato. Non beveva mai vino sennon alle Tavole altrui, e alla Bottega ove praticava non ispendeva che due soldi al giorno, perchè prendeva mezzo Caffè soltanto sebbene ci andava mattina e sera e comandava a bacchetta come se fosse stato Padrone della medesima. Curioso, temerario, screanzato, non era mai primo a salutare nessuno e mescolavasi negli affari e ne' discorsi degli altri senz' esser chiamato, opponendo, approvando, e decidendo, con una ciar-

ciarlatanesca franchezza. Sprezzatore degl' Italiani in generale e particolarmente dal Popolo tra cui viveva ne biasimava apertamente il costume e non sapeva trovare fuori della Nazione sua, nè fedeltà, nè sapienza, nè virtude, nè onore. Riputando convenienze ridicole tutte le migliori regole del Galateo non parlava nel suo naturale linguaggio sennon quand'era circondato da molte Persone che non l'intendessero; lezione veramente bellissima per ammaestrare quella gente di cui spregiava tanto l'usanze! Parlatore importuno non poteva mai tacere un momento e rompeva la testa a quanti l'udivano. Amatore di novità straniere ed urbane la faceva da politico, da ingegnere, da militante, da astrologo, da moralista, da barbassoro, ragionando sul passato, sul presente, e sull'avvenire, e sputando decisioni spiccate a volo dal suo stravolto cervello. E' facile ad immaginarsi come fosse ricevuto quel chiacchierone nella società degli Uomini colti. Tutti gli ridevano in faccia, o dietro le spalle. Tutti stupivano ch'essendo avaro cotanto non avesse poi nelle spese misura alcuna quando trattavasi di secondare le mode e sfoggiare ne' Vestimenti. Simili

contraddizioni ſovente regnano negli umani caratteri. Il Signor *Patagiro* aveva una paſſione per lo sfarzo degli abiti e per le regole della galanteria, che ſuperava quella dell'avarizia. In vita ſua non aveva giuocato mai un denaro neppure. Non era mai ſtato preſo nelle reti d'Amore. Gli piaceva di guardare tutte le Donne, di vezzeggiarle, dì parlare con eſſe, di promettere mari e mondi, di luſingarle di matrimonio, di far pompa verſo di loro di greca coſtanza, ma poi queſti fuochi d'artifizio terminavano in fumo ſoltanto, ed era infinito il numero di quelle Meſchine che furono da lui corbellate. Riſerbavaſi a fare la vendetta di tutte una Figlia dell'Oſpitale di ...... nominata *Giulietta* e reſa aſſai celebre per la dolcezza del muſicale ſuo canto. Era ſul fiore della gioventù, bellà, grazioſa, e ripiena di quello ſpirito e di quell'accortezza, che ſuol'eſſere comune alle Fanciulle educate in que' Luoghi pii. Per ſua ſventura venne eletto il ſordido *Patagiro* uno de' Governatori di quel Conſervatojo. Nominato alla ſcelta, quaſi per burla, ſi trovò caduta l'elezione ſopra di lui con iſtupore di tutti. Tanti furono quelli che ſta-

ſtabilirono di dargli un voto d'onore per farlo inſuperbire della ſua ballottazione, ch' involontariamente l'eleſſero a fronte di perſone degniſſime. Il Greco uſcì di sè ſteſſo dal giubilo quando n' ebbe l'avviſo. Si degnò di ringraziare quelli che onorato l'avevano. Nelle ſtrade, nelle Caſe, nelle Botteghe, non parlava che di Capitoli, di Congregazioni, di riforme, di leggi economiche, e minacciava nuovi ſiſtemi, abrogazioni, caſtighi, come ſe foſſe ſtato aſſoluto Patrone di fare tutto ciò che voleva. Luſingavaſi d' innamorare tutte le Verginelle nell' Oſpitale raccolte, e di render vani tutti i lor tentativi amoroſi contro di lui. Sciocco ch' egli era! Non ſapeva che chi vuol ferire un macigno rompe la ſpada, e che le Donne ſon tante Fiere domeſtiche colle quali non biſogna troppo ſcherzare per non iſperimentare un giorno la terribile loro poſſanza. Non ſapeva che le nevi ſul capo non eſtinguono le fiamme del ſeno, e che un primo amore è ſempre pericoloſo e fortiſſimo quand' ancor giunga a riſcaldare la freddezza d' un' etade matura. *Giulietta* gli fece conoſcere tutte queſte verità.

Nel giorno in cui fece la ſua prima

comparſa nel Conſervatojo Ella gli diede nel genio piucch' ogn' altra delle Compagne ſue. Se le miſe attorno colla ſolita aria di poſſeſſo e ricolmolla di lodi. La Ragazza ſapendo ch' era ricco formò ſopra di lui i ſuoi ingegnoſi diſegni. Si raccomandò alla ſua protezione. Gli diſſe che lo conoſceva per fama. Che le erano note le buone ſue qualità. Che lo ſtimava moltiſſimo, e deſiderava d' eſſergli Serva. Qneſte parole ſervirono per disfida all' amoroſa battaglia. *Patagiro* ſe le ſentì a formicare nel ſangue. Riſcaldato dalle piante alla zucca pelata non ſapeva diſcoſtarſi da lei. Le toccava le mani, la divorava cogli occhi, e l' incenſava co' ſuoi ſoſpiri. Cominciava ad addolcire i ſuoi termini con quell' *idolo mio*, *mia ſperanza*, *mio core*, che piovono tuttora dalle labbra melliflue de' teneri Amanti. Le giurò di non avere veduta mai una bellezza ſimile alla ſua. Le chieſe amore, le offerſe il ſuo, e ſe la inteſe a meraviglia per iſtabilire una corriſpondenza amoroſa. Partito ſuo malgrado ed arſo ſin ne' polmoni dalle fiamme amoroſe, *Giulietta* gli fece dietro i sberleffi e le fiche. Si recò a ridere alle di lui ſpeſe in una Stanza dov' erano

rac-

raccolte le più confidenti ſue Amiche. Sgangherata s' aſſiſe tra loro ed eh! preſe a dire, che bella Scena! Quel *Gregugna*, *Caſtradina*, *Pappuzza*, pretende di far meco l' amore. Moſtro maledetto! Non fa paura a guardarlo? Vecchio, verde, picciolo, malfatto, ſvenevole, pieno d' arroganza, d' affettazione, che non sà parlare, che vuol fare il vezzoſo, oh Dio! che Caricatura! che Carogna! che Aſino!

Sentite che doppiezza, interrompendola diſſe una delle ſue Amiche, chiamata Felicita! L' ha carezzato con una mano, e ferito coll' altra. Sinchè fu ſeco abbondò di lodi verſo di lui ed ora ch' è partito lo biaſima a queſto ſegno. Oh io non l' ho mai inteſa così. Quello ch' ho in core ho anche in bocca, e mi fanno arrabbiare queſte teſte da due faccie che piangono da una parte e ridon dall' altra. Amo il ſolo Signor Gaſparo e non gli farei il menomo torto per tutto l' oro del mondo. Se non ſentiſſi d' amarlo non m' indurrebbe l' intereſſe ad alcuno sforzo. Jeri ho ricuſato un Aſtuccio d' argento che volea darmi per forza e ne ſon contentiſſima; perocchè ſeppi che rubato l' aveva a ſua Sorella maggiore la quale ſi ſarebbe

rebbe disperatamente appiccata, se non gli veniva ridato. Oh se io fossi stata una di quelle ec. sarei ciò che non sono e non sarò forse mai. Sua Eccellenza, che già m' intendete, sapete pure quanto m' offerse per avere la mia amicizia. Il Rettore N.... Il Cassiere A.... Il Presidente G..... cosa non hanno fatto perch' io lasciassi *Don Gasparo*? Oh questo poi nò. Non mi piace stare a cavalcione del fosso. Non dico quel che non sento: non ho core di rovinar le Famiglie, e per amore non voglio che amore soltanto.

Oh guardate, disse balzando in piedi colle mani ne' fianchi, una certa Rosina, guardate la Signora Filosofessa da Scena che pretende di rimproverare la condotta di tutte e rovesciare le politiche costituzioni di questi Luoghi! Staremmo fresche per Bacco se tutte pensassimo come Voi. Non volendo che amor per amore e preferendo la bellezza e la gioventù all' interesse, non si mangierebbe mai che una Scodelletta di minestra, un pezzolino di carne da trarre la fame a un Bambino, e un bocconcin di Formaggio da prendere un Topo. Mai non si farebbe una bibita

che

che non fosse da convalescente, mai si uscirebbe dalla penuria. Sempre si dormirebbe sopra una cuccia cagnesca, sempre si starebbe tra quattro muri. Lo sò ancor io che noi stiamo al secco perchè i Fattori voglion nuotare; ch'essi bevono puro il vino e a Noi ce lo fanno dare innacquato; ch' il fiore della farina è per loro e la crusca per l'Ospitale. Sò che per uso de' medesimi s' innalzano de' superbi Edifizii, e che si banchetta e scialacqua quelle sostanze che nutrirci dovrebbero. Ma qual prò di tali cognizioni? Il pubblico zelo e la privata carità degli Uomini dabbene restano sempre fraudati. Se vogliamo un Letto morbido, un buon pranzo, degli abiti, degli adornamenti, e de' spassi, bisogna amare, o fingere d' amare uno che possa ed abbia core di spendere. Tale è il Medico da cui servita son io. Per lui non sento che gratitudine. E come potrei amare un Uomo di settant' anni, pieno d' incomodi, malaticcio, con tre denti in bocca, è con un fiato che gli puzza un miglio lontano? Eppure gliela dò ad intendere a meraviglia. Mi crede innamorata di lui e spende per me tutto ciò che guadagna. Tenetevi, *Felicita*,

tene-

tenetevi il vostto *Don Gasparo* ch' avete un bel Capitale e vedrete cosa gli succederà per vostra cagione.

Mentr' Ella proseguire voleva colla primiera energia le venne dato l' avviso che l' Amante suo rimbambito era giunto. Corse incontro ad esso. L' altre ch' ivi rimasero applaudirono il discorso ch' aveva fatto. Felicita fu condannata con pienezza di voti; perocch' era forse la sola in quel Luogo che non vendesse gli affetti.

ARTICOLO II.

Insolenze da lui ricevute e conseguenze delle medesime alla sua passione fatali. Arte di Giulietta *per fuggire con lui e come seppe riuscirvi.*

IL vero amore nasce da un' occhiata soltanto e cresce in pochi momenti. Così fece nel misero *Patagiro*. Dal punto in cui vide *Giulietta* perse la pace e non potè riacquistarla mai più. Pieno del caro oggetto della sua tenerezza l' infastidiva qualunque cosa che a quello rela-

relativa non era. Mancavagli l'appetito, non ritrovava riposo nel Letto, non pensava che a Lei, e di Lei soltanto parlava. Vinta l'avarizia sua da una più forte passione diede loco al pensiero d' assicurarsi nella sua grazia con de' regali. Comperò una Tabacchiera di Francia d'oro massiccio, e glicla recò in dono la seconda volta che fu a visitarla. In appresso le diede una Ripetizione, un Anello, e un pajo di Pendenti, di valore considerabile. Si fece fare il di lei Ritratto, le donò il suo, e non guardava più nelle spese misura alcuna quando si trattava di Lei. Ella che vide quanto ci faceva e quanto poteva fare, e che s' accorse ch'era cotto, arso, spasimato, da vero, non volle di più. Si rese invisibile agli occhi de' suoi primi Amanti. Non parlava con altri Uomini sennon con il suo *Patagiro;* imperocchè sapeva che qualche sua maligna Compagna esaminava la di lei condotta per ritrovare ragione di pregiudicarla. Quando giungeva se gli mettava attorno colle moine e co' vezzi. Mostrava di vedere in lui la cosa più grata che presentare se le potesse. Lo ricolmava di benedizioni. Gli asciugava il volto colle sue mani quand'

quand' era di ſudore bagnato. Giuravagli d' eſſere ſtata in pene prima di rivederlo. Lo chiamava il ſuo bene, la ſua ſperanza, la ſua felicità, il ſuo conforto. Al blandimento delle di lei carezze amoroſe l' Aſino rizzava la coda e replicava i diſguſtoſi ſuoi raglj. Ingalluzzato, ringiovanito, feſtoſo, grecizzava italianamente a ſpropoſito e non ſapeva quello che ſi diceſſe. Senza perder tempo le chieſe la mano di Spoſa. *Giulietta* ſi chiamò immeritevole d' un tanto onore e d' una tanta felicità, arrendendoſi apparentemente al di lui volere.

Intanto la Città tutta era piena di queſti amori. Ognuno li metteva in ridicolo. *Patagiro* innamorato in quell' età un palmo ſopra la fronte e fatto dalla paſſione ſua generoſo, era un motivo di continovi ragionamenti. Tutti i Governatori, Preſidenti, e Miniſtri, dell' Oſpitale, erano impegnati a porlo in canzone. Tutti quelli ch' intervenivano nel medeſimo a viſitare le Donzelle ivi accolte lo motteggiavano apertamente. Tra queſti c' era un Mercante che toglieva il pane di bocca alla ſua Famiglia per arricchire un' abiliſſima Suonatrice di Violino che lo mandava in rovina

vina

vina e ſtava già per ſuonargli la *fa- li-le- la*. C' era un Appaltatore che ſpaſimava per una Fraſchetta di bellezza non ordinaria ma d' un carattere ſtrano e di genio incoſtante. C' era uno ſguajato Senſale alto come un Campanile e con una certa faccia da matto che trafficava gli affetti con molto profitto; imperocchè una Vergine benemerita d'età matura innamorata di lui profondeva le ſue ſoſtanze per farlo andare riccamente veſtito. C' era un Chiacchierone intendente ſoltanto di *Confraternità*, di *Suffragii*, di Funerali, di Tumuli, e di ſimili coſe lugubri, il quale noto ſi reſe aſſaiſſimo per la ſua caſalinga eloquenza, con cui trattò egli medeſimo alcune liti ſpettanti a coſe di Chieſa, contro i più provetti Avvocati del Foro. Queſto verboſo Zelante ch' aveva ſempre il Cielo in bocca e trovava da moralizzare ſopra ogni coſa non aveva poſcia riguardo alcuno di far ſapere a tutti che ſcialacquava le rendite ſue per ſecondare la vanità d' una certa Matilde che non era mai ſtanca di farlo ſpendere. Oltre di queſti c' erano molt' altri ch' amoreggiavan colà. Nobili, Plebei, Giovani, Vecchi, Poveri, Ricchi, c' entrava un poco di tutto. Erano

in

in una perpetua vicenda le gelosie, le maldicenze, i pettegolezzi, le calunnie, le risse. Caffettieri mezzani, Vecchiaccie querelanti, Amanti importuni, intrecciavano le scene più bizzarre e ridicole ch' immaginar possa la fantasia d' un Poeta. Implicato in quel Labirinto d' inestricabili tortuosità il povero *Patagiro* trovavasi a mal partito. Andando e tornando gli si replicavano i motivi di montare in collera e fare qualche sproposito. Una certa Lauretta spiritosa e insolente come un Demonio, lo salutava contraffacendolo nella pronunzia e nel camminare. Un giorno volgendosi indietro la vide in atto di seguitarlo saltellando per imitazione, com' ei per natura faceva. Egli andò in furia, le disse quanto gli venne in bocca senza riguardo alcuno al Luogo in cui era, alla di lei età, ed al suo sesso, e ai grado supremo del suo Protettore. L' ardita Ragazza gli rispose per le rime con tutta l' energia del suo stile. Dalle parole si passò a' fatti e dalla lingua alle mani. Accorsa *Giulietta* in difesa del suo *Cacomagiri* lo strappò di mano alla sua nemica che stava per svellergli que' quattro peli canuti che gli restavano in capo. Avventatasi poi contro

tro di Lei cominciò una ſonora battaglia di pugni e ſchiaffi, che terminò con eguale diſcapito da ambe le parti. Separate a forza da alcune Ragazze, che s'intromiſero per il bene, diedero l'ultimo sfogo alla loro rabbia con una ſaraggine di vicendevoli ingiurie. Si teſſero reciprocamente l'Albero genealogico delle loro Famiglie per cominciar a biaſimare il frutto ſino dalla radice. Si formarono l'una all'altra un ſevero proceſſo ſcritto co l fiele della maldicenza e co' termini avvinazzati delle Bettole, e de' Poſtriboli. Si ſcoprirono tutte le loro magagne e tacquero ſoltanto quando furono sfiatate all'ultimo ſegno.

Patagiro era fuggito a ſalti fuori di là. S'unirono cento lingue a gridargli dietro. Tutte le Fanciulle e le Vecchie l'accompagnarono con mille maledizioni. Gli fu gettata dietro una groſſa pietra che quaſi colpillo, e vuotato in teſta un catino d'acqua torbida, e ſporca. La confuſione, lo ſcompiglio, il romore, che rimaſe in quel Luogo, furono ſuperiori a ogni credere. Fu mandato a volo un avviſo di quant'era ſucceſſo al Protettor di Lauretta. Queſti, tuttochè da graviſſime cure occupato, le corſe ſubito

appresso e fecele molte interrogazioni. La vendetta con cui soddisfò la sua Bella fu quella di presuadere la Congregazione nel giorno seguente a cassare il misero *Patagiro*. Così seguì. I Presidenti diedero ordini rigorosi perchè nè di giorno nè di notte fosse lasciato entrare nell' Albergo delle Femmine. S' immagini quale fu la rabbia, la disperazione, il furore, di quel povero Innamorato, quando col disonor di non essere più Governatore, ebbe l' inibizione di ritornar dal suo Bene. Tanto più cresce in Noi il desiderio di quegli oggetti che ci son cari quanto più ce ne viene contrastato il possesso. Laddove appunto crescon gli ostacoli la nostra costanza rinforzasi, e la dolcezza d' una vittoria ottenuta dopo gran tempo e grandi sforzi ricompensa bastantemente ogni fatica e ogni spasimo. Quel Greco sessagenario erasi fatto in pochi giorni un Campione nello steccato d' Amore. Anzichè cedere alla contrarietà del proprio Destino si fece core e s' ostinò a superarlo. Scrisse a *Giulietta* una Lettera piena di dolci espressioni. Le giurò un' eterna costanza. L' esortò a di mandare licenza di sortire dall' Ospitale. Le ratificò le promesse sue di sposarla e tut-

tutto quello le disse che gli fu suggerito da un amor forte ed eccessivo. Ella gli rispose con eguale energia sebbene eguale non fosse il sentimento dell'animo. Si regolò a norma del suo consiglio. Chiese libertà d'uscire: ma le fu negata. Era troppo abile per il Coro e premeva troppo che non mancasse una voce sì buona. Oltre ciò chi poteva appagarla aveva un impegno gagliardo di vendicare Lauretta, col farla crepare di rabbia. Il tempo era tanto procelloso ed avverso che bisognava lasciarlo sfogare prima di tentar cos'alcuna. E' da stupire che il Greco non abbia posto in opera que' mezzi che in casi simili giungono a deludere l'avvedutezza più fina. Una chiave d'oro apre sempre qualunque Porta quando si sappia ben maneggiarla. *Patagiro* doveva aprirsi qualch'intelligenza secreta con alcuna di quelle Verchie Governatrici che dispongono arbitrariamente di tutto, e particolarmente con quella ch'appellasi la *Priora* e comanda a bacchetta con una superiorità da Soltana. Qualche regalo considerabile; qualche finzione d'essere innamorato d'alcuna di quella mature Verginità, poteva bastare a quel Greco per rivedere il suo Bene

anche ad onta di tante inibizioni sì rigorose. Egli è vero pur troppo che la politica di chi amoreggia in que' Luoghi insegna a fingere qualche passione per certuna di quelle canute Dominatrici, onde secondarne una vera per qualche amabile Giovinetta. Le Leggi non sono in vigore sennon per quelli che, o non hanno denari da satollare l'avidità di quell'indiscrete Vecchiaccie, o non hanno la destrezza di corteggiare quelle che non credono d'aver finito giammai e vogliono essere considerate degne d'amore anche a dispetto del tempo che manifesta in loro le proprie ingiurie.

Il Greco non intese questa politica e a lui non l'insegnò la sua Bella. Ella finse di non averlo più in mente nemmeno e di volere tutto il suo bene ad un Avvocatello agghiacciato ch'interveniva nell' Ospitale con un ricco Mercante amatore d'una leggiadra Ragazza. In pochi giorni lo seppe innamorare sì fattamente che il Meschino non trovava più quiete nè dì nè notte, e o fosse nel suo mezzado, o nel Foro, o in Casa, o in qualunque altro Luogo, *Giulietta* era l'unico oggetto de' suoi pensieri. Gli parve d'aver toccato il Cielo co' diti quando da lei esibita

ta

ta gli venne una giornata di traſtullo da paſſarſi in Campagna. Atteſa l'amicizia che godeva di quel Mercante ch'aveva delle grandi aderenze in quel Luogo, ottenne il permeſſo per la ſua Bella. Giunto il dì ſoſpirato, con Lei ed una di quelle buone Vecchiaccie, che vegliano anche dormendo alla cuſtodia della Verginale innocenza di quelle Putte, ſi recò in un Palazzino del prefato Mercante. Per ammaſſare i denari neceſſarii alle ſpeſe di quel giorno vendè, impegnò, chieſe ad impreſtito, e aſſediò qualche Cliente che gli era debitore. Arrivato per la poſta e a corſa sforzata all'accennato Caſino, fece apparecchiare un lautiſſimo pranzo. Mangiò di buon appetito e bevette generoſamente. *Giulietta* fece pure così, e luſingò accortamente il di lui amore. La buona Mamma tratto tratto arrabiavaſi perchè non aveva denti da rodere certi bocconi ſquiſiti. Sfogandoſi col vino, giacchè non potea farlo colle vivande, s'ubbriaccò a ſegno tale che cadde dalla ſedia dov'era aſſiſa e fu recata a braccia e'Uomini ſopra d'un Letto. Era l'Eſtate nel ſuo più vivo fervore. *Giulietta* finſe d'eſſere avvezza a dormire dopo pranzo qualch'ora. L'Av-

 vo-

vocato era uso veramente a ciò fare. Si divisero adunque e si chiusero in due Stanze situata l'una in faccia dell'altra. La scaltra Giovinetta operava già di concerto collo spasimato suo *Patagiro*. Dall' alto d' un balcone della sua Camera vide fermato un Calesse nel sito appunto in cui egli doveva aspettarla. Già la Vecchia era sepolta nel sonno e ne' vapori del vino sfumato. L' Avvocato aveva chiusi anche i balconi della sua Stanza, e dormisse o nò, non potè accorgersene allorch' Ella uscita passo passo in istrada incamminossi verso il fermato Calesso. Alla Gastalda diè a credere di non aver potuto prender sonno, d' andar a fare un picciolo giro così soletta, e di tornare dappoi. *Cacomagiri* la vide alla larga e impazientemente le corse incontro. Ebbro di gioja le diede un dolce amplesso, le disse cento cose in un fiato, accompagnolla nel Legno, e al suo fianco andò a .... con una frettà precipitevole.

Il meschino Avvocato non aveva potuto mai addormentarci. Agitato da una smania amorosa non trovava pace un momento senz' essere appresso *Giulietta*. Dopo un' ora in circa levossi dal Letto.

uſcì di Camera, e ſi conſolò quando vide aperto l'uſcio di quella in cui era entrata la Giovine. S'innoltrò nella medeſima e rimaſe diſguſtato aſſaiſſimo non ritrovandola. Inteſe dalla Gaſtalda quant' eſſa dirgli poteva. S' aggirò affannoſo nei contorni del Palazzino, la chiamò a nome ad alta voce; ma nulla vide, nè ſi ſentì riſpondere nulla. Tornò addolorato dond' era partito, ſvegliò la Vecchia rugoſa che ronfava colle bave colanti da' labbri, le narrò la mancanza di *Giulietta*; e le chieſe s' avea qualch' indizio. Colei ſi miſe a gridare come una Spiritata colle mani ne' capelli: Ah povera me! Fui tradita. Perdo la riputazione. Perdo l' onore. Voglio annegarmi.

ARTICOLO III.

Sua prima Impreſa in Milano propoſta dalla vanità di Giulietta *e graviſſima perdita da lui ſofferta.*

L'Avvocato aveva le lagrime agli occhi. Non potea darſi pace. Colla Vecchia ſtucchevole ſi portò, dimandan-

dò continuamente di *Giulietta*, nel sito appunto in cui la medesima era entrata nel Legno. Ivi seppe tutto e di rancore si strusse. A' contrassegni che dati gli furono non dubitò che *Patagiro* fosse con lei. Bramava di corrergli dietro, ma i soldi ch'aveva gli bastavano appena per pagare il pranzo, la posta, e ritornare alla Patria. Disperato, melanconico, svergognato, confuso, rimisesi in viaggio con quella brutta Mamma ciarlona. Sospettò ch'ella fosse stata d'accordo con *Giulietta*, quantunque si mostrasse afflitta cotanto. La trattò da Ruffiana, da Beona, da Strega, e le ne disse quante gliene vennero in bocca. Siccome era difettoso nella pronunzia della R. così nel voler profferire con energia le sue fulminanti invettive faceva ridere sghangheratamente. Ella rispondevagli con tutta la loquacità di cui è capace una Vecchia educata in un Ospitale, e riscaldata ancora dal dolore e dal vino. Guardate là, gli diceva, che Figura ridicola, giunge ad offendere nell'onore una Donna della mia sorte! Se avevate delle cattive intenzioni era meglio per Voi scegliere qualche Giovane tra i Lupanari e i Postriboli, non già tra un Consesso di sem-

plici

plici Verginelle alla custodia della di cui innocenza purissima vegliano cento Femmine pari mie che si lascierebbero svenare puittosto che permettere la menoma menomissima cosa. Oh, Figlio caro, Noi la sappiamo assai lunga e siamo sentinelle a vista che mai non perdono d' occhio la Piazza raccomandata finchè la veggono in rischio. A me Ruffiana? A me Strega? Mai più mi fu detto tanto. Vorrei avere vent'anni di meno per ricacciarvi in gola con una dozzina di pugni quest' offensive parole. Ma sentite, Signor Giurisconsulto affamato, sentite Signor Illustrissimo inasinito, anch'io ho de' Patroni che contano e saprò fare che me la paghiate da vero.

La scena non passò dalle parole a' fatti; perocchè l' Uomo seppe usare prudenza. Ella, tosto che fu in Città, entrò nel Conservatojo e l' empì delle sue strida. Affollata da un Esercito di Fanciulle e di Vecchie loro narrò cento volte quanto le era avvenuto.

Intanto *Patagiro* giunto a .... colla sua cara *Giulietta* sembravagli d' essere un novello Paride al fianco d' un' Elena trafugata. Ardendo tanto più quant' era più al suo bel foco vicino, consumavasi insen-

fenfibilmente. Paffò la notte in quella Città. Nel feguente giorno di buon mattino profeguì il viaggio fino a Milano dove aveva divifato di trattenerfi per molto tempo. Meffa la fua Bella in arnefe di Viaggiatrice, infuperbivafi d'effere appreffo una sì leggiadra Figura. La divorava col guardo. La benediva inceffantemente. Ella s'afficurava vieppiù la conquifta de' fuoi affetti coll'efercizio di tutta quell'arte finiffima ond'era in poffeffo. Giovane vana e ardentemente bramofa di farfi celebre anche in Milano, coll'abilità fua muficale, perfuafe lo fpafimato, *Cacomagiri* a farla falire in ifcena. Egli s'arrefe agevolmente alla fua volontà. E perchè aveva ambizione di darle la prima parte, e di fare che tutto il refto della Compagnia doveffe in certo modo da lei dipendere, rifolfe di fare l'Imprefario egli fteffo. Cacciatafi in lui quefta fmania non vedeva l'ora d'applaudire in Teatro la fua *Giulietta*. Promettevafi un guadagno confiderabile. Aveva in mente de' difegni vaftiffimi per farfi onore e infieme aumentare le fue ricchezze. Cominciò la fua imprefa dall'accordare al fuo fervizio un Poeta che gli aveffe a fcrivere quattro Drammi gio-

giocosi per l' Autunno e il Carnovale vegnente. Scelse tra gli altri che gli si presentarono, un Abbatino lezioso, tutto imbiancato di cipria polvere e cascante di vezzi, che non aveva esperienza alcuna delle cose Teatrali ed era privo d' ogn' abilità fuorchè di quella di fare il Galante. S' obbligò a pagargli ottanta zecchini per le quattro Composizioni presate che furono tutto quello che può darsi di peggio nell' arte Drammatica. Un Coro da Ciechi che dava cominciamento ad ognuna delle medesime; de' Finali da Bettola intrecciati sempre da qualche baruffa e in cui sempre c' entrava o il Medico, o l' Avvocato: i Duetti sempre compagni, ne' quali non altro si vedeva mai che due Amanti andare in collera e rappacificarsi d' un momento all' altro, senza ragione, nè probabilitade veruna; caratteri biasimevoli non sostenuti nemmeno; arie ciarlatanesche e plebee ripiene d' equivoci disonesti; in somma tutto quello di più cattivo che suole pur troppo abbondare in quel genere di Componimenti, che disonora l' Italiana Poesia, e somministra al Teatro lo spettacolo più mostruoso che al Pubblico possa darsi. Scelti da lui due Maestri di Musica l' uno

no Napoletano e l'altro Tedeſco gli fece la ſcrittura a cinquanta Zecchini per Opera. Coloro l'hanno ſervito alla peggio. Gli fecero una muſica da Chieſa tutta patetica, e ſpoglia di quella vivezza e di quel brio ch'eſige il Teatro. L'eſito fu corriſpondente al merito delle loro fatiche, vale a dire non ottennero dal Pubblico che delle fiſchiate e degli urli. Il Poeta accuſava i Maeſtri d'aver rovinate le ſue compoſizioni con una muſica cattiviſſima, ed eſſi l'incolpavano d'avere ſcritte le coſe più ladre che dar ſi poteſſero al Mondo e in conſeguenza rovesciarono tutta la colpa ſopra di lui proteſtando che con una ſciocca Poeſia non potevano fare un lavoro vivo e brillante. Erano in guerra l'uno contro degli altri: ma intanto il miſero *Patagiro* ne ſentiva il danno ſoltanto. Anche il Pittore che ſervì per li ſuo Teatro fu tutto quello di peggiore ch'egli trovare poteva. Invecchiato nel ſuo meſtiero ſenz'averne imparato che i principii ſoltanto, abbondava tanto in preſunzione e ſuperbia, quanto ſcarſeggiava in ſapere e prudenza. Volendo inſegnare agli altri il loro meſtiere mentre non ne ſapeva nemmeno nel ſuo, ſi rendeva odioſo e ridicolo.

Più

Più vorace d' un Lupo mangiava a quattro ganascie l' altrui sostanze e la gran somma di denari che fece spendere a *Cacomagiri* nelle Scene nove dell' Opere e Balli fu tale che sconcertò i suoi interessi e sofferire gli fece una gravissima perdita. Essendosi esibito per Macchinista, Ingegnere, Architetto, ec. ec. promise mari e mondi, ma quando i monti partorirono non nacquero che de' topi ridicoli. Avendo nella scrittura sua patteggiato che le Scene tutte, e quant' altro fosse inserviente agli Spettacoli, dovesse rimanere per lui, ebbe tutta l' attenzione possibile di comperare ogni cosa massiccia, e alla fine de' conti il Pittore fu pieno di roba e denari in parte guadagnati, e in parte truffati. Non fu più onesto di colui, quello ch' ebbe l' incarico del Vestiario. Uomo accorto e d' una grossa morale si mostrò discretissimo in apparenza e parve il più inclinalo di tutti a' vantaggi dell' Impresario; ma in sostanza valendosi ne' conti d' un' algebra sua particolare rese la partita dell' avere così grossa e ascendente, che niuno meglio di lui fu ricompensato delle sue ladre fatiche. Andiamo avanti che troveremo al principio corrispondente anche il

mez-

mezzo, ed il fine. Per direttore di Teatro, soprantendente della Compagnia, e regolatore di Scena, fu accordato dal Greco un certo *Tamburone* Uomo di tanta capacità in quel mestiero che non aveva l'eguale, ma così malizioso e di coscienza cotanto larga, che non lasciava scapparsi occasione veruna di gabbare il suo prossimo, quando la gli si presentava. Costui ebbe l'incarico di formare la Compagnia musicale e quella de' Balli; essendo sulla sua capacità e fedeltade tutto appoggiato. Per ritrovare degli Attori e delle Attrici di merito, disse all'Impresario, bisogna ch' io viaggii precipitevolmente. A Bologna, a Firenze, e fors' ancora a Venezia, bisognerà ch' io mi vada. Non si deve risparmiar spese; del resto se non riesco a formare una Compagnia delle migliori che far si possano, sarà mio danno. Non ci è alcuno al Mondo che conosca meglio di me le Persone di merito nell' arte Teatrale. Io non sono di quelli che per cavare qualche guadagno da una parte e dall' altra tradiscano gl' Impresarii, come fanno gli altri tutti della mia professione. Con simili ed altre menzogne lusingava la vanità e l'interesse del Greco

men-

mentr' appunto disegnava di trappolarlo. Gli fece spendere cento Zecchini in viaggii; la metà de' quali gli rimasero in tasca. Gli fece una Compagnia musicale così pessima che non si poteva trovare di peggio. Il primo Buffo solito a fare il Fattor di Campagna era uno sguajato che a dispetto universale cantato aveva una sola volta a Venezia. Ignorante, presuntuoso, superbo; non trovava un cane che lo guardasse, e tuttodì non parlava che di partiti da lui ricusati, e d' occasioni lasciate a vuoto, come se gl' Impresarii avessero gareggiato per avere quel gran capitale nel lor Teatro. Non poteva ritrovare che l' ingannator *Tamburone* per ritornare in iscena a disgustare l' orecchio del Pubblico con suo profitto. Costui gli fece una Scrittura di cento e cinquanta Zecchini ma con il tacito patto che a lui ne dovesse donare quaranta. Passando dal primo all' ultimo, così del canto, come del ballo; si regolò con tutti nella maniera medesima, e facendo un computo esatto dappoi si trovò ch' un terzo del valore di quella Compagnia era passato in illecito guadagno a quell' accorto Birbante.

E' facile ad immaginarsi qual' incontro do-

dovesse fare un' Opera sostenuta da Personaggii sì immeritevoli. La sola *Giulietta* era una parte passabile. Intendeva bene la musica, e aveva una voce dolce e armoniosa, ma che non risuonava sì bene in Teatro, come nella Chiesa in cui aveva tanti applausi riscossi. Oltre di ciò le mancava quel possesso di Scena e quell'arte Teatrale che danno anima all'azione ed al canto. Tutto il resto era insopportabile. Vedevasi della magnificenza soltanto nelle Scene e nei Vestiarii ma i Giumenti nobilmente bardati anzichè piacere movono al disgusto e alla rabbia. Il Popolo non corse in folla che alla prima Recita soltanto. Tutte l'altre che successero in quella prima Operà si fecero a Teatro vuoto. I Portinaj erano d'accordo col deputato a' Biglietti per rubare a man salva: tutti in somma tripudiavano co' denari di *Patagiro* mentr' egli avviavasi al suo precipizio. Nè soltanto coloro si contentavano di fargli perdere i denari, ma congiuravano in oltre per fargli perder la pace. Nelle Scene, negli Abiti, negli attrezzi, non erano mai contenti. Ognuno voleva tutto per sè. L'ultima parte gareggiar volea colla prima. Tutti si chiamavano mal-

con-

contenti. Neſſuno tollerar voleva il menomo indugio al conſeguimento delle rate della lor paga. Ora quella Ballerina fingevaſi mezza ſtorpiata, ora quell' altra dicea d'avere la febbre. In ſomma ogni ſera mancava qualcuno, o Uomo, o Donna, o di Muſica, o di Ballo. L' Orcheſtra di Suonatori principianti e ineſperti, conciliava il ſonno all' Udienza. Paſſando da un'Opera all'altra s' andò di male in peggio, e venne la Quareſima a terminare le perdite dello ſconſigliato *Cacomagiri*. Senz' eſagerare la verità ſi può dire, che in quella prima ſua impreſa egli abbia miſeramente ſagrificati due mila e cinquecento Zecchini, oltre le proprie fatiche, la ſalute, e la pace del core.

ARTICOLO IV.

Sua ſeconda impreſa che dal principio dimoſtra quale debba eſſere il fine.

P*Atagiro* non era più avaro, e tutta perduta aveva quella qualunque accortezza, che lo caratterizzava dapprima.

Acciecato dalla sua passione amorosa parea che non più vedesse le proprie perdite, nè gli altrui tradimenti. Trovando in ogni burrasca il porto tranquillo nel seno della sua dolce *Giulietta*; non restava mai privo nè di conforto, nè di felicità. Ella era tanto sagace, che lo serbava pago e contento sino ne' suoi danni, e ne' suoi torti medesimi. Deludendo l' avvedutezza della sua gelosia sapeva coltivarsi degli altri Amanti, ricevere de' regali, e farsi credere à lui fedelissima. Ne' primi giorni di Quaresima partì quella scáltra Giovine col suo *Cacomagiri* che volle allontanarla da Milano per essersi accorto, che corrispondeva alle permure amorose d' un Uffiziale di qualità. Giunto a Torino vi si trattenne fino al cominciamento della Primavera; e per secondare la di lei vanità, che non aveva più limite alcuno, spese poco meno di mille Zecchini, tra pranzi, cene, banchetti, mancie, divertimenti, corse, festini, abiti, galanterie, e simili cose. Ritrovavasi con pochi denari e bisognava ch' ei tornasse a ...... per ammassarne di novo. Partendo da quella Città seco recato aveva tutto l' oro che trovavasi nello Scrigno suo. Giran-

rando la partita de' soldi ch' aveva in Banco, si fece fare due cambiali per Milano che gli furono pagate à vista. Aveva lasciata in mano d'un Greco suo Compatriota una Procura legale per esigere molti pagamenti che gli dovevano esser fatti di mese in mese. Il nome del medesimo era *Bistromagì Pappolanaggi*, e puntualmente gli mandava a Milano quant' esigeva di sua rigione. Ecco in quale maniera *Patagiro* potè far tante spese e sofferir tanti danni. Mà essendosi esaurita la vena della prima Minera bisognava farne scaturire qualch' altra dalla seconda, e ciò non poteva succedere senza il suo arrivo a .... Cogliendo la stagione più bella per far de' viaggii, arrivò felicemente colà e vi si trattenne per il corso d'un solo mese. Fosse, o non fosse conosciuto, egli e la sua *Giulietta*, si godette in pace quel soggiorno piacevole e nessuno gli contese la tranquillità che procedeva in lui dal possesso della medesima. Cedendo in negoziazione i capitali ch' egli aveva ricavò cinque mila Zecchini e ne spese intorno la sua Bella seicento circa; comperandole un anello bellissimo d' una sola pietra, un pajo d' orecchini di brillanti,

due Abiti da gala, e molt' altre bizzarre galanterie. Non vivendo che in lei e per lei, avrebbe sparso il suo sangue medesimo per aggradirla, senza il menomo rincrescimento. Non poteva starle un momento lontano. Standole appresso la divorava continuamente cogli occhi. Anche all' altrui presenza tributava alla bellezza del di lei volto l'amoroso incenso de' suoi sospiri. Le toccava le mani, gliele stringeva, gliele baciava, e parlandole non usava altri titoli che quello d' anima mia, mia speranza, mie viscere; e se tanto dicea e faceva pubblicamente, cosa poi doveva dire e fare in privato? Tra loro non più parlavasi di Matrimonio; o perchè attendessero il frutto prima di legittimare l'innesto, o perchè *Patagiro* non istimasse necessario che l'affetto suo per conservarsi l'acquisto dell' amabile sua *Giulietta*. Alla cordialità, alla fervidezza, all' eccesso, d' un tanto amore, non corrispondeva quella scaltrita Ragazza, che con un affetto mentito, e con una tenerezza superfiziale; lo che bastava pur troppo a contentar quel Meschino. Gli parlava sempre col mele su' labbri, protestava che senza lui sarebbe morta accorata, giuravagli

una

una fedeltà non limitata al Sepolcro nemmeno, si faceva venire le lagrime e i svenimenti quando ce n'era bisogno, e in fine la sapeva sì lunga che giacchè il Merlotto era caduto nelle sue reti non se lo voleva lasciar scappare prima d'avergli tratte tutte le penne. Impaziente di risalire in Teatro per far pompa del suo musicale sapere, e per mettere nel suo più vivo splendore la propria bellezza, lo persuase alla seconda Impresa, giacchè sapevasi che nella Città di N...... non c'era ancora disposizione veruna di metter qualch' Opera in iscena. Gli fece sperare che la Nobiltà di quel Luogo concorsa sarebbe con qualche grossa somma di denari a facilitargli il guadagno. E di fatti la medesima, appena ch'ei fu arrivato con *Giulietta* in quel Paese, gli offerse ottanta Zecchini in regalo, essendosi unita in corpo a tal fine per rendere la promessa più sicura e più grave. Ma poi non gli fu data che una tenue porzione di quella somma, per ammassare la quale convenne a più d'uno o vendere, o impegnare, o cercare ad imprestito dagli Ebrei, da' Mercanti, e da altre facoltose Persone. Ecco il primo capitolo delle

rovine della seconda impresa del povero *Patagiro*. Veniamo al secondo. I Nobili gli avevano ceduto il Teatro per trenta Scudi, e nulla più pretender dovevano, che le Loggie soltanto, le quali erano tutte di loro ragione. Ma volevano in oltre a loro amplissima disposizione anche le prime quattro file di sedie del Parterre e volevano farla da Padroni assoluti, contro la legalità del contratto. Per terminare le differenze insorte tra l'Impresario e la Nobiltà, ci fu d'uopo d'un ricorso a chi comanda: e seguì l'aggiustamento, col patto che la prima delle file accennate rimanesse ad uso de' Padroni del Teatro, i quali non permettevano che s'assidesse nella medesima, sennon Signori del loro ordine supremo, che dovevano provare i gradi della lor nobiltà, la chiarezza del sangue, e mostrare l'autentico Albero genealogico delle loro Famiglie, poi ottenere l'altissimo onore di quel riguardevole posto. In modo tale hanno pregiudicata gravemente l'impresa togliendole quell'utilità che le sarebbe derivata dalla prima fila di Sedie. Di più. Per un certo impegno, che verrà descritto in apresso

presso i Nobili erano direttamente contrarii a' Merçanti, e all'altre Persone del secondo ordine di quel Paese. A fine di vendicarsi essi non lasciavano veder nulla a quelli che stavano dietro loro tra le quali già non entravaci alcuno del lor partito; perocchè non degnavasi di mescolarsi con gente di grado inferiore. Si levavano in piedi, s'appoggiavano all'Orchestra, faccvano uno strepito da Taverna, e ridussero a tanto la gente, che non trovavasi più alcun Galantuomo, che volesse gettar i denari suoi col prender una sedia dietro di loro, e mettersi a pericolo di lordarsi le mani in quel nobilissimo sangue separato con tanta gelosia da quello del Popolo, riputato forse da que' Personaggii cospicui, sangue d'Asino, o di Castrato. Povero *Patagiro* in quali mani eri giunto mai! I trenta Scudi per il Teatro egli li aveva pagati appena, che gli era stato accordato. L'ordine esige così, dicevano ad esso quegli altissimi Signori; ma l'ordine non seppe esigere poi, ch'essi gli dessero quello, che gli aavevo promesso sullo stipite genealogico della lor Nobiltà, per obbligarlo all'impresa, e corbellarlo dappoi. Di più, Giun-

to in quella Città un Perſonaggio riſpettabiliſſimo, che prima d'entrarvi aveva avanzate le ſue ſolenni proteſte di voler rimanere incognito ſenza ricevere il menomo onore da chicchefoſse, eſſi pur vollero ad onta ſua dargli una Feſta di Ballo, per far pompa verſo lui della loro principeſca grandezza. Ma volendo comporre coll'altezza delle lor mire la riſtrettezza de' modi, e la picciolezza del core, gli diedero quello ſpettacolo in una Sala anguſta vicina al Teatro, per aver poche ſpeſe. E per fare anche quelle coll'altrui borſa ſi raccolſero in una certa Caſa dove chiamato il miſero *Patagiro* gl'intimarono, o di pagare ad eſſi venticinque Scudi, o di tollerare che non ſi faceſse l'Opera nella notte deſtinata al Feſtino. *Cacomagiri*, che prevedeva il concorſo di gente che ci dovev'eſſere in quella Città per la dimora di quell'illuſtre Perſonaggio; e per quella Feſta di Ballo il di cui grido eraſi ſparſo d'intorno, montò ſulle furie ad un'alternativa sì barbara, e rimproverò a que' Signori, che per loro cagione era pregiudicato pur troppo. Vedendo, che le ragioni nulla valevano, s'arreſe alle loro domande accordandogli li venticinque

Scu-

Scudi col patto di ſcontarli dal credito ch'aveva con loro. E di fatti, chi gli reſtava un tanto per la promeſsa fattagli degli ottanta Zecchini; chi gli era debitore di molti Biglietti per Perſone fatte entrare a ſuo nome in Teatro; e chi per una, chi per un'altra coſa. Ma oibò che non intendevano il ſuono di queſta Campana. I loro debiti ſi chiamavano coſe a parte da non parlarſene allora, e convenne allo sfortunato Impreſario contare ſubito diciotto Scudi, che ſervirono a que' Signori magnanimi per farſi onore. Nel riceverli vollero da *Patagiro* una ſacra promeſsa, che non verrebbe pubblicata da lui quell' enorme violenza; e lo minacciarono, ſe mai aveſse mancato all' impegno, d'un pieno carico di baſtonate. Eſſi diedero un rinfreſco abbondevole di cui avranno un' eterna memoria quelli, che provvidero il biſognevole; imperocchè la loro partita di credito è ancora aperta, e v'è apparenza, che non avrà a chiuderſi mai.

Sventurato *Cacomagiri*! potevi tu imbarazzarti peggio di quello che lo eri allora? In fumo la promeſſa degli ottanta Zecchini. Pagati li trenta Scudi del Teatro. Altri diciotto per la notte del

del Festino. Tutte le Sedie del Parterre si può dire perdute alla disposizione di quell'esimia Nobiltà. Crediti dalla medesima per Persone passate all'Opera a nome suo, e cento e cento prepotenze più detestabili; ah che non si può concepire come mai un Greco fosse divenuto sì stolido da lasciarsi infinocchiare da tutti e continuar in un mestiero così difficile.

ARTICOLO V.

Discordie tra il Popolo e la Nobiltà di .... che ridondano in danno gravissimo di Patagiro.

DUE furono l'Opere giocose rappresentate in quella Città sotto l'impresa del Signor *Patagiro*. La poesia e la musica delle medesime era vecchia, ma sì l'una che l'altra d'Autori eccellenti. Non vi fu altre spese, che quella di far stampare i Libretti; ma in vece d'approfittarsi l'Impresario perdette quasi tutti i denari da esso impiegati nell'edizione di que' due Drammi. Lo Stampatore

tore da lui accordato per quel lavoro era uno di que'tanti Ladroni, che qualora ſtampano qualche Libro per altrui con o, tiranneggiano quanto più ponno l' Avventore per ridurlo al più alto prezzo che ſia poſſibile; e poi quando ſi ſono aſſicurati d'un groſſo guadagno per via di contratto, pongono mano alle ruberie, cangiando la carta ſomminiſtratagli di buona in cattiva, allungando l' Opera per accreſcerſi il lucro, e ſtampandoſi a parte molte centinaja di Copie, ond' eſitarle furtivamente a buon prezzo, e rovinar gl' intereſſi di chi diedegli il pane. Così pur fece colui che servì in quell' occaſione *Cacomagiri*. Smaltite da lui occultamente, e con tutta preſtezza, alla metade del prezzo ſtabilito, tutte quell' Opere ch' aveva per sè ladramente ſtampate, l' altre di *Patagiro* non s'eſitarono, che in picciola porzione, e in conſeguenza il danno ſuo fu grave non poco.

Per vero dire la Compagnia sì della Muſica che de' Balli fu più che paſſabile. *Giulietta* andava acquiſtando gradatamente quel poſſeſſo di Scena che metteva la ſua abilità in maggior viſta. L'arie d'ambedue l' Opere che Ella cantò fu-

furono onninamente adattate al tuono della ſua voce e a quella ſingolare capacità di cui era provviſta. Con tuttociò non le ſi faceva quella giuſtizia e quell' applauſo di cui era degniſſima. Ciò derivava da uno sforzo di partito contrario. I Nobili avevano fatto a gara per corteggiarla. Ella ſulle prime s' era contenuta in un metodo generale, che non laſciava ſperare ad alcuno ma che non diſguſtava alcuno nemmeno. La ſcaltra Giovine volle conoſcere l' indole di que' Cicisbei ſpaſimati prima di ſceglierne alcuno. Già non mancava d' arte per darla ad intendere al ſuo *Cacomagiri* allorchè divideva per intereſſe le grazie ſue con qualch' altro Amante. Ma in quella Città non ebbe d' uopo d' uſarla. Le baſtò ſapere in qual modo fu trattato il ſuo Greco da que' Perſonaggii coſpicui per determinarſi a non volere amicizia con neſſuno di loro. Così pensò e così fece. Que' preclariſſimi Signori, che ſi trovarono tutti del pari deluſi meditarono una ſolenne vendetta. Giacchè nell'altre Donne cantanti non c'era nè bellezza, nè abilità, per ſoſtenerle a fronte di Lei, penſarono di rivogliere tutti gli applauſi loro ad un Muſico che ad eſſi ſembrava

de-

degniſſimo della lor protezione; perocchè ſapevano ch'era di civile eſtrazione. Coſtui non oltrepaſſava l'anno diciaſſetteſimo dell'età ſua, era picciolo di ſtatura, ben fatto, e di mediocre avvenenza. Pieno di sè medeſimo e capace di qualunque ribalderia, offuſcava lo ſplendore del proprio merito colle frodi, coll' indivia, colla maldicenza, e colla ſuperbia. All' incontro il Compagno ſuo, che cantava ſeco a vicenda ed era di lui coetaneo, ſembrava il roveſcio della Medaglia. Non era queſti diſtinto per nobiltà di natalì ma diſcendeva da una ricca Famiglia d'oneſta Gente. Era come l'altro ben meſſo della perſona, bello di viſo, dilicato, e candido di carnagione. Aveva l'animo dotato di tutte quelle buone qualità, che coſtituiſcono un amabile Giovinetto, e di rado ſi trovano nelle Perſone di Teatro. Il primo appellavaſi *Pavoncino* e *Colombello* il ſecondo. L'uno aveva dalla ſua, la Nobiltà del Paeſe; perocchè ne ſapeva imitare perfettamente il coſtume; e l'altro era caro agli Uomini oneſti di grado inferiore, ch' applaudivano in lui il merito, e la probità del carattere. Ecco la ragione da me accennata nel precedente Capitolo per cui la No-

Nobiltà era in gara col Popolo, e voleva occupata da lei soltanto la prima fila di sedie, onde romoreggiare a favore del suo *Pavoncino* e poter rubare a *Colombello* gli applausi. Agitandosi sempre più lo spirito di partito nell' una e nell' altra fazione, comparve alla quarta Recita della prima Opera, un Sonetto stampato in lode del Secondo. I Partigiani del Primo si credettero offesi da questa precedenza poetica goduta da' loro Avversarii, e però pubblicati si videro due Sonetti in lode del loro *Pavoncino* arrogante. Ne' medesimi veniva biasimata villanamente la condotta de' Parziali di *Colombello*; i quali messi con maggiore impegno al punto di sostenere i pregii di quel docile Giovinetto, diedero in luce un secondo Sonetto, che li encomiava meritamente. Il temerario *Pavoncino* l'ebbe ancor esso, e attese d'essere in iscena col suo Compagno onde presentarglielo scherzevolmente e dirgli che dovea farlo ristampare sotto il Torchio d' un Necessario. L' offeso Ragazzo nulla rispose. Questa sua tolleranza accrebbe il numero de' suoi Fautori, siccome li minorò al suo Rivale quell' atto villano che meritava dal Pubblico qualche non lieve castigo. L'

in-

innocenza e la virtù ſe reſta oppreſſa per qualche tempo non manca poi di quel premio; che le ſi deve. Il Giovinetto prudente ſperimentò queſt' incontraſtabile verità. Sofferendo l' altrui ingiurie raccolſe poſcia il frutto della lodevole ſua tolleranza, e molti doni di gran valore ricevette dall' uno e dall' altro de' ſuoi Benevoli. Per la fazione contraria era queſta la più tremenda vendetta, che far ſi poteſſe. Que' Nobili, agghiacciati come il Mar Baltico, ſi ſtruggevano di rancore per non poter ricolmare di regali il lor *Pavoncino*; e in virtù di tutti quegli sforzi che far poterono, gli hanno dato in più volte una Corniola rotta e cattiva, legata in un Anello d' ottone; una Bozzett di Quinteſſenza col coperchietto di ſtagno, e una Scatola d' argento; ma queſta col patto di reſtituirla terminate le Recite dell' Opera. Di più: Tennero una generale aſſemblea per trovar modo di fargli un abito di velluto. Tutti applaudivano l' invenzione ma neſſuno aveva denari, e fra cento conſiglj fu approvato quello che diede, un Uomo pratico molto del Ghetto, di mettere in ballo qualch' Ebreo per averlo, obbligandoſi tutti à pagarlo ſenza che poi lo do-

doveſſe pagare neſſuno. Così ſi fece. Il *Pavoncino* ſi gonfiò ſempre più. Il Giudeo piange le ſue perdite ancora, e' i ſuoi Debitori lo trattano da Briccone perchè ha l' arditezza di dimandargli quanto ha d' avere da loro.

Ricominciata la tempeſta di Poeſie critiche e controcritiche, in lode, e in biaſimo, ora dell' uno, ora dell' altro, ſe ne vide a ſortire in luce un' intera Raccolta a prò del *Pavoncin* petulante. Gli Apologiſti di *Colombello*, che ſi trovarono nella medeſima ingiuriati non poco, miſero alla tortura il proprio cervello, e precipitevoliſſimevolmente ſchiccherarono de' Sonetti in ſua lode, che con iſtupore e ſcorno de' loro Nemici, furono diſpenſati in quella note medeſima in cui ſi pubblicò la Raccolta accennata. In oltre diviſarono di dare alla ſteſſa una competente riſpoſta. E di fatti lo fecero in un Libro di Poeſie intitolato *Colombello ſoſtenuto e difeſo*, che fu ſtampato con ogni poſſibile ſegretezza. Accreſciute in guiſa tale al foco le legna non ſi tentava dall' una e dall' altra parte, ch' una vendetta reciproca. La prudenza del Governo aveva proibito a que' due Muſici la replica delle lor arie, a fine d' evitare maggiori diſor-

disordini. Ma la forza del partito nobile aveva fatto patire qualch' eccezione ad una legge tale in favore di *Pavoncino*. Una sera ottenne occultamente un eguale privilegio anche il pacifico *Colombello*. Que' Grandi di nuova tempra rimasero sorpresi moltissimo, e per avvilirlo gli diedero le fischiate. Di simili inconvenienti ne nacquero in copia ed è inconcepibile la viltà, la perfidia, il livore, di quella fazione, che non aveva di nobile altro che il nome. Volendo soprastare a tutto in qualunque occasione, non lasciò mancare d'una *Contra Risposta* la Raccolta dedicata al merito di *Colombello*. Un Corvo stridulo e rauco, anzichè un Cigno armonioso, evacuò gl' intestini con una diarrea di Versi sciolti così goffi e slombati, che al sentirli recitare patite avrebbero le convulsioni le Colonne medesime. Ma il gran tempo in cui volevano i Nobili tutto sfogare quell' odio ingiusto, ch'avevano conceputo contro l' innocente *Colombello*, e i suoi ragionevoli Partigiani, era l'ultima notte in cui dovevansi compire le Recite. *Patagiro*, che già veduto aveva ne' calcoli da lui fatti di dover soffe-rire inevitabilmente una perdita di mille

Zecchini; che conoſceva in quella Nobiltà la cagion de' ſuoi danni; che l'odiava; perocchè era ſtata così avara de' ſuoi applauſi verſo *Giulietta*; che amava *Colombello* per le buone qualità di cui lo conoſceva adornato; volle ſoddisfarſi coll' ommettere l'ultima Recina e togliere a que' Signori degniſſimi la deteſtabile compiacenza d'oltraggiare chi meritavaſi la lor dilezione. Alla notizia di queſto fermo volere del Greco ſi ſcatenò ognuno del partito ſupremo e parve una Fiera ſitibonda di ſangue. Come ſe ſi foſſe trattato d'un graviſſimo affare di Stato, la Città tutta fu meſſa ſoſſopra. Si replicarono i ricorſi al Governo. Si minacciarono a *Patagiro* cento baſtonate ſul ventre, e un eſiglio precipitevole alla ſua *Giulietta*. Nè dall' una nè dall' altra banda ſi volle cedere, e il nodo ſtrettiſſimo fu ſciolto dalla forza e dalla prepotenza. Que' riſpettabili Perſonaggii unitiſi in corpo come una Truppa di Maſnadieti, o di Birri, atterrarono la Porta del Teatro, s'impadronirono de' ſoldi trovati nella Caſſetta, fecero eſporre il Cartellone, chiamarono tutti gli Operaj al loro impiego, fecero eſſi medeſimi da Portinaj, da Padroni, da

Ser-

Servi, e la finirono con quella tirannica ſovranità onde l'avevano cominciata.

Cacomagiri fuggì da quella Città nella ſeguente mattina colla ſua bella *Giulietta*. Fece un giuramento ſolenne di non mai più ritornarvi. Chiamò mille maledizioni ſulla teſta di quell'ignobile Nobiltà. La beſtemmiò in greco, in italiano, e perſino in turcheſco. Da quì innanzi, preſe a dire, non voglio affari che cogli Barcajuoli, co' Facchini, e co' Guatteri. Almeno contro queſta ſorta di gente potranno valere le mie ragioni. Ah povero *Patagiro*! a quale peſſimo ſtato ti vai riducendo. Perdi l'oro, la quiete, e tutto te ſteſſo. Ma finchè mi reſta la mia *Giulietta*, ſarò ſempre felice.

ARTICOLO VI.

Incontro da lui fatto sulla via di Roma per cui riduce in oro tutto il resto delle sue facoltà, e concepisce delle speranze magnifiche.

IL viaggio di *Patagiro* era diretto a Roma. Quando fu a mezza via arrivò, onde pernottare, ad una picciola ma buona Osteria provveduta di tutto il bisognevole a' comodi della vita. Ivi ritrovò tutto sossopra e in bisbiglio; perocchè da poch' ore addietro era giunto colà il Principe di . . . . . . che tutto aveva preso per sè quell' Albergo. Dispiacque sommamente a *Giulietta* e all' Amante suo questa notizia e non sapevano cosa pensare. C' era per lo meno una distanza di sette miglia dall' una all' altra Osteria di quelle Parti. Erano stanchi e sfiniti dal viaggo. Erano sicuri che colà il Forestiero veniva assai bene trattato. Per tali ed altre ragioni non trovavano la via d' allontanarsi di là. Mentre passeggiavano meditando in istrada s' affacciò ad un balcone il Principe suaccennato. Il Sole era declinato appena

na all' Occaſo. L' inverno era appreſſo il ſuo termine e cominciava già a mitigare la ſua rigidezza. Quando *Giulietta* vide alla fineſtra quel Signore a lei incognito gli fece una riverenza leggiadra. Salutollo pure anche *Patagiro* col trarſi di teſta il cappello; e inchinarſi alcun poco. Egli corriſpoſe all' una ed all' altro; con tutta l' umanità e gentilezza poſſibile. Fece toſto chiamare l' Oſte e chieſegli chi foſſe quella Giovinetta al fianco di quel Vecchio ſguajato. L' Oſte riſpoſe di non ſaperlo: ma d' eſſere certo per aſſerzione del Poſtiglione ch' ivi condotti li aveva, ch' erano buone Perſone, ch' avevano denari e gioje; che ſpendevano generoſamente. Mi rincreſce molto, ſoggiunſe, che tutti i Luoghi di queſt' Oſteria ſiano diſpoſti per Voſtra Altezza onde non poter ſervirli decentemente come lo meritano. Bene, riſpoſegli il Principe, quando la coſa ſia così, vi permetto che lor diate alloggio. Accordategli pure una delle migliori Stanze e fate che la gente della mia baſſa Corte occupi l' Appartamento di ſopra, per laſciarli con maggior libertà. Quel pover Uomo non voleva di più. Ringraziò Sua Altezza con un inchino che unir gli fece il capo

alle piante, e volò poi a tranquillare con tale notizia *Cacomagiri*. L'introdusse colla sua Bella in una Cameretta addobbata di assai buon gusto ed esortollo a fare un uffizio di ringraziamento verso del Principe. Il Greco si mise in soggezione ma spronato dalla sua *Giulietta* andò a chiedere udienza per esercitar il proprio dovere. Questa non gli fu accordata che dopo un' anticamera di mezz' ora. Egli non era avvezzo a fare a' Grandi la corte e per ciò gl' increbbe molto quella tardanza. Si trovava confuso tra Staffieri, Lacchè, Camerieri, Paggi, ed altri Servi che splendevano d' argento e d' oro dalla testa alle piante. Tutti lo guardavano con quell' aria di disprezzo che meritava una Figura tanto ridicola. Tutti lo beffeggiavano dietro la schiena. Venne il momento destinato al suo accoglimento e s' aperse la Porta della Camera in cui il Principe era assiso leggendo una Commedia del famoso *Moliere*. Era questi un Uomo di fresca età, di mediocre statura, di non comune avvenenza, e d' una singolar cortesia ch' obbligava qualunque parlava seco. Sebbene in arnese da Viaggiatore nondimeno spirante grandezza e magnificen-

ficenza, animò colla dolcezza delle sue maniere l' avvilito *Cacomagiri* ch' avanzavasi a lenti passi e non trovava parole da cominciare il suo uffizio. Finalmente con voce tremante e con uno stile da Pappagallo, intrecciò un complimento grecizzato lombardamente, cui sentendo il Principe non potè a meno di lasciarsi, suo malgrado, scappare qualche riso da' labbri. Obbligò *Patagiro* a sedere al suo fianco e a forza d' interrogazioni, di suggestive dimande, di ragionamenti cominciati senza veruna apparenza della ragione per cui si facevano, egli seppe la vita e le avventure di quel povero Greco e seppe a quanto ascendessero tutte le facoltà ch' ancora gli restavano al Mondo. Non volle di più. Dimandogli ove fosse la sua *Giulietta* e pregollo a permettergli di andare a salutarla. Questa visita non gli piacque troppo ma mostrò per civiltà d' esserne più che contento. Rimasto *Patagiro* col solo Segretario in quella Camera sentì da quello un amplissimo Panegirico tessuto a' meriti impareggiabili del suo Signore. Ah non vi potete immaginare, Signor *Cacomagiri*, gli disse, quant' egli sia grande, generoso, benefico, e adorno di tutti que' più

rari attributi che formano veramente un gran Principe. Quand' egli s' affeziona a qualcuno non l' abbandona mai più. E' ricco oltre ogni credere, nelle spese non ha mai limiti, e beati quelli che godono il suo favore. Chi sà che dopo tante tempeste ora non isplendi in Cielo anche per Voi una stella benigna? Chi sà che non siate debitore a quest' incontro di tutta la vostra futura fortuna? Io non oso lusingarvi di tanto: ma se mai l' augusto mio Principe volesse condurvi seco in . . . . non ispendereste in viaggii nemmeno un denaro e colà assistendovi a far l' Impresario vi farebbe ben presto guadagnare non solo quant' avete finora perduto, ma in oltre quanto basterebbe per arricchirvi.

Tant' altre cose aggiunse quel Segretario all' attonito *Patagiro*, che per iscriverle ci vorrebbe almeno un Articolo intero. Ah, mio Signore, gli disse il Meschino, scuotendosi dall' incantesmo di quelle parole dolcissime, interessatevi per il mio bene, che vi prometto un regalo degno di Voi. Lasciate fare à me, soggiunse il Segretario. Ciò detto appena ritornò il Principe al fianco della vezzosa *Giulietta*. Durante la dimora ch' ei

fece

fece seco a quattr' occhi le aveva tratto di bocca sagacemente quanto gli bastò per una veridica ratificazione de' racconti che intesi avea poco prima da *Patagiro*, e sopra tale proposito si credette a segno per non ricercare di più. Rivoltosi al Greco mi consolo, gli disse, che godiate il possesso d' una Giovine tanto bella, spiritosa, e leggiadra. Se non isdegnate di cenar meco con lei io vi sarò grato della compiacenza, che m' aspetto dal vostro acconsentimento. *Cacomagiri* gli rese mille ringraziamenti e s' offerì a' suoi comandi. *Giulietta* gli espresse con tutta la sua gentilezza i sentimenti di gratitudine che meritavano una degnazione così umanissima. Fu passata la metade di quella notte tra l' allegrezza, il riso, e la gioja. Fu imbandita una lautissima mensa dove non mancarono le più squisite vivande condite da un peritissimo Cuoco. Ci furono i liquori più rari. Tutto spirava grandezza. Le maggiori attenzioni della Servitù erano rivolte al Greco e alla sua Bella. Prima che si levassero dalla Tavola fu pregata la medesima di cantare un' arietta. Ella fu pronta e lo fece con tutto l' impegno scegliendo quella tra tutte l' altre che le ave-

va

va acquiſtati maggiori applauſi , e cantandola con uno sforzo della ſua abilità . Il Principe rimaſe ſorpreſo , conſolato , e fuori di sè medeſimo . Veramente la voce di *Giulietta* in camera era un dolce incanteſmo : ma non ſembrava tale in Teatro. Egli la benedì. Le ſtrinſe una mano, gliela baciò, e ſupplicandola della replica, le offerì tutto sè ſteſso per ricompenſare il diletto ch' Ella preſtava all' udito ſuo . Fu compiacentiſſima la Giovinetta ſagace e animata da quelle lodi cantò con maggiore forza di prima. Il Principe le battè le mani , come pure dietro l'eſempio ſuo il Segretario , e lo ſpaſimato *Patagiro*, che la divorava cogli occhi, e ſtava col collo torto e col mele in bocca, in un' attitudine da far ridere i ſaſſi . La Servitù fece ſentire anch'eſſa gli applauſi ſuoi al di fuori , colle percoſſe di palme, e ſino in iſtrada la gente dell' Oſteria, unita a cert' altre Perſone, fece uno ſtrepito da Teatro per applaudire *Giulietta* . Il Segretario colſe quel punto opportuno a ſecondare le premure del Greco. Voſtra Altezza, diſſe al ſuo Principe, dovrebbe condurre in .... queſt' abiliſſima Giovine col Signor *Patagiro*. Ella potrebbe

fare

fare d' ammendue la fortuna . Su que' Teatri cosa mai non guadagnerebbe questa Signora? E questo povero Galantuomo, che fu tradito da tanti, come presto si rifarebbe facendo colà l' Impresario sotto la protezione dell' Altezza Vostra, e con qualche grossa prestanza ch' Ella si degnasse di fargli! Ah, risposegli il Principe, sapete pure quanti riguardi esigono da me il grado mio, il mio sangue, le mire del mio Genitore, e quel Principato di cui son io Ereditario! Pure il merito di *Giulietta* è capace di farmi superare ogni ostacolo. Ora nulla decido. Ma chi sà! Andremo a Roma insieme e prima ch' io mi parta di là, avrò risolto.

Nella seguente mattina tutti a buon ora partirono. Non fu permesso a *Patagiro* nemmeno di dare alcuna mancia all' Oste e tutto tutto fu pagato generosamente dal Segretario. Durante il rimanente di quel viaggio si tenne l' ordine istesso e il Greco non ispese nulla. Dovunque arrivavano accorreva in folla la gente. Quanto di meglio trovavasi per la Tavola era subito comperato a qualunque prezzo per essi. Si profondeva in somma, si scialacquava, e il Greco be-

ne-

nediceva la Sorte ch' avevalo sollevato a tant' altezza: quando l' aveva fatto soltanto per rendere più precipitevole la sua estrema rovina. Per vero dire il Principe non gli dava la menoma gelosia. Regolavasi verso *Giulietta* con un' edificante prudenza. Giunto a Roma stabilì di condurla seco in .... col suo *Patagiro*. Questi uscì di sè stesso dall' allegrezza ad una tal decisione. Ma; disse, come faremo per le cose mie? Oh, soggiunse il Principe, è necessario certamente ch' andiate a ...... col Corriere che partirà posdomane. Colà riducete in denari tutto quello ch' avete al Mondo: ma fatelo prestamente a costo ancora di pregiudicarvi nell' interesse; imperocchè mi preme che siate quì di ritorno tra quindici, o venti giorni, per partire immediatamente. Già dell' oro ne guadagnerete quanto da Voi si vorrà. *Giulietta*, ch' avea piacere, di restar sola col Principe, protestò a *Cacomagiri*, che certamente non era in istato d' intraprendere seco quel viaggio così a precipizio. Gli disse all' orecchio che temea d' essere incinta; gli fece quattro carezze in segreto; li giurò una perfetta fedeltà; assicurollo che dovunque ei si fosse poteva

teva viver ficuro ch' Ella non gli avrebbe fatto alcun torto. Al canto di quell' accorta Sirena il Greco s' addormentò. La prudenza del Principe concorse a conciliargli un tal fonno. Lafciò l' Idolo fuo tra le braccia del medefimo. Giunto a .... fi mife in mano d' un aftutto e prefuntuofo Senfale. Colui aveva il merito d' aver mandate in rovina cento Famiglie, e tutto fece vendere preftamente a *Patagiro* unendogli dieci mila Zecchini e facendogli trarre con quella fomma tante Cambiali per Roma, Napoli, Marfiglia, Lione, e Parigi. Immaginiamoci cofa avrà mangiato fopra di quel negozio il raggiratore Senfale. *Cacomagiri* era di tutto contento; perocchè contava fulla fomma di que' denari un cento per cento di vincita, e ftimando d' avere afferrato ben bene il crine all' incoftante Fortuna fi gongolava come i Bamboccj, e pafsava d' uno in un altro di que' Caftelli ch' andava in aria facendo.

AR-

ARTICOLO V.

Come gli vengono barati tre mila Zecchini. Sna terza impresa a Parigi *ove passa in un momento dalla ricchezza alla povertà, e dalla libertà alla Prigione.*

PRima di rimetterfi in viaggio per Roma volle il mifero *Patagiro* dare un eftremo addio a tutti i Greci fuoi conofcenti ed amici. Afpetto ch' il giorno foffe vicino al fuo termine, e li colfe appunto in quelle Botteghe da Caffè dov' erano foliti a radunarfi a quell' ora. Li ritrovò cagnefcamente arrabbiati nel calore di certe difpute e controverfie procedute dalle recenti novità del Levante. Il Conte *Smeofecca* falito in Cattedra fofteneva colla fua eloquenza da Gazza, e con un vicendevole movimento d' occhio, di ciglia, di nafo, e di labbra, che il Greco Impero ritornato farebbe nel fuo primo dominio e fplendore, prima che quell' anno compiuto avefse

vesse il suo giro. Era dell' opinione medesima il cacchetico *Buratiginò*, il quale spiegata in mezzo della Bottega una gran Carta Geografica che teneva sempre in saccoccia, misurava co' diti quanto fosse lontana da Costantinopoli l' Armata Russa, e la faceva avanzare cammino con quella stessa facilità, che passar facea la sua mano d' un sito all' altro di quella Carta, senza bagnarsela nello scorrere i Fiumi, o rompersela sulla superficie delle Montagne. Il Dottore *Nasiscattalà* ch' era uno di quegli Uomini da Gabinetto, ch' hanno sempre sulle spalle la testa, bravi, disse, bravissimi, le deduzioni vostre, i vostri presagi, tutti son ragionevoli. Ecco quì una Lettera giuntami poco fa da *Smirne* dove mi si dà un ragguaglio distinto dell' ultima azione sanguinosa seguita tra le due Belligeranti Potenze. Cento e ottantamila Turchi morti sul campo i di cui nasi furono tutti recisi e mandati immediatamente, a *Peterburgo* per innalzar co' medesimi un militare Trofeo, che giunga sino alla region delle Nuvole. Sessanta mila Prigionieri di Guerra tra i quali ventinove Bascià di tre code, e centociaquanta Uffiziali di primo rango. Mille e cinquecento

to cannoni di bronzo, ducento e cinquanta mila ſciable, seſſantaſſette ſtendardi, un monte di code di cavallo, e innumerabili ſpoglie de' vinti, ſono paſſate in potere de' Moſcoviti. La Luna Ottomana queſta volta tramonta colle corna fiaccate per non riſorger mai più. Rientreremo al poſſeſſo de' Feudi noſtri, delle noſtre Contee, e torneranno a germogliare per noi que' Terreni, che quaſi han perduta la loro produttiva virtù dopo che ſoggetti ſono a que' Barbari. Queſto e un parlare da Uomo ſaggio ſoggiunſe un certo *Mattonaggiotti* ch' aveva ſino allora taciuto con molta pena. Io ho un Zio che milita ne' primi gradi della Milizia contro de' Turchi. Egli non ha Parente più ſtretto di me. E' ricchiſſimo di prede fatte ſugli Inimici. Un giorno tutto ſarà mio. Nella diſtribuzione delle ricchezze del Serraglio di Coſtantinopoli toccherà anche ad eſso la ſua gran porzione. Mi par di contare adeſso i Zecchini, e d' avere in mano quelle gioje, che paſseranno in mio potere per legettima eredità. Alcuni Italiani ridevano di que' ſogni, e cercavano colla ragione alla mano di perſuadere quelle greche Teſte ſvetate, ch' erano favoloſi i fat-

fatti da loro narrati, e che lo ſterminio della vaſtiſſima Patenza Ottomanna non era impreſa sì agevole da poter farla in pochiſſimo tempo. Accordiamo, dicevano, che gli Ottomanni abbiano avute delle ſanguinoſe ſconfitte; che ſi trovino a cattivo partito; che vadino di male in peggio; che manchino di militar diſciplina; e che ſian privi di quella fina politica e di que' Capitani ſperimentati, che potrebbero render fatali a' Nemici loro le forze di quella vaſtiſſima Monarchia. Accordiamo, che i Ruſſi ſiano incalliti ſotto il peſo dell'armi, diſciplinati all'ultimo ſegno, comandati da Generali d'un ſommo merito; e che in fine, formino un Popolo formidabile capaciſſimo delle più malagevoli impreſe. Accordiamo che la marittima ſpedizione della Moſcovia, e i progreſſi terreſtri di queſta terribil Potenza, meritino la ammirazioni e gli applauſi del Mondo. Ma neghiamo aſſolutamente quelle tante favole, che ci vorreſte far credere, Signori Greci pregiabiliſſimi; e quello che i Ruſſi non ancora hanno fatto non lo contiamo per vero, nè poſſiamo arrenderſi alle voſtre deduzioni improbabili, che ſono tanti ſogni di fantaſie riſcaldate dallo ſpirito di

E par-

partito ed ebbre d' una fanciullesca speranza. Tali ragioni erano belle e buone: ma non potevano mai persuadere chi non è di ragione capace. Coloro la volevano a modo loro e trattávano da infedele, da canaglia, da scellerato, chiunque non delirava con essi, e ragionava con fondamento. Lo facevano impunemente; perocchè parlavano in greco quando volevan offendere chi non intendea quella lingua.

Giunto *Patagiro* in Bottega nel caldo di questi cicaleccj importuni fu subito interrogato da tutti cosa pensasse delle guerre correnti. Eh che adesso, rispose, non mi rompo più il capo in queste minchionerie. *Giulietta* soltanto è quella con cui fò la guerra. Lo steccato d' Amore è il nostro campo di battaglia. Che i Turchi e i Russi s' ammazzino a loro senno, ch' io non ci penso un fico. Ah se vedeste, Fratelli, quanto più bella è divenuta la mia Ragazza. Mi costa assai: ma adesso mi s' è offerta la via di rifarmi d' ogni danno passato e guadagnare in oltre un Tesoro. Loro narrò in compendio l' incontro del Principe e le speranze, che gli fece concepire lo stesso. Que' Greci accortissimi gli fecero temere

il

il più terribile naufragio dove appunto egli vedeva la calma. Ma ci voleva altro per voltargli la testa. Egli non seppe ascoltare, che quelli che adulavano la sua passione; e perchè si cominciava a motteggiarlo nelle più insolenti maniere ei li lasciò col malanno e tornò a Roma. Durante la sua absenza, *Giulietta* s'era innamorata all'eccesso del Principe, ed egli di lei. Nato e cresciuto in pochi momenti il loro amore scambievole, ne colsero i frutti soavi, e si giurarono reciprocamente un' eterna costanza. Presero delle misure segrete per deludere il misero *Patagiro*. Ella gli corse incontro a braccia aperte allorchè lo vide tornare: e parve che fosse ebbra di gioja, quando realmente non lo poteva vedere: e forse affrettava co' suoi voti il momento in cui non avess'egli più nulla da perdere per piantarlo barbaramente. Appena che pagate gli furono le cambiali di Roma si partì il Meschino da quella Metropoli colla solita compagnia. Arrivato a Napoli senza spesa veruna, godette dell'amenità e magnificenza di quella Capitale vastissima. Il Principe rimaneva colà sott'altro nome. Lo sfarzo del suo equipaggio, e la profusione delle spese e

 de'

de' doni suoi lo facevano credere qualche cosa di grande assai. Preso da lui un Palazzo a pigione, dava ogni sera una conversazione con un rinfresco abbondevole alla Nobiltà ch' intervenirvi voleva. Si mise a giuocare al Faraone con una fortuna grandissima talchè in pochissime sere avea guadagnati colle carte in mano sei mila scudi. *Patagiro* che vide così, pregollo per carità a volerlo interessato seco nel Banco. Veramente, gli disse il Principe, questa via è più facile e presta, chè quella del Teatro per vincer molto. Datemi li tre mila Zecchini ch'esigeste tra Roma e quì, dalle vostre cambiali. Io ne metterò altrettanti, e con questa forza vedrete di che capace son io. Verranno quì i più ricchi Signori di questa Città, faranno delle giuocate da sterminarsi, e Noi partiremo ricchi de' loro denari. Il Greco cominciava già a contar sul guadagno. Ma alle speranze i fatti furon contrarj. In una settimana, tutto quel gran capitale fu perduto dal Principe, e vinto da un Uffiziale suo amico. *Cacomagiri* ebbe a disperarsi. Ecco, diceva, quanto sfortunato son io. Appena che c' entrai le cose cominciarono ad andar male. Maledetta la mia fortuna e maledet-

detto ſia pure il momento nel quale penſai d'azzardare tant'oro. Gli veniva le lagrime agli occhi in ciò dire. Batteva il pavimento co' piedi, ſi graffiava le carni, e ſoſpirava altamente. *Giulietta* e il Principe lo confortarono colle venture utilità del Teatro. Egli ſi calmò e feceſi ſpettatore dell'altrui ſorte nelle ſere ſeguenti. Fu maggiore il ſuo rammarico vedendo ch'il Principe guadagnò ſempre, e prima e dopo, fuorchè in quelle volte ch'era ſeco a metade. A Napoli bisbigliavaſi ch'ei foſſe un Baro: e non paſsò un meſe nemmeno dacchè v'era arrivato, che gli fù intimato l'eſiglio da quella Città tempo un giorno, e tempo una ſettimana da tutto lo Stato.

Se *Patagiro* foſſe ſtato un Uomo e non un Boccale, avrebbe conoſciuto in quel caſo in quali mani trovavaſi. Uno, che colle carti in mano ſempre ſempre guadagna; e perde ſoltanto quando giuoca a metà con altri, e tutto quello che perde viene vinto da un ſolo; e che poi ha l'eſiglio da un Regno, non ci vuole fatica per ſapere chi ſia. Ma quel Meſchino era tanto acciecato nella ſua paſſione, e tanto abbagliato dalla magnificenza del Principe, che il lume della ve-

rità non giungeva più a ferire il suo guardo. Egli credette ch'il Padre del medesimo, per farlo ritornare sollecitamente nella sua Corte, servito si fosse di un ordine supremo, che così chiamavasi lo sfratto del suo Signore, dal di lui Segretario. In somma lasciavasi infinocchiare talmente che pareva un Bamboccio, o uno stolido. Se informato si fosse del carattere di quell' Uffiziale ch' aveva fatto la vincita de' sei mila Zecchini; e se dappresso avesse esaminata un poco la sua condotta, gli si sarebbe tolta dagli occhi quella benda che veder non lasciavagli il precipizio a cui s'accostava.

Per la più corta via uscirono tutti del Regno e preso per Marsiglia un imbarco felicemente vi giunsero. La Servitù fu licenziata la maggior parte. Non rimasero che il Segretario, un Cameriere, un Cuoco, e due Lacchè. Diceva il Principe di voler viaggiare con maggior libertà e meno spesa. A Marsiglia non si trattennero che quattro giorni indi passarono a Lione da cui sono partiti per Parigi dopo una permanenza di due Settimane. Sì nell' una che nell' altra di quelle Città, si fece pagare *Patagiro* le cambiali ch'aveva, e così pur fece nella

flo-

floridissima Capitale della Francia, sicchè si vide sette mila Zecchini tutti in un mucchio; perocchè non ispendeva mai nulla. Ivi consigliollo il Principe di render celebre la sua *Giulietta* sulle scene di qualche Teatro. Gli offerse la sua assistenza e colla borsa, e col consiglio, e colla protezione. Lo persuase in somma a tentare qualche cosa di grande. Gli ritrovò un Teatro a proposito, gli formò una Compagnia sì di Musica che di Balli per vero dire eccellente. L' Orchestra, le Scene, i Vestiarii, e tutto il resto delle decorazioni, era corrispondente al principio. *Giulietta* piacque assai più in Francia ch' in Italia. Le piovevano gli Adoratori da tutti i lati. Le venivano i regali per le Finestre, e il Teatro in cui Ella cantava era pieno ogni sera. Con questa buona apparenza accostavasi l' infelice *Cacomagiri* agli orli del suo precipizio. Il Principe non aveva mai potuto giuocare al Faraone, o alla Bassetta, sennon *puntando*. O ch' egli fosse temuto, o che le combinazioni del caso glielo avessero contrastato, certo si è che non ebbe mai giuoco quand' egli aveva le carti in mano, e che mettendosi ad azzardare rabbiosamente sotto

 de-

degli altri i ſuoi denari, tanto fu il diſordine nel quale ſi ritrovò in poco tempo ch' ebbe d' uopo di chiedere ad impreſtito al Greco tutti i Zecchini ch' aveva. Gli offerſe le ſue gioje per ſicurtà, ma *Giulietta* gli fè cenno in diſparte che non le prendeſſe e di fatti nol fece. Il Principe finſe che il ritardo d' alcune cambiali l' aveſſe poſto in quella neceſſità, e diè ſacra parola a *Cacomagiri* di pagarlo tra pochi giorni ond' ei poteſſe ſupplire a' biſogni dell' impreſa. Tornò a giuocare con un eguale diſdetta e a riſerva di cinquecento Zecchini, li perſo tutti. Era carico di debiti. La Servitù era creditrice del ſalario d' alcuni meſi. I Mercanti, e i Bottegaj di Parigi gli avevano ſomminiſtrate moltiſſime coſe. A molti Attori dell' Opera aveva a dare de' ſoldi trattenutigli dalle lor paghe. In ſomma biſognava ch' egli fuggiſſe e comunicò lo ſtato ſuo infeliciſſimo a *Giulietta* ſoſtenendole ſempre però ch' era quel Principe che ſi chiamava. La medeſima, che già ſpaſimava per lui, non aveva core d' abbandonarlo. Gli tenne compagnia nella fuga precipitevole, che ſeguì di notte. *Patagiro* ebbe a gettarſi da un balcone quando l' inteſe. Gridava co-

come uno ſpiritato, piangeva come un bambino, non potea conſolarſi. Tutti i creditori del Principe ſequeſtrarono la roba laſciata nel di lui Palazzo: ma l' Argenteria ſi trovò ch'era falſa, e non rimaſe che coſe di pochiſſimo valore. Andando per la più corta ſi dirà, che *Patagiro* fu carcerato per le preteſe di tutti i ſuoi Creditori. Che riputavaſi complice dell' altrui colpe; e che non reſtò padrone d'altro, che del ſolo abito ch' aveva indoſſo.

ARTICOLO ULTIMO.

Sua morte commiſerevole e caſtighi ſofferti da chi lo tradì.

TRA gli orrori della ſua anguſta Prigione s' ammalò gravemente il povero *Cacomagiri*. Una caduta così improvviſa e precipitevole avvilito avrebbe qualunque animo anco più forte del ſuo. Paſſato in un momento dall' opulenza alla più eſtrema miſeria; dall' onore d' una vita riguardevole nella civil Società, all' ignominia d' un Carcere tenebroſo; dall'

dall' ilarità d' una compagnia ſplendidiſſima , ad una tetra ſolitudine ; e ſenza la ſua *Giulietta* , ſenza ſperanza alcuna, ſenz' avere nè Parenti , nè Amici , in un Paeſe ſtraniero , in viſta di truffatore , di ladro, maledetto da tanti che lo credevano reo , ah che veramente il ſuo ſtato era de' più deplorabili ne' quali poſſa cadere la miſera Umanità. Gli ſi preſentarono alla fantaſia tutte ordinatamente ſchierate le ſue paſſate vicende . Volò col penſiero alla Patria , a . . . . . e rammentò quant'era ricco per ritrovare al confronto più deplorabile la ſua miſeria . Ma ciò che l'affliggea più di tutto era la perdita della ſua *Giulietta* ingratiſſima . Allora ſoltanto s'accorſe, che quella Giovine mentitrice aveva finto mai ſempre d'amarlo . Pure ſebbene sforzavaſi per farlo, non potea nè chiamarle in capo l'ira del Cielo, nè odiarla com'era degna . Alla ſua diſperazione non accordava altro sfogo che quello delle lagrime e de' ſoſpiri . Illanguidita ſempre più la ſua natura da' patimenti, da' digiuni, dalle rifleſſioni patetiche, da' ſinghiozzi e dal pianto, ſi riduſſe agli eſtremi dell'infelice ſua vita . In capo a ventiſei giorni di dura prigionia re-

rese l'anima al Cielo il Meschino e terminò quaggiù di penare.

Ecco quale fu la fine lagrimevole del nostro povero *Patagiro*. C' insegni, l' esempio suo a fare miglior uso di que' beni di fortuna che, a guisa del sangue nel corpo umano, esser denno in una vicendevole circolazione; per reggere e vivificare questo nostro gran Mondo. Quello stolido Greco vivendo povero nella sua ricchezza mai non ebbe un' ora di bene, e tiranneggiò sè medesimo per ammassare tutto quell' oro, ch' esser doveva poi scialacquato dagli altri. S' ei si fosse ammogliato, s' avesse preso gusto alle morbidezze della vita, se non avesse chiuse alla natura tutte le vie di sfogarsi, crediamo Noi che sarebbe poi stato sì debole contro le attrattive di *Giulietta*, e capace di quel cieco abbandonamento che lo condusse al Sepolcro? Egli sperimentò pur troppo la gran verità che l' umane passioni tanto più sono fatali al cor nostro quanto più tardi giungono a combatterci. E' meglio sostenerne la guerra nell' età giovanile per essere in istato di non temerle dappoi, che trovarsi assalito negli anni di compostezza senile; perocchè allora non ter-

mina

mina il combattimento che colla nostra morte. Tra le passioni tutte quella d'amore fu sempre la più forte e terribile, e lo sarà fino alla fine de' secoli. Un Vecchio è ben pazzo da catena e da legno se crede d'essere amato da qualche giovine Donna. Potrà bensì comperarsi a caro prezzo delle carezze e de' vezzi, ma non mai averne in dono da alcuna. Quelle Femmine avvezze a fare un traffico abbominevole de' proprii affetti non isdegnerebbero, per interesse, di solleticare il più schifoso cadavere. Così pur fece *Giulietta*. *Patagiro* le fece paura e le sconvolse lo stomaco fino dal primo momento in cui lo vide nell' Ospitale. Ma sapendo ch'era ricco sputò mele anche coll' assenzio in bocca. Trovandolo poi generoso tanto e benevolo, si mise la maschera al volto, e comparve al guardo di quel rimbambito Baggiano tutta diversa da ciò ch' era in essenza. Serbandolo nella felicità del suo inganno Ella godeva i trionfi della di lei vanità, arricchivasi alle sue spese, e coltivava segretamente delle corrispondenze, che le fruttavan non poco, ed erano di suo genio. La vita del suo *Cacomagiri* prolungata sarebbesi certamente di più se la

di

di lui contraria fortuna non aveſſe fatto ſuccedere l'incontro di quel ſagace Impoſtore che fingevaſi il Principe di . . . quando veramente era un Italiano di condizione privata, diſcendente da una ricca Famiglia, ch' ei mandata aveva in rovina. Abiliſſimo nel maneggiare un mazzo di carte aveva colle medeſime rubati altrui de' Teſori. Il ſuo Segretario era un Briccone aſtutiſſimo ſolito a fare il Finanziere. Fuggito dalla ſua Patria, per non morire con un laccio alla gola, s'abbattè nel finto Principe, da lui conoſciuto, che ſeco lo volle; perch'era alle mire ſue opportuniſſimo. Allorchè ſulla via di Roma s' incontrarono nel povero *Patagiro* erano venuti da Milano carichi d' oro truffato. Per altro, le gioje ch'avevan coloro, erano falſe come l' Argenteria. Rammentando adeſſo le interrogazioni fatte da que' Birbanti prima di permettere ch' il Greco alloggiaſſe nell' Oſteria da loro occupata, e prima d' ammetterlo con *Giulietta* all' altiſſimo onore della lor menſa, ſi viene a conoſcere quella furberia degna veramente di due Galeotti com' erano. Toſto che l' Oſte lor diſſe aver ſaputo dal Vetturino, che ſervito l' aveva, che il

il Greco era un Uomo ricco, gli lasciò libertà d'alloggiarlo. Facendolo fare una lunga anticamera prima di dargli udienza, tenendo schierata la Corte tutta al di fuori, gli fecero concepire un' altissima idea da metterlo in soggezione. Interrogandolo poscia con tanti raggiri e sapendo a quanto ascendeva l' asse delle sue facoltà, non dubitarono d' aver colto nelle lor reti un Merlotto. Assicurandosi delle di lui asserzioni, colla ratificazione di *Giulietta*, ch' in disparte e sagacemente ebbe il finto Principe, non ci volle di più per legare amistà e trappolar *Patagiro*. Era tutta un' esca per prendere all' amo il Pesce quella prodigalità con cui il Briccone spendeva per tutti. L' Uffiziale, che vinti gli aveva li sei mila Zecchini era un Alfier degradato, che coprivasi d' una pomposa divisa, per esigere rispetto e dava a credere d' essero al servizio del Re di Spagna. Egli era un Impostore degno veramente della confidenza del finto Principe, che lo mise a segno per farsi guadagnare quell' oro, colla promessa di donargli poi cinquanta Zecchini. Siccome quel finto Uffiziale partivasi sempre dal Banco creditore, così il Segretario fingeva di portargli a Casa

l' oro

l' oro da lui guadagnato, ma tutto restava appresso del suo Padrone birbante, e il povero Greco rimaneva così corbellato.

Non si vuol credere *Giulietta* empia a tal segno, che tutto sapesse, e congiurasse anch' Ella contro di *Patagiro*. E' probabile, che messa alle strette da un Giovine ch' amava teneramente, e credeva un Principe, dal quale si prometteva una luminosa fortuna, abbia deciso di seguirlo nella sua fuga: ma con cento rimorsi pungenti d' abbandonar crudelmente un Amante che tanto aveva fatto per lei. Dicesi che quand' intese la sua morte si struffe in lagrime e che giurò per quanto v' ha di più sacro di non avere saputo in quali circostanze pericolose lo aveva lasciato, partendo. Non scoperse la medesima l' inganno in cui ella viveva sennon quando le fu staccato dal fianco l' Amante suo e posto nel centro d' un' altissima Torre dove credesi che terminerà i giorni suoi. Ciò successe a' confini della Francia mentr' erano per sortire da quel Regno. Saputosi alle Corti d' Europa qual nome rispettabilissimo usurpavasi quel Briccone, fu dati ordini rigorosi per il suo arresto. Il di lui Segretario degnissimo passato d' uno nell' altro Paese andò a termi-

minare in una Galera dov'è condannato per anni dieci. Alcuni di coloro che l'avevan serviti, furono prigionati: ma da lì a poco riebbero la lor libertà. *Giulietta* rimasta incinta tornò a Parigi ove diede in luce una Bambinella. Coperta di vergogna e di lutto, vive ritirata in un'angusta Casetta consumando a poco a poco tutto quello, che trovasi avere, e struggendosi in un inutile pentimento delle passate sue colpe. Castigata così dalla Giustizia del Cielo serve d'esempio alle Fanciulle de' giorni nostri, per farle abborrire la disonestà, le licenze, il libertinaggio, le frodi, che non vanno impunite giammai. La felicità de' Colpevoli è un foco fatuo che s'estingue sul nascere e lascia tra il fetore ed il fumo. Beate l'Anime forti nello stato di virtù e d'innocenza che non aspettano altro premio che quello che viene dal Cielo e che mai non manca a chi sà meritarselo. La soave tranquillità d'un core, che non ha nulla da rimproverare a sè stesso, e trova nella sua purità tutti i beni del Mondo, sarà sempre mai preferibile a quella gioja apparente con cui galleggiano nelle dissolutezze del secolo tanti Libertini sfrenati.

Ap-

Appena che fu giunta in .... la notizia del lagrimevole fine del povero *Patagiro* tutti i Greci ſuoi conoſcenti diſſero quanto lor venne in bocca contro le Figlie degli Oſpitali, e in generale contro degl' Italiani; come ſe tutte le Fanciulle raccolte in que' Luoghi Pii foſſero tante *Giuliette*: e gl' Italiani tutti tanti Bricconi ſimili al finto Principe e al ſuo Segretario. Coloro non la perdonavano nel calor delle loro invettive nemmeno a quelle più innocenti Ragazze che menano in que' Ritiri una vita edificante e lodevole. Ripetevano ſogghignando ſardonicamente che c' era più oneſtà e diſcrezione ne' Poſtriboli, che in que' Serragli Eccleſiaſtici. Raccontavano per infamarli cento caſi che mai non erano nati ſennon nella loro fantaſia maliziosa. Diranno poi, ſoggiungevano, che ſiamo noi Greci, mancatori di fede, menzogneri, traditori, aſſaſſini. Ecco la bella lezione di morali virtù che ci viene da queſta gente tanto ſevera nel giudicarci! Ah Italiani, Italiani, baſta dire Italiani.

Coloro che parlavano con una libertà così deteſtabile erano appunto alcuni incivili Bifolchi, che partiti dalle Coſte

 dell'

dell' Epiro, o dalli Scogli dell' Arcipelago, ſenza avere altri capitali che i veſtiti di cui eran coperti, s' avevano arricchito in pochiſſimi anni a ſegno di gareggiare co' primi Signori della loro Nazione. Scordandoſi il Turbante di pelle Caprina che lor copriva la teſta, le pappuccie che avevan ne' piedi, e le ruvide ſpoglie di cui eran veſtiti, ſi reputano adeſſo Perſone di condizione civile perchè portano il capo arricciato e tutto aſperſo di polvere, perchè ſi coprono d' un mantello di ſeta, e fanno ſplendere i falſi brillanti delle lor fibbie ſu' piedi imprigionati ne' ſcarpini lavorati alla moda. Si ſcordano la mendicità in cui languivano perchè non hanno più d' uopo d' alcuno, ma almeno ne ſapeſſero grado a quella Nazione tra cui fecero tutta la loro fortuna. Rendendo ſaſſate per pane que' linguacciuti Villani non altro fanno che lacerare la riputazione d' un Popolo tra cui vivendo godono una perfetta tranquillità ed aumentano le facoltà loro. Se *Patagiro* fu trappolato barbaramente da una Figliuola mentitrice e da un Impoſtore accortiſſimo, non abbiamo forſe da opporre cento e cento eſempii a coteſto, di

Don-

Donne e d'Uomini Greci ch' empiamente tradirono degl' Italiani? S' avrà a dire per questo che i Greci tutti siano traditori e infedeli? Se tale è il linguaggio del Volgo ignorante, non è tale però il sentimento del Mondo colto e civile che ne' giudizii suoi non confonde giammai coll' innocente il colpevole, e rende alla virtù quella giustizia che le si deve, in qualunque luogo la trovi.

Il Compilatore di questa Storiella vantasi religiosamente spregiudicato e imparziale abbastanza per non adottare una massima così sana. Egli non distingue il Greco, dal Turco, dall' Ebreo, o dall' Armeno, ma più stima tra loro quello ch' è più onesto degli altri, e dimostra alla pratica una buona moral di costumi. E' un grossolano errore da picciolissime teste affatto vuote di buon senso e soltanto di pensieri falsi ripiene, quello d' esaminare prima dell' Uomo la sua Religione, e di supporre che non ci possi essere nè virtude, nè onore, in quelli che credono diversamente da Noi, per averli a considerare Gente d' un altro Mondo quasi divisa dal nostro, ed isdegnare la socievole loro amicizia. Ripetelo

Scrittore di queſt' Operetta d' eſſere incapace di penſar tanto male. Il medeſimo non può farſi mallevadore di quanto ſc riſſe; ma ingenuamente aſſeriſce d' eſſere in formato della maggior parte delle coſe da lui compilate, e d'avere ſufficienti ragioni per dedurre che ſia vero anche il reſto. Proteſtandoſi di non avere preſo di mira alcuno nel ſuo preſente lavoro confeſſa di non meritare lodi dal Pubblico; ma luſingaſi del benigno compatimento ſuo, che potrà incoraggirlo a fare qualche coſa di meglio.

F I N E.

IN-

INDICE
DEGLI ARTICOLI

Che si contengono nel presente Libro.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

AR=

ARTICOLO ULTIMO.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

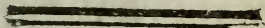
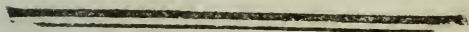
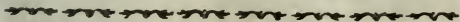
CONcediamo Licenza a *Giovanni Gatti* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L' Impressario in rovina ec. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Febbraro 1783. M.V.

(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*
(*Alvise Contarini 2°. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 108. al Num. 998.

Davidde Marchesini Seg.

GIULIETTA
OVVERO IL SEGUITO
DELL' IMPRESARIO
IN ROVINA.

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.
DALLE STAMPE DI GIOVANNI GATTI

Appresso li Fratelli Bassaglia

Con Pubblica Permissione, e Privilegio.

GIULIETTA.

ARTICOLO PRIMO.

Circostanze di Giulietta *a Parigi. Carattere del Marchese* Gotrou, *e come l' ebbe a conoscere.*

IULIETTA fuggita dalla Patria e dall' Ospitale in cui venne educata; tradita da un Impostore rammingo, che fingevasi un Principe, e lacerata dagli acuti rimorsi d' aver guidato al Sepolcro il misero Patagiro suo fedelissimo amante; non aveva mai nella vita un' ora di bene. Chiusa tra i quattro muri dell' angusta sua stanza non udiva nemmeno il festevole clamor di Parigi. Sfamandosi col pane bagnato delle sue lagrime, e nutrendo col latte del proprio seno quell' innocente Bambina, che come frutto d' inlegittimi amplessi le serviva d' un continuo rimprovero, menava la meschina i giorni e le

notti in un'eſtrema inquietudine. Due anni di vita così dura e affannoſa poterono bensì nuocer moltiſſimo alla ſua rara bellezza, ma non già eſtinguerle que' lineamenti ſoavi, che talvolta ricevevan dal pianto qualche dilicatezza maggiore. Ridotta a non avere più al Mondo ſennon quello ch'indoſſo portava, ſi vide coſtretta, per non morire di fame, a vendere perſin l' Orivolo, unico capo prezioſo che le reſtava, di cui privarſi non ſeppe ſenza dar ſegni d' un eſtremo rammarico; imperocch'era la coſa più cara ch'aveſſe avuta giammai, e ſe la ſerbava nelle proprie miſerie come un Ancora di ſperanza, che mai non gettaſi fuorchè nel maggior de' pericoli.

Ricevuto dalla vecchia ſua Albergatrice quell'avanzo delle di lei fortune amoroſe ſi recò per venderlo appreſſo il Marcheſe di *Gotrou* il di cui Palazzo molto non era dalla ſua Caſa lontano. Ritrovollo occupato in un' eſperienza meccanica, che tendeva a facilitargli i comodi della vita ſenz'aver d' uopo de' Servi ſuoi. Vide l'Orivolo, l'eſaminò, chieſe il ſuo prezzo, e informoſſi di chi vender volevalo. La Donna ſchietta al

ſuo

ſuo ſolito gli narrò il tutto . V' aſſicuro, Signor Marcheſe, gli diſſe, ch'edificata ſon io dalla ſaggia condotta di queſta Giovine Italiana: e ſono penetrata da' mali ſuoi. Saranno corſi due anni dacchè le diedi albergo in mia Caſa, e in tale ſpazio di tempo viſſe ſempre col ſuo, ſenza voler mai nulla dagli altri, e ſenza dar retta nè agl' Impreſarii, ch' accordarla volevano per il loro Teatro, nè agli Amanti, che le offerivano una luminoſa fortuna. Annighittita nelle proprie miſerie non oſa ricomparire alla gran luce del Mondo, e nelle pene ſue altre dolcezze non prova, che quella di sfogarle co' ſoſpiri e col pianto, e di vezzeggiare la tenera ſua Bambina. Sino al preſente, per pagarmi la pigione, per allevare la Figliuolina tra gli agii, per nutrire parcamente sè ſteſſa, e per ſupplire alle tant'altre ſpeſette che ſon neceſſarie, ci fu da impegnare, e da vendere, ma dopo queſt' Orivolo coſa le reſta? E come farà la Meſchina per non perire di fame, o per non ſagrificare al biſogno la ſua oneſtà? Di Teatri non vuol più ſentir parlare nemmeno. Proteſta, che vorrebbe annegarſi

piuttosto che ritornare alla Patria. Abborrisce persino il nome di Matrimonio. Detesta l'Amore, e le sue follie. Instrutta dal passato, angustiata dal presente, e spaventata dall'avvenire, non sà cosa si voglia, cosa possa sperare, nè sà lagnarsi che di sè stessa soltanto. E non è da stupire ch'una Giovinetta Italiana allevata in un Ospitale, dove lo spirito muliebre s'invigorisce e raffina, e passata poi a farsi notturno spettacolo sulle pubbliche scene, si sia a questo segno avvilita? Non le manca una bellezza che, quantunque oltraggiata dalla gravità de' suoi mali, potrebbe far impazzire più d'uno. Non le manca una cognizione di Musica e una dolcezza di voce, che le saprebbero fruttare moltissimo. Non le manca una finezza di discernimento, una chiarezza d'idee, una facondia di comunicare, un'eleganza di stile, che nel sesso nostro assai di rado ritrovansi. Ma di tutti questi attributi, che le ne giova il possesso quando intisichendo tra i quattro muri della sua Camera non lascia nemmeno capire ch'ella al Mondo ci sia? Mille volte le chiesi ragione del suo profon-

do

do rammarico: non mai volle appagarmi. A dircela con iſchiettezza, alla mia conſueta maniera, Signor Marcheſe cariſſimo, io non sò nemmeno s' ella ſia ſtata maritata giammai. Sono certa, che alla tenera Bambinella è la più buona Madre, che dar ſi poſſa. Ma ſe foſſe vedova l' avrebbe detto. Se foſſe abbandonata da un traditore Marito ſe ne lagnerebbe tuttora. Queſto ſuo ſilenzio indica del male paſſato, ma la ſua preſente oneſtà diſtrugge ſul naſcere ogni più leggiero ſoſpetto. Baſta: mi raccomando che queſte parole reſtino tra di noi. Poco mi piace a parlare de' fatti altrui, e ſimili confidenze io non le fò che alle Perſone del rango voſtro, e del voſtro merito.

Il Marcheſe *Gotrou* ſi miſe a ridere ſentendo la conchiuſione d' un diſcorſo, che tendeva ad inſpirargli de' ſentimenti di ſtima per quella ciarliera Pettegola, che glielo aveva tenuto. Godette d' avere inteſo più di quello ch' egli bramava. Ringraziò la Vecchia per la diſtinzione onorevole che volle fargli con quel racconto, ſebbene intimamente foſſe perſuaſo che da lei riceveſſero ſimili

 ono-

onori, anche senza chiederli, tutte le Persone che la conoscevano. La descrizione della bellezza di *Giulietta* gli aveva riscaldato il sangue nè di ciò stupire si deve quando se ne intenda il di lui carattere.

Settanta anni d' età non avevano in esso potuto ancora mitigare l' ardor de' sensi nè scemargli quell' inclinazione furiosa ch' ebbe mai sempre per il bel Sesso donnesco. Discendeva da una nobilissima e ricca Famiglia, che d' età in età somministrati aveva alla Francia de' grand' Uomini illustri nelle lettere, nella politica, e nella guerra. Il Marchese ereditato aveva col titolo suo una considerabile facoltà di cui non poteva goderne che i frutti, imperocchè dall' Avolo suo era stata instituita in fideicommisso. Ammogliato, con sei Figlj, e impegnato a sostenere il decoro del suo Casato, s' era ridotto ad avere più spese, che rendite. Le Donne, il giuoco, le scommesse, i processi, le liti, l' avevano così rovinato. Era un Uomo dilicato tanto nel punto di onore, che non abbandonava mai alcuna delle sue Favorite se prima non l' aveva messa in

buon

buon ſtato, e caricata di doni. Le gran perdite fatte da eſſo al giuoco, e a ſcommettere, tutte pagate le aveva entro il giro di ventiquattro ore, ad onta de' Creditori ſuoi, che pregato l'avevano a prenderſi tempo; perocchè vedevan bene, che quella puntualità gli coſtava quaſi altrettanto della perdita iſteſſa. Riſcaldato da un'anima ſenſitiva incapace di tollerare gli oltraggi, rimetteva le proprie ragioni nell'onorata ſua ſpada allorchè da qualche ſuo pari veniva offeſo. Molte delle ſue sfide accettate non furono: ma i cinque duelli, ch'egli ſoſtenne, lo qualificarono per uno de' più coraggioſi e magnanimi Gentiluomini di Parigi. Incapace di ſcemar ne' cimenti quell'intrepidezza marziale con cui li incontrava, e più ancora incapace della menoma ſopraffazione, aveva uccisi due valoroſi Nemici con certi colpi da diſperato mentre grondavagli il ſangue delle ferite ricevute da loro, e ad altri tre conceſſe in dono generoſamente la vita dopo averli o diſarmati, o feriti, o precipitati pieni di vergogna ſul ſuolo. Queſti trofei della ſua guerreſca bravura, in Francia dove il pun-

punto d' onore tanto ſi pregia, reſero immortale il ſuo nome; ma gli coſtarono delle prigionie, degli eſigli, e dell' oro non poco. Era tanto incapace di ſofferire un' ingiuria quanto di farne altrui s' anco trattavaſi d' uno Sportajuolo, o un Facchino. Non aveva un quattrino nemmeno di debito. Non tiranneggiava nelle ſpeſe i Servi o gli Artefici, con quella ſpilorceria che ſogliono uſare tanti ſuoi ſimili. Non dava del tu nemmeno alla Guattera e a favore della povera Gente cedeva la ſua ſenſitiva grandezza alli ſacri doveri d' umanità. A guardarlo in faccia non ſi potea mai penſare, ch' aveſſe un anima così nobile e bella: ma piuttoſto che foſſe un Attila, un Domiziano, un Nerone. La fronte grave e penſoſa, la guardatura bieca e ſevera, la carnagione ruvida e foſca, le ciglia folte ed incrocicchiate, una certa fiſonomia burbera e dura, un portamento e un aſpetto che da un ſilenzio profondo ricevevano un non sò che di diſguſtoſo e imponente, lo facevan parere quale ei non era, e parlavano in ſuo ſvantaggio. Arrivato all' etade da me accenna-

nata non giocava più, non iſcommetteva, nè manteneva Donne a ſue ſpeſe; perocchè non avea più denari, nè modi di farne col ſuo. Tutti lo riſpettavano in qualunque occaſione, ond' è che non venne mai provocato, e non incontrava mai riſſe. Ma agli occhj ſuoi erano però ſempre le Femmine gli oggetti più cari ch'offerire gli ſi poteſſero. Foſſero vecchie o giovani, belle o brutte, vergini, o vedove, o maritate, tutte le guardava con una ſomma compiacenza. Coglieva qualunque incontro di ſpendere quel poco che potea, ma i bocconi rubati gli avevano guaſto il palato ed i denti, nè molti a decider giungevano ſe foſſe ſtato più glorioſo militando ſotto le Bandiere di Marte, oppurre ſotto quelle di Venere.

Era poſſibile mai ch' un Uomo di queſto carattere voleſſe comperare quell' Orivolo ſenza vedere in prima la Venditrice? Il diſcorſo tenutogli dalla vecchia ſua Albergatrice l'aveva a poco a poco infiammato. Per mezzo voſtro, egli le diſſe, voglio conoſcere queſt' Italiana. Contratterò ſeco lei, e non dubitate che ci ſarà la mancia anche per

voi.

voi. Oh come farè, la Vecchia rispo-segli? *Giulietta* non vuol vedere Uomo alcuno. Teme persino della sua ombra medesima. Si vergogna s' anco le comparisce dinanzi un Fanciullo. Facciamo così, soggiunse il Marchese, andiamo insieme da lei senza darlene in prima l' avviso. Voi vi giustificherete asserendo che volli seguirvi per forza ed io le farò un complimento per meritarmi perdono. Un piccolo regalo persuase la vecchia. Ella scortò il Marchese nella camera di *Giulietta*, che montò sulle furie contro di lei quando la vide così accompagnata. Le sue discolpe non giunsero a rimetterla in calma, ma bensì l' espressioni cortesissime del Marchese. Egli restò penetrato così dalla modestia e dall' avvenenza di quella Giovine, che le avrebbe dato il sangue medesimo per mostrarle la sua nascente passione. S' accordò nel prezzo dell' Orivolo e le contò un *Luigi* di meno pregandola di tenerlo appresso di sè, promettendole che tra pochi giorni l' avrebbe preso compiendo il suo pagamento. *Giulietta* non era sì semplice da non capire che quella era un' arte per lasciarle e l' Ori-

vo-

volo e i denari, ma la finzione era tanto nobile ed ingegnosa ch' ella non poteva deluderla. La conversazione durò un' ora in circa. Il Marchese ammirò lo spirito e la sagacità di quell' Italiana, si partì tutto commosso, e ritornò a farle visita nel giorno seguente.

ARTICOLO II.

Benefizii ch' egli le fece e perchè s' uccise poi di sua mano.

IL Marchese *Gotrou* non era mai in guerra con sua Consorte perchè lasciavala vivere alla gran moda. Padrona della sua dote ne maneggiava a suo talento la rendita, mangiava ad una Tavola a parte colle sue Figlie, frequentava i Teatri, i passeggj, le conversazioni, con il suo Cavaliere Servente, e non vedeva mai suo Marito se il caso non le offeriva la sua presenza in qualche pubblica radunanza. Allora si facevano uno scambievole complimento dimandandosi conto a vicenda del loro stato, e si dividevano colle più cortesi proteste d' amicizia e di stima. Un Italiano che veduti li avesse, senza conoscerli, in quell' atto di cerimonia, giudicato avrebbe che tra loro soltanto passase una semplice conoscenza, ma s' avesse saputo ch' era il Matrimonio quello

lo che si trattava rispettosamenta così, o si sarebbe messo a ridere; o sarebbe rimasto attonito dallo stupore. Oh benedetto sia pure Parigi e quello spirito di libertà che ne rende tanto piacevole il suo soggiorno e addestra il core umano a superare una delle più fiere passioni qual'è la gelosia che fa un sì tristo governo de' nostri affetti! I Fiumi che troppo serrar si voglion tra gli argini, sdegnando l' angustia del proprio letto soverchiano e rompon le sponde; allagano le Campagne, e ne' lor traviamenti recano l' orrore, lo sterminio, e la morte; laddove correr lasciandoli senz' impedimento veruno giungono placidamente a mescolarsi col mare. Sono forse tante Fiere le Donne perchè s' abbiano a tener chiuse mai sempre, o forse non è perdonabile se poi da Fiere la fanno contro chi vuol tenerle in catena? Il caro dono di libertà, di cui godono gli Animali tutti viventi nelle loro spezie diverse, crede forse l' Uomo superbo per sè soltanto largito dal Cielo, ond' escluderne il Sesso donnesco che finalmente è quella bella metade del Mondo che lo ringiovanisce, lo cangia,

l' al-

l'alletta, lo vivifica, e lo fa sussistere? L'Uomo vuole esigere dalla Femmina rispetto, fedeltà, obbedienza, ed amore; non la vuole gelosa s' anco gliela facesse sugli occhi, e la Femmina poi soffre il torto gravissimo d' esser temuta infedele se riceve una visita, s'esce di Casa, o se addomesticasi con altri Uomini fuori del proprio Marito? Oh sian pur benedetti i Francesi che non l' intendon così e non oltraggiano la Natura col vilipendere l' opere sue più stimabili come sono le Donne. Esse tra loro ritrovano il proprio Regno e non v' ha Parte di Mondo in cui la grazia, lo spirito, e la bellezza donnesca, riceva, più che in Francia, que' tributi ossequiosi che lor si devono. Crediamo noi che senza quella lib rtà di cui godono lecitamente, giungerebbero le Signore Francesi a saperne più quando son giunte a' quindici anni d' età di quello che ne sanno le Donne attempate degli altri Paesi? Bastavano, a far fede di tale verità, le sole due Figlie del Marchese *Gotrou*. L' una giungeva appena a' tre lustri e l' altra li oltrepassava d' un' anno. La minore era bella, la maggiore pas-

paſſabile, ma eguali ambedue nella ſagacità, nella grazia, nel brio. La loro converſazione riuſciva la più delizioſa, che ſi poteſſe bramare. Avevano cento Amanti e ardevano di volontà di Marito: ma il Padre era in tale diſordine, che non poteva aſſegnarle dote veruna, e ricuſava qualunque partito per non manifeſtare la poſitura de' caſi ſuoi. Quelle due Beſtioline domeſtiche latravano almeno, giacchè non poteanſi morſicarlo. In grazia de' vizj voſtri, Signor Padre cariſſimo, gli dicevano, ci tocca a ſofferire la rabbia amoroſa da cui ſiam divorate. Il Cielo ve lo perdoni: ma ſe aſſaſſinate ci avete col mangiarne la dote, perchè poi non volete permettere che ſi maritiamo a chi ci prenderebbe con quello ſoltanto ch' abbiamo indoſſo? Se ſarete ſempre infleſſibile ſu queſto punto ci ridurrete a fare qualche ſpropoſito. Il Marcheſe ſofferiva tutto fuorchè la minaccia di diſonorare la ſua Famiglia. Agrottando le ciglia canute e accendendoſi d' ira, bene, riſpondeva, ſoddisfatevi pure: ma ricordatevi, che laverete col proprio ſangue le macchie voſtre, e che quello ſteſſo, che vi die-

de la vita, saprà darvi ancora la morte quando disonorarlo vogliate. Era ben capace di tanto: e lo sapevano le Figlie sue: ond'è che dalle parole non mai osavano di passare anche a' fatti.

In tale stato di cose ardeva l' anima del canuto Marchese tra le cocenti fiamme d' Amore. Ogni giorno visitava *Giulietta*, e somministravale quanto bastar le poteva per il suo congruo mantenimento. Non le dava mai il *Luigi* per compiere il pagamento dell' Orivolo acciocchè le restasse una cosa ch' erale tanto cara. La Meschina superata aveva verso di lui quell' austera ripugnanza, che la tenne due anni interi divisa da ogni umano commercio. L'età del Marchese, la ben nota onestà del carattere suo, ma più di tutto l'eloquenza della propria necessità, la persuase a ricevere quegli ajuti, che le venivan da lui. Cosa le costava finalmente l' accoglierlo con qualche segno di gioja, il parlargli con dolcezza, e il fingere ancora d' essere innamorata di lui? Nulla di più ci voleva per isperimentare benefico un Cavaliere ch' era opportunissimo a' suoi bisogni. Impiegando a tempo e luogo l' astu-

aſtuzia finiſſima dell'Oſpitale e del Teatro, condiva le ſue eſpreſſioni con que' diminutivi melliflui, che ſi ſpiccan sì ſpeſſo dalle ſoſpiroſe labbra de' leggierisſimi Amanti. Giacchè il dirgli, ch' era un bell' Uomo ſarebbe ſtata un' adulazione viliſſima, ella dicevagli, che le piaceva più quella ferocia guerreſca, che gli campeggiava nel volto, di tutte le dilicatezze ed i vezzi d' un *Petit Maitre*. Lodava in lui la mediocrità della ſtatura, la regolarità delle membra, la gravità dell' aſpetto. Proteſtava, che gli Uomini di poche parole, ſi confacevano molto al ſuo genio. Teſſeva de' Panegirici ampliſſimi al ſuo valor militare, alla rigida oneſtà ſua, e alla generoſità di quell' animo, che dimoſtrato aveva in mille occaſioni. Ora faceva la geloſa, ora la ſpaſimata. Fingendo nello ſdegno, non meno che nella tenerezza, toccava ſempre il gran punto d' accreſcere il foco amoroſo nel ſeno di quell' Amante maturo, e di ſtringere vieppiù que' ſoavi legami, che a lei lo tenevano unito. *Giulietta* in ſomma era ritornata *Giulietta* ed è più da ſtupire che ſteſſe due anni interi ſenz' eſſer tale

 di

di quello ch' è da ſtupire che per pura neceſſità, e ſenza commettere altro male che di parole, impiegaſſe le primiere arti ſue. Non è noto s'ella ſapeſſe in quali malagevoli circoſtanze ſi ritrovaſſe il Marcheſe. Forſe ricuſata avrebbe la maggior parte de' doni ch' egli le fece, ſe di tanto avea cognizione. Quell' ultime prove della di lui generoſità erano ſimili a' ſforzi d' un moribondo, che ſembra di ſentir tutto il vigore della propria eſiſtenza quand' appunto ne tocca gli eſtremi. Era egli un cieco d' amore ch' accoſtavaſi agli orli della ſua foſſa ſenza vederla. Era un Alcide ſnervato, che ſi ſarebbe meſſo in gonna donneſca a maneggiare, favoleggiando, la conocchia ed il fuſo, ſe la ſua Jole comandato l' aveſſe. E di fatti quell' anima altera, che con intrepido ciglio veduta aveva in più cimenti la morte, tremava allora ad un' occhiata ſevera della ſua cara *Giulietta*, e pargoleggiava come nella cuna ſua un Bambinello, quando veniva vezzeggiato da lei. La più lagrimevole delle ſue diſgrazie giunta non era a trargli un ſoſpiro dal labbro, o una lagrimetta dagli occhi, eppure verſava il

il pianto in gran copia, e si struggeva in sospiri, quando dalla sua Bella gli veniva intimata una separazione fatale; ovvero allorchè secondando la sua intempestiva passione ella ridestavagli in seno un' allettatrice speranza. A vederlo in quell' età, con quella faccia da Caligola, e con intorno tutti i malanni d' un Ospitale, piangere per amore, e stare attaccato come un Bamboccio alla gonna d' una Giovinetta avvenente, la sarebbe stata una cosa da scompisciarsi dal ridere.

Giunta a cognizione delle Figliuole sue questa di lui passione novella non lasciarono di rimproverarlo acremente. Ci ridurrete, gli dicevano, Signor Padre carissimo, a morire di fame. Quel poco di sangue nutritivo che restavi lasciate almeno che corra per le sue vene e non togliete di bocca alle vostre Creature quel pane che loro è dovuto, per satollare una Meretrice ramminga che a caro prezzo vi vende gl' inganni suoi. Egli fremeva all' udire una rampogna sì libera e torceva il naso e le labbra, ma non aveva discolpa alcuna e voltandole il tergo le lasciava senza risposta.

Anche i Figliuoli ſuoi, quantunque molto più prudenti delle loro Sorelle, s' erano uniti in lega per aggiungere all' altrui le loro giuſtiſſime lamentazioni. L' uno moſtravagli le dita de' piedi che gli uſcivano dalle ſcarpe. L' altro gli faceva vedere l' abito tutto logoro e rotto. Il terzo giuravagli che camiſcia non avea da mutarſi. Il maggiore, a cui ſpettava una conſiderabile Primogenitura, gli proteſtava d' eſſere talmente pieno di debiti che non reſtavagli più parte alcuna di Parigi in cui camminare ſenza pericolo d' abatterſi in qualche ſuo Creditore. E mentre in queſto ſtato noi ſiamo, replicavano dolentemente, voi Signor Padre, arricchite quanto più v' è poſſibile un' Amante aſtutiſſima? Figlj acchetatevi, gli riſpondeva, che tra poco ſarete liberi da tali anguſtie. La mia morte ſarà la voſtra vita e me la ſento vicina per conſolarvi col darvene la notizia. Non aggiungendo di più ſi divideva da loro ſenza voler udire le proteſte che fatte gli avrebbero di non bramar la ſua morte. Penetrato da tanti rimproveri e da tanti lamenti giuſtiſſimi s' abbandonò ad una così profon-

da

da melanconia, che per un' intiera settimana visse alienato dalla socievole unione degli Uomini. Non mancava di visitare *Giulietta* ma poco si fermava appresso di lei, e ci stava con un tal malincuore, che a funestarla giungeva.

In capo alla settimana accennata un di lui Servo le recò un Biglietto e una Lettera, e si partì. La Lettera era diretta a Milord *Dovvner* a Londra, e il Biglietto a lei. *Giulietta* l' aperse col cor tremante, e intese ch' il Marchese la consigliava a vendere quant' avea al Mondo, far denari, e passare in Inghilterra dove in M. *Dovvner* trovato avrebbe un protettore magnanimo. Fu questo un colpo che la stordì e misela in curiosità di sapere la causa d' un sì strano contegno. Pregò la sua Albergatrice ch' andasse subito a cercare del Marchese e trovandolo lo pregasse di portarsi immantinente da lei. La Vecchia partissi e ritornò da lì a poco tutta di spavento ripiena. S' abbandonò sopra una sedia, e con voce tremante, il Marchese, disse s' uccise colle sue mani. Tutto Parigi è pieno della lugubre novella. Oh Dio! prese a gridare *Giulietta*, che intendo

 mai?

mai? Diceſi, ripreſe la Vecchia, ch' abbia laſciato un Biglietto a' ſuoi Figlj e che ſia morto per liberare ad eſſi i capitali ipotecati ſulla ſua vita. Ciò era vero, e quello ſcritto diceva così.

FIGLJ CARISSIMI.

Non sò ſoffrire nè in me, nè in Voi, la miſeria. Moro ma moro onorato come ſon ſempre viſſuto, e queſta idea mi conſola. La più gran prova della mia tenerezza paterna, che io poſſa darvi è quella d'uccidermi per farvi rigodere gli agj di quella fortuna a cui ſiete nati. Se fui colpevole d'aver ſcialacquate le voſtre ſoſtanze non mi negate il perdono quando per emendarne l'errore tutto ſpargo il mio ſangue per Voi. Vedo la Morte come termine de' miei mali, e l'incontro ſenz' alcuno ſpavento. Amatevi, confortate voſtra Madre, e piuttoſto imitate il preſente mio eſempio, che mancare alle leggi di quell' onore cavallereſco, che ſempre fu ereditario nella glorioſa noſtra Famiglia. Addio.

Voſtro Padre.

A R-

ARTICOLO III.

Esiglio di Giulietta. *Suo arrivo a Londra. Perchè si finge Figlia del Marchese* Gotrou, *e quale accoglimento ebbe da Milord* Dovvner.

UNo de' servi suoi veduto aveva il Marchese *Gotrou* ad iscrivere quel biglietto. Egli asserì, ch' in questi estremi momenti della sua vita il di lui Padrone serbata aveva la solita sua indifferenza senza dare il menomo segno d' agitazione. Soggiunse ch' essendo sortito appena della sua camera udì ch' esso si chiuse nella medesima, e da lì a pochi momenti si scaricò tra le fauci una grossa pistola. Avvertito dal romore del colpo corse ad aprire la stanza dopo avere chiamati ad alta voce degli altri Servi, ch' entrarono seco lui ad iscoprire lo spettacolo sanguinoso. Il maggiore suo Figlio, ad onta d' ogni altrui sforzo, volle innoltrarsi fino colà dove giaceva il cadavere ancora tiepido del suo Genitore. Mescolando al sangue paterno le

la-

lagrime del ſuo figliale rammarico ſoſtenne una ſcena delle più tenere e compaſſionevoli, che poſſa rappreſentarſi l' umana immaginazione. Gli altri Fratelli ſuoi, ſue Sorelle, ſua Madre, core non ebbero d' avvicinarſi all' oggetto commiſerevole della loro diſperazione. Raccolta in una camera quella Famiglia afflittiſſima pagava alla Natura i diritti ſuoi con un largo tributo di pianto, e riſuonar faceva ſulle ſconſolate ſue labbra il nome dell' eſtinto ſuo capo. Il memorando Biglietto fu letto e riletto molte volte da tutti, baciate e ribaciate furono quell' ultime righe della mano paterna, e il comune dolore ricevè da ciaſcuno quello sfogo, che pur troppo eſigeva. Paſſando quell'addolorate Creature dall' eſtremo della tenerezza a quello dell' ira maledivano *Giulietta*, ſcongiuravano il Cielo a fulminare ſulla ſua teſta, e pregavan la Terra ad inghiottirla nelle ſue viſcere. Colei, ripetevaſi ſinghiozzando, colei fu cagione d'un tanto male, colei riduſſe all' eſtremo della miſeria il povero noſtro Padre, e ſe c'è al Mondo giuſtizia vedremo le noſtre vendette.

Di

Di fatti con tanto impegno fu accusata da un stretto Parente del trapassato Marchese quella sventurata Italiana, che da lì a pochi giorni le fu intimato un esilio vergognoso da tutta la Francia. Le fu prescritto lo spazio brevissimo di ventiquatt' ore a sortir da Parigi, e d' otto giorni dal Regno. Poco mancò che non le succedesse molto di peggio: e siccome molto di peggio temeva anch' ella, per il bisbiglio comune che le suonava all' orecchio, così non fu troppo sensibile all' annunzio della sua disgrazia. Vendette a precipizio quanto trovavasi avere, ne ammassò il denaro, si pose in arnese virile di viaggio, e colla sua cara Bambina uscì di Parigi. La vecchia sua Albergatrice fu inconsolabile e le espresse tutta quell' afflizione, che le costava una separazione tanto fatale all' affetto suo, e al suo interesse.

Giulietta in viaggio, vestita da Uomo, col caro pegno della materna sua tenerezza, disonorata da un esiglio, allettata dalla speranza di ritrovare a Londra la sua fortuna, sola, sconosciuta,

in

in Paesi per lei stranieri, non mancava però di coraggio. La novità degli oggetti, il piacere ch' aveva viaggiando, il desiderio di veder l' Inghilterra, scordar le faceva tratto tratto i suoi mali. Chi sarà mai, diceva tra sè, questo Milord *Dovvner*, e quali relazioni ebbe mai con esso il misero Marchese *Gotron* per isperare che a riguardo suo egli abbia ad assistermi? Non vedeva l' ora d' intendere il tutto e quasi quasi dissigillò la Lettera a lui diretta per appagare la sua donnesca curiosità. Giunta a Londra senz' avere passato in viaggio nulla di rimarchevole, prese alloggio in una delle migliori Locande ch' ivi si trovano. Nel giorno posteriore al suo arrivo recossi in Carrozza a chiedere udienza all' accennato Milord. Questa le venne tosto concessa. Ella ritrovò in lui un Uomo di cinquant' anni in circa, di statura mediocre, pallido, magro, taciturno, pensoso, e d' una certa fisonomia che prometteva in esso un' anima grande e sublime. Accogliendo colla solita gravità della sua nazione, egli le fè cenno di sedere, ordinò il Thè, e le chiese poi in che potesse servirla.

Giulietta gli presentò il Foglio che gli era diretto. Egli lo aperse, lo lesse, si scosse, e le fissò gli occhi in volto. Credette la giovine che lo stupore di Milord derivasse dall' avere intesa la morte del Marchese, ma egli non avevagli scritto di volersi uccidere; imperocchè la lettera era conceputa in quest' espressioni.

CARISSIMO AMICO.

Quella che vi presenta questo Foglio è una naturale mia Figlia, ch' amo quanto me stesso. Senza cercare ragione del mio contegno vi supplico ad esserle Padre. Tollerate, ch' io rammenti quanto ho fatto per voi, e quanto promesso m' avete, perch' io possa assicurarmi che le speranze mie non restino da voi defraudate. Vivete, state sano, ed amate in Giulietta *la parte più cara del vostro fedelissimo Amico.*

da Parigi.

Il Marchese Gotrou.

E' da

E' da ſtupire, che nel Biglietto diretto a *Giulietta*, il Marcheſe non l'abbia avviſata di ſoſtenere verſo Milord un inganno tale. Ma ſcrivendo colla Morte alla ſchiena era veramente molto difficile, che tutto far poteſſe a dovere, e gli ſteſſe a ſegno il cervello. Milord, ch'era il più grande degli Amici ſuoi; che deſiderava gli incontri di moſtrargli quella gratitudine eterna ch'eſſo meritava da lui; che non dubitava che foſſe *Giulietta* ſua figlia, le replicava guardandola, coſa mai mi tocca ad udire? Ella ignorando della ſua meraviglia il motivo, e perſuadendoſi che derivaſſe dalla notizia della tragica morte dell' onorato Marcheſe, ma, riſpondeva, la è così, mio Signore, e vero pure non foſſe quanto vi fa ſtupire a tal ſegno. L' equivoco ſi ſoſtenne lunga pezza; perocchè l'eſpreſſioni ſcambievoli furono concepute in termini generali, ma finalmente dovea ſcoprirſi e ciò nacque. *Giulietta* parlando de' meriti del Marcheſe traſſe un ſoſpiro ed oh, ſoggiunſe, foſs'egli almeno ancor vivo! Non vive più voſtro Padre, le diſſe Milord, ſtupefatto e ſorpreſo? Mio Padre, riſpoſe

Giu-

Giulietta , non meno meravigliata di lui? Sì, egli a dire riprese, e non c' è d'uopo che quì mi facciate un arcano di ciò ch' in questo Foglio chiaramente mi si palesa . In ciò dire lo porse ad essa , che lo lesse avidamente e così prese tempo a rispondere per illuminarsi in prima del fatto. Pronta di spirito come fu sempre le bastò pochi momenti a concepire il tutto e a mettersi in istato di sostener la finzione. Restituendo a Milord la lettera io non credeva , gli disse, ch' il Padre mio palesato v' avesse quanto da me si cela studiosamente agli occhi del Mondo . Giacchè lo fece , sappiate, Signore, che quantunque colpa io non abbia d' essere frutto d' un' illecita unione, pure mi si copre di rossore la faccia al rammentarlo soltanto , e non vorrei ch' alcun lo sapesse . Tranquillatevi, riprese a dire Milord , e riflettete che la nascita nò , ma quella che disonora è la vita, ch' ognuno è figlio delle sue azioni , che la fortuna regola ciecamente i natali , e che non è nobile sennon chi da sè stesso sà farsi tale . Prescindendo ancora da queste massime voi non dovete arrossire. Il sangue

gue che nelle vene vi ſcorre, il Padre da cui naſceſte, la teſtimonianza onorevole che io ne ho in queſto ſuo foglio, il dolce nome di figlia che vi viene da lui, tutto confortare vi deve. Vivete ſicura che dalla mia bocca non uſcirà queſto arcano. Chiamatevi quì in Inghilterra la Marcheſina *Gotrou*. Io ſarò il primo a riſpettarvi ſotto di queſto titolo. Sappiate ch' in Francia ho ritrovato nel Padre voſtro il più grand' amico e l' anima più benefica ch' io abbia giammai conoſciuto. A lui debitore ſon io della vita medeſima. Egli me la ſerbò due volte ponendo a riſchio la ſua. Egli mi fece delle preſtanze di denaro d' una ſomma groſſiſſima. Egli poſe ſoſſopra la Corte tutta di Francia per rimettermi in grazia della mia Patria. Egli mi fu amico, benefattore, fratello, anzi padre. Ad un ſuo cenno ſpargerei tutto il mio ſangue .... Ma oh Dio! egli è morto? Quanto tempo è paſſato dacchè finì la ſua vita? Morì tra le voſtre braccia?

Giulietta inorridire lo fece narrandogli la ſua tragica morte. Ella gli diede ad intendere ch' il Marcheſe ſtette

due

due anni in Italia ove legò amicizia colla vedova Madre sua. Nacqui, gli disse, sotto i guardi paterni, e vissi appresso la mia Genitrice sino alla di lei morte, successa da due anni e mezzo addietro. Sebbene timore non ebbi che mi mancasse quel mantenimento che mi fu sempre somministrato dal Padre mio, pure la volontà di conoscerlo, la speranza di migliorar condizione, mi fecero passare a Parigi. Vissi colà sepolta tra quattro muri senza ch'alcuno sapesse di chi ero figlia. Il mio Genitore si credeva mio Amante. Quanto mi veniva da lui riputavasi un dono quand' e pure uno de' più sacri doveri. Dopo la sua morte tutta la di lui Famiglia si scatenò contro di me. Fui condannata ad un esilio e seppi soffrirlo in pace. Palesando allora ch' io era figlia del Marchese sarei stata creduta una menzognera. E chi poteva ratificare una tal verità? Ma posto ancora che mi fosse stato creduto cosa potevo sperare mai da chi odiandomi com' amante del Marchese, m' avrebbe odiato forse di più come naturale sua figlia? Sono venuta a Londra. Abbandonata da un traditore Ma-

C ri-

rito, e con una tenera Figliuolina, non mi resta a sperare che in voi, rispettabile mio Signore. S' avete gratitudine per chi mi diede la vita, se le disgrazie mie vi trovan sensibile, siatemi un secondo Padre, e sostenete in me quel decoro del sesso, quella maritale onestà, che mi rendono degna di voi.

Il ripiego fu da Donna scaltrissima, com' era *Giulietta*. Poche nel caso suo ritrovato l'avrebbero così su due piedi. Milord restò persuasissimo d'un discorso filato con tanta sagacità, che non lasciava il menomo dubbio d'una menzogna. Sappiate *Giulietta*, egli dissele, ch' io ho una Moglie estremamente gelosa. Il parentado suo, le sue ricchezze, la carriera degli onori in cui mi sono innoltrato, esigono tanti riguardi da me, che mi bisogna sagrificare spesso il mio genio, per non disgustarla. Ora non è in casa, del resto sarebbe venuta quì a sapere chi siete, a voler conto di tutto. Giacchè per serbarvi la mia parola non deggio manifestarle veramente chi siete, nè quali doveri m' obbligano a farvi del bene, ella non sappia nulla di voi. Quì non ritornate più. Domani passerete in

un

un dicevole Albergo dove nulla mancherà a' bisogni, e a' commodi della vostra vita. Colà verrò a ritrovarvi spesse volte di notte. Addio mia cara figlia, partite prima che ritorni a casa mia moglie, state tranquilla, in me non vi mancherà un Padre giammai.

ARTICOLO IV.

Tragico avvenimento per cui ella viene a incontrarsi in Londra nella più cara sua Amica.

Giulietta nel ritornare alla Locanda non più capiva in sè stessa dal giubilo. Il titolo di Marchesa di cui andava investendosi, la protezione di Milord *Davvner*, la speranza d' afferrare il crine all' incostante Fortuna, le facevano girare la testa. Tra i vaneggiamenti della donnesca sua vanità si facevano loco certi riflessi, che tutta impegnavano la sua gratitudine. Il Marchese *Gatrou*, diceva tra sè, volle beneficarmi dopo ancor la sua morte: e non potendo

do lasciarmi nulla, cosa di meglio gli poteva suggerire l'ingegno per onorare il mio nome, farmi esigere rispetto, e mutare il mio stato? Quale sarà vero amore, se il suo verso di me non fu tale? Quando mai presentata mi vedrò dalla Sorte un'anima al pari della sua nobile, e generosa? Oh Marchese! Marchese! Specchio degli Amanti fedeli, nel mio cor non sei morto, e la memoria tua non sarà mai cancellata dalla mia mente.

Con questi sentimenti di riconoscenza ella parlava dell'estinto suo Amante versando talvolta qualche lagrimetta di tenerezza. Milord aveva incaricato un suo confidente nominato *Tavord* per farle allestire un dicevole Albergo. Nel medesimo essa fu condotta colla sua Figliuolina. Lo ritrovò addobbato d'ottimo gusto, con tutti i comodi immaginabili, e provveduto delle cose tutte necessarie alle famigliari occorrenze. Ci ritrovò due Serve, e tre Servitori a livrea, che le fecero un inchino profondo, e la salutarono come loro vera Padrona. Vivendo tra gli agj, l'abbondanza, gli onori, rifiorì nel viso suo, in poco

tem-

tempo; la di lei primiera bellezza; e ritornò il suo spirito a quella vivezza brillante; ch'abbandonata l'aveva a Parigi. Ogni sera andava a visitarla Milord: ma ci andava solo, travestito, e con mille riguardi. Le teneva un ora di conversazione, e la trattava sempre con un eguale rispetto. *Tavord* era destinato da lui a condurla a spasso; a spendere, a regolare gli affari suoi, ad insegnarle in pratica la lingua inglese; e il costume di Londra. Gli somministrava tratto tratto delle grosse somme di denaro; e Milord credea di potersi fidare ciecamente di lui. *Giulietta* amava questo buon uomo sessagenario come la persona ch'erale più d'ogni altra attaccata; e da cui riceveva tanti lumi necessarii per ben condursi.

Passati erano appena tre mesi dacchè *Giulietta* viveva in Londra quando più tardi del solito, tra l'ombre d'una notte oscurissima, entrò Milord nella sua casa; ma ci entrò a passi retrogadi difendendosi colla spada alla mano da' disperati colpi d'un ubbriaco, che l'incalzava con tutto il vigore. Al romor de' ferri percossi accorsero i servi di

Giulietta, e aprendo la porta presentarono un asilo a Milord; che volea soltanto difendersi, e risparmiare il sangue d'un suo simile, che conosceva esser fuori di sè medesimo dall' ubbriachezza. Que' Servi s' avventarono tutti contro dell'assalitor temerario, lo disarmarono, e l'avrebbe ucciso, o almeno ferito, e battuto; se Milord comandato non avesse, che non gli fosse fatto il menomo oltraggio. Ho capito, disse, ch' egli è Italiano. Sarà stato a cena con alcuni di questi nostri celebri Bevitori, che l' avranno rovinato così, e poi lasciato partir solo, senza discrezione, e pietà. Lo ritrovai in capo a questo sentiero, ch'andava barcolando, e borbottava tra i denti. I fumi della Birra gli fanno girare il capo. Parvegli di vedere in me uno che volesse ammazzarlo. Snudò la spada, m' obbligò alla difesa, mi fece rinculare sin quà. Conducetelo a Casa onde non gli nasca alcun male. Interrogatelo dove stia. Egli parla Inglese alcun poco, V' affido la sua vita. Non gli dite chi io mi sia. Obbedite, e v'attendo coll' avviso d' averlo condotto in salvo. Tale azione, veramente de-

degna d' un' anima grande, accrebbe a dismisura in *Giulietta* quella stima che conceputa aveva per lui. Ritornarono i Servi, e l'assicurarono d'averlo obbedito. Dissero, che quell' Italiano abitava un miglio in lontananza di là, che lo credevano Uomo di qualità, e che ricevettero mille benedizioni da una Giovinetta italiana, ch' era, per quanto pensavano, moglie sua. Nella mattina seguente arrivò una Carozza alla Casa di *Giulietta*. Accorsero i suoi Servitori alla porta, e videro appunto quella medesima Giovine, a cui condotto avevano l'Ubbriaco, creduto suo sposo. Ella dimandò udienza dalla loro Padrona. Uno di essi, nella passata notte già detto avevale, ch' era la Marchesina *Gotrou*, e ch' abitava in quel sito, anzi contro gli ordini avuti, le aveva detto, all' orecchio, che milord *Dovvner* suo protettore, era quello, che venne assalito. *Giulietta* permise subito che fosse scortata quest' Incognita nelle sue stanze, e si mise sul serio per sostenere il carattere di cui l' aveva il caso vestita. L' altra, salendo le scale, si sentiva un poco agitata dal timore di presentarsi ad

una Dama di qualità, che non conoſceva, per dimandarle una grazia. Il Sipario ſtava già per alzarſi, e ſi preparava una ſcena delle più curioſe, e bizzarre, che ſu' Teatri noſtri ſi veggano.

La giovinetta Italiana era la più dolce amica, e la più cara compagna, che *Giulietta* aveſſe quando trovavaſi nell' Oſpitale. Chiamavaſi Eugenia, e s' era reſa famoſa aſſai per la ſua ſingolare abilità nel ſuonar varj muſicali ſtromenti, e nel cantare le coſe più difficili della Muſica. Nell' atto, che s' aperſe la porta della Camera, in cui l'attendeva la creduta Marcheſina, ella ſi diſpoſe ad una riverenza profonda, e apriva la bocca per cominciare un compilmento di moda, ma ſcoprendo la ſua cara *Giulietta* diede un grido di gioja, le ſteſe al collo le braccia, dolcemente la ſtrinſe, e le impreſſe cento bacj nel viſo Eguale fu pure in *Giulietta* la ſorpreſa, e il piacere. Mia cara *Eugenia* tu quì, diſſe ad alta voce, rendendole i bacj, e gli ampleſſi? Sì, mia cara Amica, riſpoſele, ſono quì, e ſon fuggita ſull' eſempio tuo memorabile. Stanca di ſagrificare la mia giovinezza

tra

tra i muri d' un Serraglio ripieno d'
Anime malcontente, ho fatto una riso-
luzione, che superò la mia docilità na-
turale. Cinque volte ho tentato di ma-
ritarmi, e mai non mi fu accordato il
permesso. Un eccellente Suonator di
Violino, un rinomato Maestro di Mu-
sica, un Avvocato di credito, un Sensal
fortunato, nn facoltoso Mercante, chie-
sta m'avevano a gara. Un partito era
meglio dell'altro: ma tutti furono ri-
gettati, con de' pretesti bellissimi. Pre-
meva troppo, a dircela quì in confiden-
za, che non mancasse in me; a quell'
Ospitale, il suo miglior ornamento, e
che i Principi viaggiatori trovassero nel
medesimo, sempre qualche meraviglia
del nostro sesso. Tu lo sai quanto me;
se ricusai molte offerte di passare a del-
le Corti, i di cui Sovrani onorata m'
avevano de' loro applausi. Tu sai se da
loro mi vennero de' regali considerabili:
ma la fatica ed il merito erano di me
soltanto, e il premio dovev' io poi di-
viderlo con dell' Orche stridule, e rau-
che che, come tu sai, non sono soffri-
bili nemmeno nel ripieno d' un Coro.
Che giustizia è mai questa? Che condi-

zio-

zione? Che difcretezza? E poi quella dipendenza totale dalle noftre indifcretiffime Zie putative, che fempre veleggiare ci fanno nel mar d'Amore, quafi tante Navicelle fpalmate, per trafficare fopra di noi i capitali della loro invecchiata malizia, e lafciarne poi nel feno delle burrafche quand'appunto fperiamo il porto vicino. Quante volte la mia, incontrare mi fece dell' amicizie, che fi cangiarono in amori. Quante volte da lei fentii follevarfi alle ftelle con degli applaufi, taluno ch' io conofceva appena, e quando poi me n' ero invaghita lo fentì precipitarle agli abiffi coll' imprecazioni, e co' biafimi. Quefta differenza di ftile, che fempre deriva dal loro particolare intereffe, mi fpiacque tanto fino dalla mia fanciulezza, in quelle garrule Vecchie, che mai non ho potuto amarne alcuna di core. E poi, que' pettegolezzi continovi, quelle gelofie fimulate, quelle maldicenze plebee, quell' invidia perpetua, que' lenocinj fpaccati, quella comune difcordia, che regna fempre colà, dove fummo allevate, non fono cofe da ftomacare, e deftar la bile alle Perfone anche più placide, e in-

indifferenti? Meraviglia non è, se disgustata da' rifiuti, ch' ebbero le mie giuste dimande, e dalle massime insane d' una Società femminile, regolata dall' ignoranza, dall' interesse, e dalla vanità di certi donneschi dicervellati cervelli, ho risoluto alfin di fuggire. Un mio Cugino, che morì in Germania al mio fianco, agevolò l' esecuzione del mio pensiero, e tennemi compagnia. Ho lasciato nell' Ospitale tutta la roba mia, e solo le più preziose e picciole cose, potei meco recare. A Vienna fui onorata d' un accoglimento umanissimo da alcuni Principi, e Cavalieri di primo rango. Ebbi de' regali moltissimi, ottenni de' grand' applausi, e solo il desiderio di vedere la Francia, e l' Inghilterra, potè farmi abbandonare, dopo un breve soggiorno, quella Capitale magnifica. Travestita da Uomo, e con un solo Servitore d' età matura, viaggiai con tutti i miei comodi, ammirai lo spettacolo che la natura presenta nelle sue varietà, studiai gli uomini ne' loro differenti costumi, e mi riempii l' anima d' una vera consolazione. A Parigi, e

in

in Amsterdam, mi trattenni un mese. Più nell' Olanda, che in Francia, ritrovai premio al qualunque mio merito. Che piacere, mia cara amica, il cangiar di Paese sì spesso, il ritrovar per tutto lodi e regali, il conoscer più ch' è possibile questo nostro gran mondo! Tre mesi soltanto passati sono dacchè giunsi quì in Londra, e quì ho ritrovato chi seppe innamorarmi sì fieramente, che non ho più pace nè la notte, nè il giorno: All' abitazione, ch' io presi, trovai alloggiato il Barone *Dringh* originario Fiammingo, ma nato, e cresciuto in Italia. Egli è di gran nobiltà, la sua Famiglia è ricchissima, ma i molti e lunghi viaggii fatti da lui, hanno posto in grave disordine i suoi affari domestici. Ah, mia cara *Giulietta*, mai più conobbi un Giovine tanto amabile come lui. E' bello, ma la gentilezza, la grazia, la cortesia, la vivacità dello spirito, superano, in esso, l'avvenenza medesima. Egli è quello stesso, ch' assalì Milord *Dovvner*. Invitato a cena da otto Inglesi, che impropriamente si chiamano amici suoi, restò da lo-

ro ubbriacato a tal ſegno, che non ſapeva più dove foſſe, nè coſa faceſſe. Queſta mattina mi narrò di eſſi coſe, che fanno traſecolare. Eravamo, diſſe, tutti raccolti in una picciola ſtanza, i di cui lumi ſi vedevano appena; perocchè il fumo ondeggiante di dieci pipe, ſalendo, unendoſi, e dilatandoſi, tutto coperto aveva di tenebre. Mi pareva d' eſſere in una Prigione, in un Inferno. Pipando anch' io, per non parer meno degli altri, circondato da quelle palpabili tenebre, e intronato da un continuo ciarlar di coloro, che parlavano ſempre, e tutti in una volta, non ſapevo più ove mi foſſi. Prima di cena, e cenando, e dopo ancora la cena, que' *Sioni* vuotarono un Pelago di *Birra*, e di *Punch*. Alcuni, per mangiar e bere più di quel che può capire un umano corpo, sforzarono il vomito, cacciandoſi un dito in gola, vuotandoſi, e riempiendoſi così a vicenda, come tante anfore. Uno ci fu, che non potendo più reggere all' eceſſo della crapula, e dell' ubbriachezza, cadde a terra, ſenza dar ſegni di vita. Gli

fu

fu tosto levato un poco di sangue. Respirò, s' alzò in piedi, e ritornò a bevere più avidamente di prima. Seguirono tra coloro delle sfide di pugna. Due s' accoppavano, e gli altri tutti stavan guardandoli, come s' avessero giuocato alle carte. Dopo, che gli Emoli s' erano percossi, sfigurati, e tutti tinti di sangue, ritornavano a bere insieme con amichevole placidezza. Io mi sono ubbriacato per forza. Viva il Re, viva la Regina, bisognava bere, o farsi ammazzare. Sono uscito di là, che non ricordomi il come, e d' avere assalito Milord me ne sovviene a guisa d'un sogno.

Così, mia cara *Giulietta*, poco fa parlommi il Barone. Son venuta ad implorare il suo perdono. Io l' amo, l' adoro, e sono al caso di farmi sua Sposa. Deh, Amica mia, parlate in suo favore a Milord, tranquillate il mio core. Se tanto sperai credendovi la Marchesina *Gotrou*, come sarà, che io non accresca le mie lusinghe, ora che trovo in voi la più fedele, e più sincera mia amica? Ma, ditemi, cos' è

que-

questo titolo in prestito? *Giulietta* le narrò precisamente il corso de' casi suoi: e assicurolla; che Milord non avea d' uopo di preghiera veruna per perdonare al Barone: Consolata da tale certezza si partì Eugenia per la sua abitazione; dopo aver tratta di bocca all' Amica sua, una promessa, che sarebbe andata a trovarla dopo pranzo. *Giulietta* ci andò, e cadde in uno svenimento profondo quando vide chi era il Barone.

AR-

ARTICOLO V.

Seconda ſcoperta, che riaccende nel ſuo ſeno l' amore, e incontrar le fa un matrimonio. Amoroſa vendetta dell' Amica ſua divenuta Rivale, e peſſime conſeguenze della medeſima.

QUello ſteſſo Impoſtore, che fingendoſi un Principe ereditario l' avea trodita, e aſſaſſinato il miſero ſuo Patagiro, era appunto l' amante prediletto d' Eugenia. Un tale conoſcimento fece irrigidire la chiuma a *Giulietta*, e correndole tutto il ſangue del volto, in difeſa del core ſorpreſo, tutta rimaſe coperta d' un tetro pallore di morte. Accennando all' Amica ſua, con un debile movimento di capo, l' ingannatore ſcoperto, potè dire appena con tremante languida voce: ecco il barbaro di cui vi ho parlato queſta mattina. Ciò detto abbandonando le fiacche membra ſopra una morbida ſedia, fu preſa inſenſibilmente da un acuto deliquio, per

rav-

ravvivarla dal quale tutti ci vollero i più pronti rimedj dell' arte umana. Quando l' uso riprese de' sensi, si trovò tra le braccia della sua cara Amica, e vide prostrato alle ginocchia sue, il Traditore, che baciandole replicatamente una mano le dimandava perdono. Riaccendendosi a poco a poco nel seno suo le fiamme del suo primo amore, considerando in quel Reo supplichevole il genitore della sua bambinella, e trovandolo sempre più bello, manieroso, ed amabile, non avea core di rimproverarlo quanto lo meritava, e nell' animo suo facevano un aspro contrasto lo sdegno, la gelosia, la compassione, l' amore. Volgeva un guardo all' attonita Eugenia, e trovando in lei una Rivale, sentivasi minorata quell' affezione amichevole, che ratificata le aveva nella scorsa mattina. Ne dava un altro al genuflesso Impostore, e voleva finger d' odiarlo: ma ad onta sua le si vedeva l' amore nell' atteggiamento, nella confusione, e ne' guardi. Agitata, irresoluta, affannosa, alzò da terra il suo Ingannatore, abbracciò l' amica, e le chiese permissione di partire,

tire , colle lagrime agli occhi , e con cento ſmanie nel ſeno.

Ritornata all' Abitazione ſua diede uno sfogo neceſſario al rammarico , che l' opprimeva , col verſare un fiume di pianto, ed eſalare mille ſoſpiri. A Milord non paleſò la cagione della melanconia , che in volto ei le leſſe , toſto che all' ora ſolita fu a ritrovarla. Paſsò la notte quella Meſchina in una veglia penoſa. Nel giorno ſeguente le fu dimandata un' udienza ſegreta da Riccardo, che così nominavaſi il ſuo ingannatore. Non eſitò ad accordargliela . Egli ſe le preſentò veſtito riccamente alla moda , con un' acconciatura di capo d' ottimo guſto , e con tutti quegli adornamenti, che più mettevano in viſta la di lui grazia , e bellezza . Accoſtandoſele con un umile franchezza le preſe una mano, gliela baciò, s' aſſiſe al ſuo fianco , e le diſſe : che bramava d' emendare i paſſati ſuoi errori con un matrimonio , che legittimaſſe il frutto de' loro inleciti amori, unendoli con un indiſſolubile nodo . Una propoſizione avanzata così inaſpettatamente ſorpreſe *Giulietta* non

po-

poco. Non vi ſtupite, ei le diſſe, perchè mi viene dal core quanto vi dico. Vi ſieno pur note le paſſate mie colpe. Vi ritorni pur a memoria quanto reo mi feci verſo di voi, ma deh non vi ſcordate nemmeno, ch' un vero ravvedimento merita un generoſo perdono da ogni anima oneſta. Il giuoco, mia cara *Giulietta*, il giuoco m' ha rovinato, e ſoſtener mi fece ſulla gran ſcena di queſto Mondo tante diverſe figure, per dar legge alla mia fortuna. Mi ſono liberato dall' oſcura Prigione, in cui fui condotto quando ſtrappato dal ſianco voſtro rimaſi, con una memorabile fuga che ſarà ſempre degna d' applauſo. Sotto un falſo nome, e traveſtito in una ſtrana maniera, ritornai alla Patria mia. Trovai, che mia Moglie era morta, e che laſciata m' avea la ſua dote conſiſtente in un capitale di venti mila lire di Francia. Per quanto i miei Parenti abbiano tentato di farmi reſtare tra loro nulla giunſero ad ottenere. Ammaſſai de' denari, e venni quì in Londra. Il caſo conoſcer mi fece Eugenia. Io la ho trattata ſempre mai con riſpetto, e l' ho innamorata ſenza volerlo. S' ella

tanto piacesse a me quant' io piaccio à lei, a quest'ora saressimo marito, e moglie. Tutte le sue ricchezze, e quel gran capitale ch'essa possede nella rara sua abilità, non sono prezzo sufficiente per la vendita de' miei affetti. Io vi ho amata di vero core, e vi ritrovo al mio guardo più amabile ancora di prima. L' Amica vostra mi narrò quanto v' avvenne a Parigi, e quale vi fingete quì in Londra. Giacchè Milord abbandonata dal Marito vi crede, ecco il caso d'un matrimonio secreto, che vi faccia avverare il tutto, e lo impegni a proteggermi, onde stabilire la vostra, e la mia fortuna. Risolvete, *Giulietta*, che pronto a tutto son io, e dalla vostra risposta dipende s'io abbia ad accettare, o a ricusare le nozze d' Eugenia.

Ah Riccardo Riccardo, ella sospirando rispose, in che cimento fatale mettete voi l'angustiato mio core! V' amo, ve lo confesso; e se ancora m'aveste ucciso il Padre, trucidata la Figlia, se ancora foste lordo del sangue delle mie vene, bastarebbe che vi guardassi, che v' udissi a parlare, per perdonarvi, e sentir della tenerezza per voi. Sia questa

una

una conſeguenza di quelle prime paſſioni amoroſe, che profondano tenacemente le loro radici ne' noſtri cori, o ſia una ſimpatia, di cui non ſi sà render ragione, certo ſi è, che non amai altri che voi, che voi ſolo ſiete l' arbitrio de' miei poveri affetti, e l'unico, che poſſa farmi viver contenta anche nell'abiſſo dell'umane miſerie. Sono quì, Riccardo, tutta diſpoſta a' voſtri voleri. Vi fò padrone di tutto quello, che ho al Mondo. Impegnerò Milord a farvi del bene. Vi farò la moglie più fedele, che poſſiate bramare. Non vi darò mai il più tenue diſguſto. Quantunque da voi tradita, torno a fidarmi ciecamente di voi. Ma, mio caro Riccardo, avete forſe core d'ingannarmi di novo? Non è forſe vera la morte di voſtra Moglie, o ne prendeſte un'altra dappoi? Amate la mia fortuna, o mè ſteſſa? Mi proponete un matrimonio falſo, o legittimo? V' affrettate al mio Talamo per profanarlo con degli ampleſſi mentiti, o per onorarlo con delle tenerezze ſincere? Durerà ſino alle ceneri il marital voſtro affetto, o s' eſtinguerà collo sfogo de' ſenſi? M'abbandonerete voi? Avrete co-

re d'accelerare la fine de' giorni miei? Di togliere la vita a chi darebbe la sua per voi? Ah, mio caro Riccardo, non v'offendano questi miei giusti timori, e più d'un'eloquente finzione, cara vi sia quest'ingenua franchezza, con cui parlo. Eccomi a' piedi vostri, vi scongiuro per queste lagrime, che mi piovono dagli occhi, per il tenero frutto del nostro amore, caro Riccardo, non mi tradite. Se non potete prender moglie, sospendete il colpo fatale, che dalla vostra mano soprastami. Se siete libero, ed avete qualche secondo fine nella proposta, che mi faceste, pentitevi a tempo, e temete l'ira del Cielo, che mai non lascia impunite colpe sì gravi.

Se non è morta mia Moglie, s' altre ne presi dopo di lei, se ho qualch' intenzione meno che onesta sopra di voi, prego il Cielo ad incenerirmi con un fulmine in questo punto, e a condannarmi ad un'eternità di supplizj. Così disse Riccardo sollevando da terra *Giulietta*, e mescolando col suo il proprio pianto. Questo giuramento le riempì l'anima amante d'una somma consolazione. Rapita da un entusiasmo amoroso gli

die-

diede in quel punto la mano di Sposa, e disse: Prometto, alla presenza di quella suprema Divinità che tutto vede, ed è in ogni loco, d'essere Moglie vostra, di serbarvi una fedeltà eterna, e di amarvi per sempre. Egli fece e disse lo stesso, riserbandosi a solennizzare poi il matrimonio col rito usato da lì a pochi giorni, come occultamente seguì. Giunta tale notizia a cognizione d' Eugenia ebbe ad uccidersi dalla disperazione. A Riccardo che gliela comunicò secretamente, disse quanto può venire in bocca ad un' Amante delusa, e irritata. *Giulietta* invano tentò di calmar le sue smanie, coll' adurle tutte quelle ragioni, che dovevano persuaderla. Giurò di vendicarsi, e lo fece in un modo, che meritar può qualche scusa soltanto da chi sà cosa è amore, e di che sia capace una gelosia disperata.

Sola, travestita, e col favore dell' oscurità della notte, si recò Eugenia dalla Moglie di Milord *Dovvner*, che ben sapeva quanto fosse gelosa. Le disse, a quattr' occhi, che suo Marito era innamorato perdutamente di *Giulietta*, che profondeva de' tesori per lei, e ch' era

essa capacissima d' impoverirlo in pochissimo tempo. Le narrò che Riccardo era quell' impostore famoso, che fingevasi il Principe di . . . e che venne bandito da tanti Regni. Le parlò della famosa sua fuga dalla Prigione, e per far più male che potea, le diede ad intendere, che si faceva credere marito di *Giulietta*, ma che tale non era. Operando nel calor più cocente della sua disperata passione si lasciò ciecamente guidare dalla medesima svestendosi a un tratto di quel carattere d' onestà, e di dolcezza, che sempre regolò le sue azioni. Scaricata dell' atro veleno, ch' accesa l' aveva a tal segno, uscì del Palazzo, e restituitasi alla sua Abitazione, rientrò in sè stessa, e conobbe l' ignominia di cui s' era coperta. Avrebbe sparso la metà del suo sangue per disfare ciò ch' avea fatto, ma ciò non era possibile: e soltanto le restava un inutile pentimento, che la struggeva penosamente. La gelosa Consorte di Milord gli fece tener dietro ogni sera, s' assicurò di tutto, soffocò le proprie smanie nel seno, e in meno d' un mese giunse a far tanto, con un' ammirabile segretezza, che Riccardo e *Giulietta* dovet-

vettero ſuggire da Londra, e dall'Inghilterra. Seco recarono quant'avevan di più prezioſo, e pernottarono la prima notte della lor fuga due leghe fuori di Londra. Il colpo improvviſo atterrì Milord, e fu cagione della ſua diviſion dalla Moglie, e di quella totale rinunzia, che fece agli onori del Governo, in cui non volle più parte alcuna. Seppe chi fu la cauſa d'un tanto male: ma ſcusò in Eugenia l'impeto della ſua paſſione, e la debolezza del ſeſſo, per non penſare di vendicarſi. Sapeva dov' era ſtata ſcortata *Giulietta* con ſuo Marito, ma non volle tenerle dietro per far conoſcere al Mondo ingannato, che non aveva amore per lei, e che la gratitudine ſoltanto lo moveva a farle del bene. Queſto ſentimento così nobile, e raro, era tanto fermo in quell' Anima grande, che rimanendo a Londra volle eſtenderne i benefici effetti ſino dove trovavanſi i Spoſi fuggiti. Chiamò il ſuo fedele *Tavord*, gli conſegnò una Borſa con trecento *Ghinee*, e una Lettera diretta a *Giulietta*, gli diede traccia del viaggio da lei tenuto, e commiſſione preciſa di non ritornare a Londra, ſe prima non l'aveva raggiunta. Quell' o-

no-

norato Inglese, con una prontezza da giovine, quale non era, si partì, e con una fretta precipitevole arrivò ad un Villaggio lontano una giornata da Londra, ove trovò i Conjugati dolenti, che compiangevano la loro tenera Figliuolina. Eseguita fedelmente la sua commissione ritornò indietro, e consolò il generoso Milord col dargliene la fausta novella. Era questo il tenore del foglio suo.

CARA GIULIETTA.

Io non son colpevole della vostra disgrazia nè posso ripararla. Adattatevi al rigore del vostro Destino. Valetevi delle trecento Ghinee, *che vi mando, e andate in* Iscozia *al Castello di K......... dove troverete il Conte di* Smacletton, *mio parente, a cui vi raccomando colla quì annessa lettera. approfittatevi di quel soggiorno, e dell' Ospite a cui vi diriggo, che non vi troverete scontenta. Salutate a mio nome vostro Marito, e credetemi sempre a' vostri comandi*

da Londra

Milord Downer.

Giu-

Giulietta non lasciò quella lettera senza un'obbligante, ed affettuosa risposta, che consegnò in mano à *Tavord*. Penetrata maggiormente dalla costante virtù di quell'Uomo magnanimo, non rifiniva mai di lodarlo, parlando con suo Marito. In una settimana di viaggio giunse seco lui al Castello ch'era situato in un eminenza di mezzo miglio. Si presentò al Conte colla lettera ad esso diretta la quale diceva così.

Mio caro Amico piucche' Parente.

Alla vostra ben nota umanità raccomando la Dama, che vi consegnerà questo foglio. Quello ch'è seco è suo Marito, e sua figlia è la Bambinella, che vedrete con lei. Hanno d'uopo di chi li assista, e niuno meglio di voi sente i doveri dell'umana natura, perch'io mi lusinghi, che non possiate deludere le mie speranze. Il vostro Castello mi sembra a proposito per servire d'asilo a due perseguitati Innocenti. Da loro intenderete quanto io vi taccio, per amore di brevità. Scrivetemi, che

pren-

prenderemo delle giuste misure, perchè l' interesse vostro non rimanga troppo pregiudicato. Continuate ad amarmi, ch io sarò sempre

Vostro Parente ed Amico
Milord Downer.

ARTICOLO VI.

Accoglimento ch' ebbe dall' Ospite suo Scozzese, di lui carattere, e dialoghi che seco tenne.

IL Conte di *Smacletton* era d' antichissima nobiltà, ma di mediocri fortune. I lunghi viaggii fatti da lui, per conoscere gli Uomini, e i loro varii costumi, e per vedere quanto al Mondo v' ha di più raro; i benefizii ch' in larga copia egli fece agli Amici suoi; le carità a' Poveri; le prestanze a chi non gli rese più nulla, l' avevano fatto passare da uno stato d' immensa ricchezza, ad una mediocrità, che però gli bastava a mantenersi decorosamente, con tutti i suoi comodi. Aveva sessant' anni d' età, parlava bene sei lingue, ricordavasi di tutte le cose da lui passate, e ve-

vedute, era affabile, umano, e pieno d'amore verso il suo prossimo. Senza nutrire la rabbia d'un feroce Misantropo, ch'odia gli Uomini tutti, viveva separato da loro nella deliziosa situazione del suo Castello, dalla cui eminenza si dominava coll'occhio una vastissima estension di Paese. Accolse *Giulietta* cortesemente, le assegnò due stanze bene arredate; e le esibì tutto sè stesso. Quì, mia Signora, le disse, i diritti della mia giurisdizione vi fanno sicura, e potete restarci quanto v'aggrada. Anche senza le raccomandazioni del mio parente Milord, trovereste in me un uomo, che conosce le leggi dell'ospitalità, e si compiace di giovare, a chi ha d'uopo di lui.

Tutta la sua Corte consisteva in due Servi, un Cuoco, e due Fantesche d'età avanzata. Alla sua tavola mangiavasi parcamente, e tutti i piaceri che si godevano in quel luogo, e nelle sue vicinanze, spiravano innocenza, e modestia. I dialoghi che seguivano tra il Conte, *Giulietta*, e il suo Sposo, erano ingegnosi, piacevoli, ed eruditi, ma lo Scozzese ragionava meglio degli altri,

e ave-

e aveva l' arte di persuadere, ch' usava con una dolcezza edificante, e soave. Parlando un giorno de' carnovaleschi divertimenti s' estese la materia sopra il gusto delle Maschere, de' Teatri, delle Commedie, e dell' Opere in Musica. *Giulietta* trasportata dall' amore della sua Patria, la voleva il modello del buon gusto, in tutte le cose, e s' ingegnava di sostenere la proposizione sua, con tutta l' acutezza di spirito, ond' era capace. Il Conte le opponeva gentilmente, e le accordava a tenore de' suoi dicorsi. Credete forse, Signora mia, le diceva, ch' io non sia stata giammai al vostro Paese? Ci sono stato due volte. La prima mi trattenni sei mesi interi, e la seconda quattro soltanto. Ivi ritrovai i Nobili tutti ripieni d' umiltà, e i Sudditi componenti un Pubblico docilissimo, ch' ama e rispetta i stranieri, ch' adora il suo Principe, e che vive tranquillo, e festoso sino nella miseria medesima. Ho veduto una gran parte di questo Mondo, e sostengo, che la Patria vostra soltanto presenta lo spettacolo della povertà in allegrezza, e del poter senza fasto. Io m' incantava osservando nel ri-

rigore maggior dell' Inverno una Truppa di sfaccendati cenciosi co' piedi scalzi, senza camiscia, senza berretta, con un Farsetto logoro e lacerato, che ingiuriavano la stagione cantando, ballando, e scherzando tra loro nelle più bizzarre maniere. Coloro dormivano la notte in istrada sopra il nudo terreno, non mangiavano mai cibo alcun sostanzievole, ma quattro soldi di vino bastava a tenerli contenti e ridestare la vivacità del lor naturale. Conobbi degli Artefici, che guadagnavano tre lire al giorno, e avevan da mantenere una numerosa Famiglia; de' Cittadini rovinati, o dalle disgrazie, o da' vizii; della gente in somma, che si trovava in lagrimevoli circostanze, ma l' ilarità le brillava sempre nel volto, la facondia agitavale il labbro, e non lasciavasi mai funestare dalla nera melanconia. Fui onorato dell' amicizia d' alcuni Personaggi ch' occupavano gl' impieghi supremi del loro Governo ammirabile. Ricchi, potenti, applauditi, nobilissimi, e investiti dell' autorità più temuta, li vedevo camminare soli, schiettamente vestiti, a trattare con famigliarità sempre nobile i loro Sudditi,

e a

e a non distinguersi nell' apparenza in cosa alcuna da essi. Ecco la povertà in allegrezza, e il poter senza fasto che v' accennai. Nell' immortal Patria vostra accorderovvi, che regna una libertà, che certamente non godesi altrove. Accorderovvi, che li spettacoli o diurni, ò notturni, ch' ivi si danno sull' acqua, che la circonda, hanno del grande, del meraviglioso, e del singolare, perch' è la sola Città del Mondo, che per la sua situazione ne sia capace, e può dirsi un prodigio della Natura, e dell' arte. V' accorderò tutto quello, ch' è giusto ma non pretendere di più. In proposito di cose Teatrali ho veduto del buono, e del pessimo, e conobbi nel genio di quel Pubblico una docilità, che non ha l' eguale, una somma facilità di prender partito, e una costanza non ordinaria per sostenere le cose, che s' impegna a proteggere. La prima volta ch' io fui in quella Metropoli la ritrovai in due fazioni divisa in proposito di Poesia Comica, una delle quali sosteneva il merito vero dell' inarrivabile *Polisseno Fegejo*, Riformator benemerito de' vostri Teatri, e l' altra *Egirendo* suo antigonista, fe-

felice verseggiatore, ma cattivo Poeta, che mostrò nell' Opere sue dell' erudizione, del talento, e dello spirito molto, ma pochissimo discernimento, e minore criterio. Senza conoscere gli uomini, nè la loro natura, senza saper, in conseguenza, dipingerli poeticamente quali essi sono, senz' avere l' arte del Teatro, pure giunse, per qualche tempo, a mantenere divisi i voti del Pubblico, tra sè, e l' Emolo suo. L' elegante facilità de' martelliani suoi versi, ch' erano in voga a quel tempo, certe dottrine rese intelligibili dalle scene fino al Volgo ignorante; un' abbondanza di massime filosofiche; alcune descrizioni bellissime, che rapivano il pensier dell' Udienza, furono le vernici, e i belletti, che coprirono le tante mostruosità, da cui erano difformate l' Opere sue. Il Popolo, incantato dall' armonia dei suoi versi, contentavasi di lasciarsi parlare all' orecchio, e non già all' intelletto; e purchè sentisse un discorso di morale ripieno, e sparso di bellezze poetiche, si logorava le mani per applaudirlo, e dimandarne la replica, senza considerare se stesse bene in bocca d' una Donna plebea, o d' un rozzo Vil-

lano, che spesso si facevano parlar da Filosofi dallo sconsigliato *Egerindo*. Ma il merito falso non è sempre applaudito, ed ora l' Opere sue si soffrono a stento su' vostri Teatri. I versi martelliani non si vogliono più sentire, s' aperse gli occhi dell' intelletto, da chi se 'li chiudea a bella posta, per sentirsi a solleticare l' orecchio, e più soffrir non si vuole il Delfin tra le Selve, ed il Cinghiale tra l' onde. Non è così dell' inarrivabile *Polisseno*, il di cui merito non istà nelle parole, ma nelle cose. L' Opere sue si stampano, e ristampano in cento Parti d' Italia, ad onta delle tante edizioni, che se ne fecero in prima. Si traducono in varie lingue, si rappresentano da' Nobili dilettanti, e da tutti i Comici di professione, e piacciono in qualunque luogo; perocchè nelle medesime la Natura è dipinta, e il core dell' Uomo è anatomizzato in ogni parte sua più recondita. In quelle, si vede cosa sia arte di dialogo, unità d' azione, sostentamento di carattere, proprietà di discorso, intreccio, sviluppamento, agnizione. Ivi si sente la Dama a parlar da Dama, e da Contadina la Contadina: nè c' è mai qual-

qualche Pettegola, che voglia farla da Filosofessa, collo sputare a bizeffe le sentenze, e gli assiomi. In somma a *Polisseno* basta per elogio il solo suo nome; perocchè la grandezza del di lui merito supera di gran lunga tutte le lodi più ingegnosa dell' umana eloquenza. Egli trasse l' Italiano Teatro da quella vituperosa indecenza, in cui languiva da qualche Secolo addietro; egli lo riformò, v' introdusse il buon gusto, aperse una Scola al costume, riprese il vizio, insegnò la virtù, e all' Uomo fece vedere l' Uomo, per correggerlo colla forza della verità, e della natura, a differenza del suo Competitore, che sollevando tutto all' eroismo, e al chimerico, non potè mai giungere a tanto. La differenza che passa dall' uno all' altro, il tempo l' ha dimostrata, *Egerindo* è morto coll' Opere sue alla stima del Pubblico, *Polisseno* calca il sentiero dell' immortalità, e i parti del suo felicissimo ingegno sono sempre più ricercati, e lodati da tutti. La stima, che ne fa d' esso una delle Corti più rispettabili dell' Europa, dove fioriscon le Scienze, e d' ogni cosa regna il buon gusto; il posto

ivi occupato da lui, fanno un'ampla testimonianza del reale suo merito, che dall' insolenza, e malignità de' suoi Emoli, non può mai ricevere nocumento veruno: ma bensì qualche lustro maggiore, a guisa del ferro, che battuto e ribattuto da' pesanti Martelli, diventa sempre più lucente, e più fino. Ci vuol altro per oscurare la gloria d'un sì grand' Uomo, che le Satire dure e stentate, del taciturno Conte *Tartana*, Autore di Fiabe da trattenere i Bamboccj, e di qualche miserablle Opuscolo, ripieno di frasi rancide, ed aspre, da fare ispiritar la Beffana! Questo accanito Misantropo, il di cui nome non oltrepassò mai le lagune dell' Adria, nè le Valli di Bergomo, o non doveva osare d'attaccar un Autore che all' Europa tutta seppe rendersi noto, e famoso, o almeno doveva farlo con quella convenienza, e rispetto, ch' usar si deve dalle Persone oneste, e ben nate. I moteggi, le insolenze, le ingiurie, disonorano color, che le fanno, non già quelli che le ricevono: e ma non provano nulla contro dell' offese persone. Ci vogliono delle ragioni, non de' strapazzi, per annientare la stima di qual-

qualche Autore, e il Conte *Tartana* mai non ne addusse una neppure; contro di *Polisseno*: ma soltanto lo derise alla Burchiellesca, lo villaneggiò, insultò il Pubblico ammiratore dell' Opere sue, e facendola da Aristarco, e da Zoilo, pretese che tutti i Scrittori impallidire dovessero al suono della magistrale sua sferza. Bello si è, che dopo aver detto tutto il male possibile del miglior Poeta Comico, ch' abbia avuto l' Italia, si mise a comporre egli stesso per il Teatro. Da un Censore cotanto rigido il Mondo s' aspettava delle cose assai grandi: ma al partorire de' Monti nacquero de' Topi ridicoli. Si videro messe in iscena quell' insulsissime Favole, che si raccontano tra di voi a' Fanciulli, dalle Madri e dall' Avole, per farli tacere. La somma abilità di que' Buffoni, che le rappresentavano; la prontezza delle varie trasformazioni; la bellezza, con cui furono decorate; hanno cagionato l' incontro felice delle medesime; del resto ci voleva altro, che un poco di prosa, e un poco di versi, per tirare la gente al Teatro. Altro ci volea, che que' soliloquj freddissimi, que' pezzi di Poesia lirica,

 que'

que' rancidumi scolastici, per farne chieder la replica. Egli doveva provarsi a comporre una Commedia senza Maschere, il cui destino dovesse dipendere dall' intrinseco merito della medesima. Allora veduto avressimo sin dove arrivar sà il suo gran genio: ma un Poeta da Fiabe è Poeta per i Fanciulli, e *Polisseno* fu sempre tale per gli Uomini.

Sentite, cara *Giulietta*, com' io son bene informato del genio del vostro Paese, e come son giusto nella lode, e nel biasimo. Ho goduto, che si facesse al Riformatore de' vostri Teatri, quella giustizia, ch' ei merita, ma mi spiacque, che rapiti gli fossero moltissimi applausi, a lui soltanto dovuti, per onorare *Egerindo*, l' Emolo suo, il di cui merito, nella Poesia Comica, era soltanto apparente, e persuader non poteva Uomini di buon senso. Mi spiacque poi, molto più, di veder tollerate, e applaudire, le sciocchissime Fiabe dell' austero Conte *Tartana*, e certe cattive Commedie tradotte dallo Spagnuolo, in cui era tutto espresso il pessimo gusto di quella Nazione. Mi spiacque, ne' vostri Teatri, quell' assoluto dominio, che s' usurpa la Plebe,

be, volendo la replica di ciò, che le piace, fischiando come sarebbe ad una Caccia di Tori, ricamando di sputi il Cappello a chi è in Parterre e gettando bene spesso delle scorza masticate in faccia all' uno, ed all' altro. Mi spiacque quel sentir qualche Legnajuolo a pestar nelle Loggie, e que' strepitosi Ragazzi a trapassare d' un andito all' altro gridando: *Tomi*, *Caffè ec.* quand' appunto l' Uditorio impegnata ritrova la sua attenzione nelle scene più interessanti della Commedia.

Ma non la finirei più se tutto dirvi io volessi quello, che sento in tale proposito. Per ora basti così, e se v' aggrada domani proseguirò questo discorso, per dirvi la mia opinione sull' abilità di que' Comici, che sono in grido alla Patria vostra.

ARTICOLO VII.

Proseguimento del giudizio del Conte Smacletton, *sopra le cose Teatrali*.

GIulietta, e il di lei Marito, sollecitarono lo Scozzese, a riprendere il filo del suo discorso. Egli fu compiacente, e continuò in questo modo. Non ho potuto mai adattarmi all'uso delle vostre Maschere. Così coperto di nero, e con una faccia di bianchissima cera, mi sembrava d'essere una Larva notturna da spaventar i Fanciulli, anzi che una Persona in chiasso per divertirmi. Mi sono meravigliato di vederne talvolta nella gran Piazza, una quantità innumerabile, a passeggiare in quel limitato spazio della medesima, che si chiama *Listone*. Negli altri siti era vuoto di gente eppure, come se non ci fosse stato altro loco, tutte le Maschere giravano, e rigiravano nel *Listone*, senza mai oltrepassarne i confini, a costo di soffocarsi nella calca ondeggiante. L'una s'ur-

s'urtava nell'altra; si premevano, si rovesciavano, si cacciavano i gomiti nello stomaco; ma tutto finiva col trapassare, e darsi una scambievole occhiata. La tirannia degli umani pregiudizii estende il suo dominio per tutto, e sebbene in maniere molto diverse tra loro, le Nazioni tutte ne sperimentato pur troppo la forza. Io non aveva una curiosità così grande da farmi ammaccare le coste per veder tutto, e mi stavo in disparte osservando quanto più m' era possibile. Capperi! m' accorsi io bene per tempo, che torna conto stare alla larga da una moltitudine, ch' essendo eguale nell' apparenza, tale nella sostanza non è. I Nobili sempre nobili sono in qualunque forma si cangino: ma la Plebe, che dall' uso delle Maschere gode de' lor privilegi, diventa insolente, temeraria, insoffribile: Voi lo saprete meglio di me, che i Giovani di Bottega, i Servitori, gli Ebrei, sono appunto coloro, che con quindici soldi di incerata tela sul volto, si fanno far largo da tutti, menano più romore degli altri, e fanno a mano salva de' torti agli Uomini onesti. Gli uni, co' soldi della saccheggiata cas-

cassetta, gli altri colla roba de' loro Padroni, e i terzi poi coll' usure si mettono in istato di gareggiare co' più ricchi Signori, e guai a chi urta loro ne' piedi. Io conobbi questà verità, e seppi schivarne gli effetti.

Ma ritornando al proposito, da cui siamo partiti, vi dirò, che una sola Donna soltanto quella fu, che mi piacque su' vostri Teatri. Ad essa è debitore il prenominato *Egerindo* del felice successo di tante Commedie sue, che senza l' abilità di quell' Atrice eccellente non avrebbero conseguito il favore del Pubblico. Quantunque il suo particolare carattere sia quello della Servetta, ciò null' ostante è capace di tutto. Nel serio, nel ridicolo, nel feroce, patetico, a meraviglia ella riesce, trasformandosi così bene, a tenore delle parti ond' è incavicata, che l' arte in lei sembra natura. Una memoria felicissima, che mai non le lascia del rammentatore aver d' uopo; un' eloquenza fiorita, che all' improvviso le mette in bocca le parole più scelte, e i termini più eleganti, in quelle Commedie che si chiaman dell' arte; un tuono di voce chiaro, armonioso, soave; una grazia di ge-

gestire, ch'esprime le cose prima del labbro; un possesso di scena, che la rende padrona di tutto, sono le qualità, che formano di lei la Comica migliore de' vostri Teatri. Sebbene ora sia avanzata negli anni pure conserva tutto lo spirito della fresca sua giovinezza. La gracilità della Persona, la vivezza degli occhi, che le brillano in fronte, l'agilità con cui opera, non lascia sì facilmente distinguere s'ella sia giovine, o vecchia. Il Pubblico gli è scarso de' suoi applausi; perocchè sono anni ed anni, che a recitare la sente. Io, per amore di novità, non ho mai tralasciato di mangiare la carne di Bue, che mi nutrisce e mi piace, per mangiarne poi di quella d'Asino, a cui non ho avvezzo il palato, e lo stomaco. Ma al vostro Paese, *Giulietta* carissima, ho veduto pur troppo a fare così. Resta muto il Teatro al terminarsi di qualche scena, sostenuta co' più mirabili sforzi dell'arte dall'encomiata Servetta, e poi ne precipita un altro d'applausi alle smorfie volgari e a' spropositi di quelle Donne, che riputate, il *non plus ultra* dell'arte comica. Mozza di lingua, e soltanto capace di soste-

ſoſtenere un carattere baſſo e plebeo, non sà più coſa ſi dica; quando ſollevaſi un poco dalla ſua sfera; ma il Popolo le batte ſempre la mani, faccia bene, o male, e ad applaudirla comincia prima ancor ch' Ella parli. Una vantaggioſa figura, un viſo, che non diſpiace, un certo brio da Teatro, che chiama a sè dell' occhiate, un' età ancor capace di far fortuna, coprono i ſuoi difetti al guardo del Pubblico meno colto, e la fanno ſtimare una brava Donna. La ſua Compagna ha una lettera di raccomandazione nel volto, che dovunque preſentaſi, non le manca mai un accoglimento umaniſſimo. Giovine, ben fatta, di ſtatura mediocre e d' una bellezza particolare, le ſi farebbe un torto a non applaudirla: tanto più che merita una gran lode il ſuo buon volere che fa tutti i sforzi poſſibili onde perfezionarla nella ſua profeſſione. De' due Comici poi, che recitano in quella Compagnia, con applauſo univerſale, vi dirò, che ho ſentito a dire delle meraviglie; ma che all' eſperienza con trovai corriſpondente la loro riputazione. L' uno d' eſſi ſembra, nato veramente per la ſua pro-

professione, e pare, che voglia opporsi direttamente alle qualità, che diedegli la natura per esercitarla quanto peggio è possibile. La statura sua, un viso che par bello in Teatro, un tuono di voce, che formica nel sangue, una portentosa memoria, che gli fa imparare e ritenere qualunque parte più lunga con somma facilità, una franchezza di scena che pochi posseggono, e un discernimento finissimo di ben saper adattare, quando n' ha voglia, al senso delle parole i movimenti, il gesto, ed il passo, sono attributi poco comuni, che potrebbero, renderlo il miglior Comico de' Teatri Italiani. Tanto è più riprensibile ne' massimi suoi difetti quanto più i medesimi inerenti sono alla cattiva sua volontà. A cagione d' esempio nel fare la parte di Cesare io l' ho veduto in Senato parlar a' Consoli colla faccia ridente mentre il carattere, il luogo, e l' oggetto del suo intervento, non meno che il sentimento del suo discorso, esigevano gravità, compostezza, e mestizia. L' ho veduto nel meglio di qualche scena interessante, e piacevole, volgere il tergo, a chi gli parlava, e intanto vagheggiare

le

le bellezze delle Loggie vicine; fino che il Rammentatore l'avvisava, col percuotere il Palco; ch'era tempo di rimettersi al primo suo sito, e di rispondere al Personaggio; che recitava con lui. E non avrò ragion di ripetere, che il Pubblico del vostro Paese, è il più docile, che al Mondo ci sia, quando tollera, ch'un temerario Istrione così di rispetto gli manchi? Molti altri sono i difetti, che ho considerati in quell'Attore; tra i quali il più massiccio è quello di gridar, e d'urlare, dove ci vogliono delle pause, e un tuono di voce flebile e basso; e di tremolar all'incontro, e parlar con un filo di voce da moribondo, quando fa d'uopo un ragionare vibrato. E poi quel terminarsi da lui ogni scena masticando l'ultime parole, che dice, senza che mai l'Udienza ne intenda alcuna, quel riderle in faccia senza ragione, o proposito, come farebbe un Ubbriaco od un Pazzo, non sono cose da riscaldare la bile all'Uomo più tranquillo del Mondo? L'altro Compagno suo riesce mirabilmente soltanto nell'imitare un Italianato Francese. Negli altri caratteri è affetta-

to

to non poco. Si move sempre colle gi-
nocchia indurite, tutti i passi suoi sono
misurati ed eguali, talchè sembra affat-
to una Figura che dalle suste riceva i
suoi movimenti. Tenero, e molle, co-
me un dilicato Narciso, và sempre a
caccia, cogli occhi per saettar tutte le
Donne, che vede affacciate ne' Palchetti
prosenii. Quando ha tempo che bastigli,
per mancar delle Scene, alcun poco,
senz' ommissione del suo dovere, scende
tosto nel Parterre, e và a far la sua cer-
ca d' applausi, e a mostrar più d' appresso
le dipinte sue guancie alle Bellezze don-
nesche. Nulla vi dirò di quel Vecchio
smemorato, che raglia sempre come un
Asino, ch' urla come uno spiritato; e non
sà mai una parola della sua parte. Nulla
di quella Vecchia stucchevole, che pare
una Balia dismessa, e stampa le parole
per imprimerle nella mente a chi ascol-
ta, rendendosi colla pronunzia sua, af-
fettata cotanto, e con la C che le si
cangia tra i denti, la più disgustosa A-
trice che darsi possa.

E di quegli altri due Personaggi,
che recitano nel terzo Teatro, di cui
non ho ancora parlato, cosa può mai

darsi di peggio? Eppure vengono strepitosamente applauditi. L' uno par sempre un Missionario sul Pulpito, che declami contro del vizio in un tuono da imprimer l'orrore; l'altro è una caricatura ridicola, che non sà far nulla di naturale, e par che si studii d' alterare la proprietà del gesto, dell'articolazione, del movimento. Una Prima Donna tonda come la Luna, la cui figura è più propria a servir di modello a' Pittori da Ventaglj, che a mostrarsi in Teatro ad un Pubblico; una Servetta, o per dir meglio Servaccia, vecchia, orrenda, sguajata, che pare una Scimia alzata in due piedi, che vuol fare la spiritosa, e dice sempre delle cose fredde ed insulse, da muovere i flatti, e la diarrea fino al Colosso di Rodi, decorano questa Comica Compagnia, al cui Teatro corre in folla la gente. Nulla dirò delle Maschere. I caratteri d' *Arlecchino*, del *Dottore*, di *Brighella*, non hanno nulla di naturale. Lascio che si sganascii la Plebe ridendo delle loro turpissime buffonerie, che a me sempre fecero noja e dispetto. Il carattere del *Pantalone* ha del persuasivo, e del vero. Uno solo

lo quello fu che mi piacque moltissimo sotto di quella Maschera. Lo sentii in Portogallo, in Polonia, e nella Patria vostra eziandio. Egli giunse a farmi cadere qualche lagrima dagli occhi, nella Commedia intitolata *La Bona Mugier* del famoso *Polisseno Fegejo*. Il Pubblico gli rende giustizia co' suoi applausi sinceri. Del resto, *Giulietta* carrissima, non è da stupire se un Personaggio tra voi piace in una Commedia, e disgusta in un'altra; perocchè si vuole che faccia troppe cose, e rare son le persone d'una capacità illimitata, che sappiano ben sostenere diversi caratteri. Per esempio quel panciuto Impresario, che pare una montagna di carne, non dovrebbe mai recitare, che quelle picciole parti, che sono fatte a posta per lui, in cui giuoca più l'arte de' cenni, ch'il suon della voce; perocchè essendo rauco continuamente, e costandogli ogni periodo una gran fatica, bisognerebbe lasciarlo nelle sue sole caricature, in cui a meraviglia egli riesce. Dite lo stesso di molti altri della sua professione dell' uno, e dell'altro sesso. Oltre di quest' inconvenienza c' è poi la maggiore di

 ve-

vedere a far da Vecchio un Giovinetto, e da Fanciullo taluno d' alta ſtatura, e di giovinezza robuſta.

Quanto ſinora vi diſſi può aſſicurarvi, che fui al voſtro Paeſe, che ne ho ſtudiato il genio, e che ſono imparziale, per lodarlo, o biaſimarlo, dove lo merita. Mi reſta ancora a dirvi moltiſſime coſe, che ſerviranno a ſoſtenere maggiormente la mia propoſizione, e a ſervirci di trattenimento in queſta tranquilliſſima ſolitudine.

AR-

ARTICOLO VIII.

Giulietta viene tradita da suo Marito, si dispera, abbandona la Figlia, e non lascia saper nulla di lei.

ALl' Autore di questo Libretto non è noto tutto quello, che disse in appresso sul proposito de' Teatri, l' ingegnoso Scozzese, e quanto gli seppe opporre accortamente *Giulietta*. Se il resto dell' avventure sue perverrà alle mani del medesimo, il Pupplico non rimarrà da lui defraudato, ed avrà un secondo Tometto, che conterrà la fine de' dialoghi, tra il decorso de' di lei casi.

Nel termine di tre mesi, Milord *Dovvner* scritte aveva a *Giulietta* sei Lettere, e le avea mandate in più volte trecento *Ghinee*. Ella gli diede risposta, con que' sentimenti di gratitudine, ch' erano ben dovuti ad un tanto Benefattore. Il Conte di *Smadletton*, ospite suo generoso, non voleva un denaro neppure, per il di lei mantenimento, nè in

conſeguenza, per quello del Marito ſuo, e della ſua Figliuolina. Menando una vita ſemplice, ed innocente, nulla le reſtava a bramare di meglio. Aveva nel Conte un vero amico, nello Spoſo un Idolo, ch' adorava all' ultimo ſegno, e nella ſua Bambinella un dolce oggetto di tenerezza materna, che le ſerviva bene ſpeſſo d' un ſoave trattenimento. Queſta calma perfetta naſcondeva a fior d' acqua de' ſcoglj pericoloſi, che minacciavano qualche naufragio. La meſchina *Giulietta* ſe ne avvide ſoltanto quando più non fu in tempo d' evitarne l' urto fatale.

Nelle vicinanze del Caſtello in cui abitava, c' era un groſſo Villaggio poſſeduto da uno Scozzeſe ricchiſſimo, ch' appellavaſi *Gartſon*. Reſo dal commerzio uno de' più opulenti Signori di quelle parti, aveva abbandonata ogni cura affannoſa; e lontano dal romore delle Città viveva tranquillamente ne' luoghi ſuoi di Campagna, facendo a tutti del bene. Aveva un' unica Figlia, brutta come il Demonio, ma inclinata agli Uomini quanto più eſſer puote una Giovine. Maritata contro genio, per appagar le

mi-

mire politiche di suo Padre, era sempre in guerra col suo maturo Consorte, e lo faceva crepare di rabbia, e di gelosia. Intervenendo, quasi ogni sera, alla conversazione del Conte di *Smaclet-ton*; amico strettissimo di suo Padre, contrasse con *Giulietta* amicizia, e concepì per lo Sposo suo una fiera passione, che seppe ingegnosamente nascondere. Riccardo era maestro nell'arte d' amare, e se n' accorse, sino dalla prima sera in cui la conobbe, d' averle dato nel genio. Alimentò secretamente la di lei fiamma amorosa; e ogni volta, ch' usciva solo dal Castello, per passeggiare, andava a farle qualche visita, e si fingeva innamorato di lei. Povera *Giulietta*! Quale sospetto poteva mai concepire? Quella brutta Scozzese doveva forse darle la menoma gelosia? Per quanto fosse instrutta del carattere di suo Marito potev' ella mai dubitare, ch' avesse in petto un cor sì barbaro, e duro, d'abbandonarla per vendere ad un' altra gli affetti? Dopo essersi unita ad esso con un indissolubile nodo, dopo averlo sentito a giurare così solennemente, che non l'avrebbe giammai ab-

bandonata, o tradita, dopo averlo ſperimentato per non breve ſpazio di tempo il miglior Marito del Mondo, come poteva mai, la Donna infelice, preſentire il barbaro colpo, che ſopraſtavale? E poi, l'arte finiſſima, con cui alla di lei preſenza ſi fingeano indifferenti Riccardo e la Scozzeſe, non ſerviva forſe ad impoſſibilitarle lo ſcoprimento de' torti ſuoi? Baſtava per aprir gli occhi a tempo ſul ſuo pericolo, ch' Ella aveſſe ſaputo le frequenti viſite, che riceveva la ſua Rivale dal di lei Spoſo infedele. Ma chi aveva a dirglielo? Ella non uſciva mai dal Caſtello, o ſoltanto aggiravaſi ne' ſuoi contorni. Nel medeſimo, interveniva ſola la ſua Rivale; perocchè non voleva mai ſeco un Marito, che le faceva vergogna. Ecco come la mina ſcavata fu ſecretamente, e come la meſchina *Giulietta* s' accorſe della medeſima ſolo quando n' udì lo ſcoppio, ed ebbe a reſtare tra le ſue rovine ſepolta.

Levatoſi di buon mattino lo Spoſo ſuo traditore, nel giorno più fatal di *Giulietta* finſe di voler tutte vedere le coſe più rimarcabili di quel diſtretto, e preſa

sa seco una guida, avvisò l'Ospite suo, che tornato sarebbe verso la sera soltanto, onde non l'aspettasse a pranzare. Arrivò la notte, e non era ancora tornato. *Giulietta* si mise in un' estrema melanconia, e il core le presagiva qualche disgrazia. Impaziente, smaniosa, delirante, frenetica, andava e tornava, passava d'un estremo all'altro, e dimandava cos' esser potesse all' Ospite suo, che nulla più ne sapeva di lei. Io penso, egli dissele, che giunto nel giro suo dalla Figlia di *Gartson*, ivi si sia trattenuto, e che tra poco sarà qui con lei. Oltrepassata l'ora solita, in cui arrivava la sua Rivale al Castello, s'estinse anche questa speranza nel seno della povera *Giulietta*. Allora fu, che diede in ismanie di furor disperato, e persuase l' Ospite suo ad accompagnarla all' Abitazione di *Gratson*. Egli la compiacque. Arrivata appena alle soglie della medesima dimandò se c'era colà suo Marito. Qui vostro Marito, rispose le il Padre della Rivale sua? Ma non è egli in Castello? è pure venuto quì questa mattina a prender mia Figlia, invitata a pranzo da voi? Non ci volle di più per

 far-

ſarle cader dagli occhi quel foſco velo, che celato il vero le aveva. La chioma le ſi rizzò ſulla fronte, il viſo le ſi coperſe d'un parlor languidiſſimo; un freddo ſudore le rigò le guancie, e le ginocchia tremanti incapaci di ſoſtenere il peſo del corpo, l' avrebbero laſciata cader a terra; ſe pronto l' Oſpite ſuo non l' aveſſe ſoſtenuta tra le ſue braccia. Recata nel primo piano di quella Caſa; ſteſa fu ſopra un morbido letto ove reſtò un quarto d'ora ſenza dar contraſſegno veruno di vita. Rideſtati all' uffizio loro i ſenſi ſopiti, cogli ajuti dell' arte, s' aperſe al diſperato dolore di quella Moglie tradita, un campo vaſtiſſimo in cui sfogarlo liberamente. Balzando in piedi, con un traſporto d' ira brutale, ſi miſe le mani nel crine, ſe lo ſcompoſe, ſe lo ſtracciò, e percuotendo il ſuolo, innondandoſi il ſeno delle ſue lagrime, eſalando de' focoſi ſoſpiri, tutta eſprimeva, ſenza dir nulla, la ſua eſtrema diſperazione, e avrebbe deſtato nel più barbaro petto qualche ſentimento di compaſſione. Intanto il vecchio Marito, e il Genitore della ſua iniqua Rivale, tratti da un ben fondato ſoſpetto, eſami-

na-

narono lo Scrigno, di cui la medesima teneva affidate le chiavi, nel suo Burrò; e trovarono la mancanza di tutte le gioje ch' ascendevano appresso poco ad un valore di quindici mila lire sterline. Oltre di ciò computarono ch' in denari ne mancassero altre cinque. Diedero nelle smanie e accrebbero con tale notizia l' afflizione della meschina *Giulietta*. Tutta ci volle l' arte, e la gentilezza dell' Ospite suo, per ridurla a tornar al Castello. Ella voleva ad ogni patto; o sola o in compagnia uscire in istrada, e correre in traccia del fuggitivo suo Sposo, senza saperne il dove, e senz' aver cognizione di quelle strade, nulla pensando nè alle tenebre della notte; nè alle tante difficoltà, che le si sarebbero opposte. Tratta fuorì di sè medesima, dall' eccesso d' uno di que' dolori a cui l' umanità non potrebbe reggere, se non fossero di corta durata, era ben capace di tutto. Il Conte, l' amico suo *Gartson*, e suo Genero, tutta usarono la loro prudenza, per metterla in calma alcun poco: e sebbene a grande stento pure ci sono riusciti. Tutti, e tre, le dissero, che non sarebbe passata la mati-

tina del dì ſeguente ſenza ch' Ella aveſſe riveduto il ſuo Spoſo, o almeno ſenza ch' aveſſe ſaputo dov' era. E di fatti tali miſure ſi ſono preſe da loro, colla neceſſaria prontezza, e tante Perſone ſpedite furono in cerca de' Fuggitivi, che atteſe le traccie ch' idearſi potevano, la loro promeſſa a *Giulietta* vana non era, o chimerica. Raſſerenata qualche poco dalla medeſima, ritornò al Caſtello, coll' umaniſſimo ſuo Albergatore. Rivedendo la ſua cara Bambina le ſi rinnovò più fieramente il dolore. Se la ſtrinſe al ſeno, le diede cento baci d' amore, le bagnò il picciol volto delle ſue lagrime, e tra i ſoſpiri, e i ſinghiozzi: le diſſe le coſe più tenere, ed affettuoſe, che ad una Madre amoroſa ſuggerir poſſa una diſperata paſſione. Caro frutto delle mie viſcere, le diceva, ſotto quali maligni influſſi di nemica ſtella ſei nata? Il principio dell' eſiſtenza tua doveva dunque ſervir di termine alla felicità di chi ti diede la vita? Appena nata tu foſti, abbandonata e tradita mi vidi dall' empio tuo Padre. Ti ho nudrita ſinora tra i ſtenti e gli affanni della dura mia vita. Godevo di

ve-

vederti leggitimata da un matrimonio che mi fece lieta cotanto. Ecco in un punto, tu il Genitore perdesti, io ho perduto il Marito, ma quelle lagrime d'innocenza, che dagli occhi ti piovono, cara Anima mia, e ch' io mescolo, con queste del mio dolore, gridano altamente vendetta al Cielo contro del nostro Ingannator scellerato.

Queste e simili cose profferiva la dolente *Giulietta*, mezz'affogata dal pianto. Esaminando il Burrò in cui tutto avea posto l'oro suo, e quanto aveva di più prezioso, lo trovò aperto; perocchè le chiavi del medesimo vennero da lei consegnate all'infedele suo Sposo, per dargli una testimonianza di quanto si fidava di lui. Non ritrovò nello stesso che la vigesima parte delle ricchezze che ci dovevan essere. Questa crudeltà dell'assassino Consorte suo, toccar le fece gli estremi della disperazione, e dell' ira. Disse tutto quello, che le fu messo in bocca da un eccessivo furore, ebbe a darsi il capo nel muro, pareva impazzita, facea compassione. Passò il resto di quella notte tra le angosce e le smanie afflittive della più barbara situazione

ne in cui trovare ſi poſſa una umana Creatura. Nel giorno ſeguente nulla ſi ſeppe del fuggitivo ſuo Spoſo, ad onta delle ſpeſe fatte; e delle tante cure, che ſi preſero l' Oſpite ſuo, e il di lui amico *Gartſon*. Mancando a *Giulietta* le ſperanze, che l' uno e l' altro le avevan date; fece da sè medeſima una forte riſoluzione, d' andar Ella ſteſſa a cercarlo, o di terminar colla vita i ſuoi mali. Non ſi sà ancora quale delle due ſia ſtata preſa da lei. Mancò dal Caſtello, ſenza ſaputa altrui e ſenz' eſſer veduta d' alcuno, laſciando affidata al zelo dell' Oſpite ſuo, la di lei Figliuolina.

Cento coſe furono dette: ma neſſuna di certa. Alcuni aſſerirono, che ſi precipitò da una Rupe, altri ch' affogoſſi nel mare, e taluni poi, che trovò ſuo Marito, e ritornò ad unirſi con lui. C' è chi non dubita, ch' Ella ſi ſia accompagnata con un certo Dottor *Lumaca* letterato di profeſſione: ma avvezzo a trafficare la nerboruta ſua giovanezza con delle Donne d' età avanzata, che più non eſſendo in iſtato di conſeguire alcun dono tutto devono a peſo d' oro com-

comprare. Se a chi ſcriſſe la Storiella preſente perverrà alle mani qualche coſa di certo, egli non mancherà al Pubblico col privarlo d'una Seconda Parte di queſte avventure. O *Giulietta* è morta, e la Tragedia ſua ebbe fine ſulla gran ſcena di queſto Mondo, o Ella ancor vive, e ci reſta a ſapere il meglio dei caſi ſuoi. Una Bambina, ch'era la più tenera parte di sè medeſima, abbandonata così all' improvviſo; un traditore Marito fuggito con una Donna impudica; *Giulietta* Madre, e Moglie amoroſa, ſparita dal Caſtello, ſenza che ſi ſappia nulla di lei, promette alla curioſità di chi inteſe le ſue vicende, qualche coſa d' intereſſante e di grande.

F I N E.

IN-

INDICE

DEGLI ARTICOLI

Che si contengono nel presente Libro.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

AR-

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo Licenza a *Giovanni Gatti* Stampator di *Venezia* di poter riſtampare il Libro intitolato: *Giulietta, ovvero il ſeguito dell' Impreſario in rovina, ec. riſtampa:* oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, e preſentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Marzo 1784.

(
(*Girolamo Aſcanio Giuſtinian Cav. Rif.*
(*Alviſe Contarini 2°. Cav. Proc. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 112. al Num. 1028.

Davidde Marcheſini Seg.

LA PAZZA
PER AMORE,
OVVERO
LA CONCHIUSIONE DELL' IMPRESARIO IN ROVINA
E DELLA GIULIETTA.

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.
DALLE STAMPE DI GIOVANNI GATTI.

Appresso li Fratelli Bassaglia
Con Pubblica Permissione, e Privilegio.

LA PAZZA

PER AMORE.

ARTICOLO PRIMO.

Ricerche del Co: Smacletton *per ritrovare* Giulietta. *Pericoli a cui s' espose; morte d' un suo Servo, suo travestimento, e sbaglio, che gli fa prendere l' apparenza.*

IL Conte *Smacletton* fu oltre ogni creder sensibile alla mancanza dell' infelice *Giulietta*. Le raccomandazioni ch' aveva avute dal suo parente Milord *Downer*, per ben custodirla, gli servivano allora d' un acuto rimprovero. S' incolpava d' una trascuratezza indolente per averla abbandonata allo sfogo del suo eccessivo dolore senza temere quello, ch' era pur troppo avvenuto. Strignendosi al seno la di lei Figliuolina innocente le asciugava le lagrime, ch' innondavano il suo picciolo volto, e proccurava di confortarla in tutti que'

modi ch' erano i più adattabili ad una sì tenera età. Commofso dalla tenerezza figliale di quell' amabile Creaturina tratteneva il pianto a gran ftento, e sforzavafi di moftrare l' ilarità ed il rifo nel volto, per ferenarla alcun poco. Affidandola alla cura amorofa delle fue Donne, promifele dolcemente d' andar a ritrovare fua Madre, e di ritornare da lì a non molto con Lei. Queft' inganno innocente calmò l' agitazione penofa di quella povera Fanciullina. Egli non fapeva più cofa fare per procurarfi qualche novella della tradita *Giulietta*. Erano corfi quindici giorni dacchè la mefchina mancava dal fuo Caftello. All' efame delle cofe da Lei lafciate nella fua Camera, in cognizione fi venne, ch' ella non portò feco partendo altro che l' abito di cui era coperta. Non aveva lafciata memoria alcuna, che poteffe foddisfare la curiofità dell' Ofpite fuo. S' ebbe a congetturare foltanto, che foffe ufcita di notte per la via del Giardino, le di cui mura di poca altezza non rendevano un falto pericolofo di molto. Ma il faper tutto ciò che giovava? Il frutto delle tante ricerche che per quindici giorni intieri furono fatte da'

Ser-

Servi del Conte ; ne' contorni del suo Castello, riducevasi alla sola, non ben certa asserzione di due Montanari, d' averla veduta allo spuntare del Sole a trapassare soletta la sommità della Montagna da loro abitata, nel giorno successo a quello in cui fu scopertala mancanza sua dal Castello. Se queste notizie alimentarono in seno del Conte la speranza consolatrice ch' Ella fosse ancor viva, la mancanza di maggiori e più sicuri novelle servita poi a farlo delirar maggiormente, e l' indusse a risolvere d' andare egli stesso a cercare di Lei prima di scrivere a Londra qualche cosa di positivo.

Partitosi a Cavallo, seguito da un suo Domestico, s' aggirò nelle vicinanze del Castello, senza mai allontanarsi dal medesimo, che tre o quattro miglia. Non perdette di vista nella diligenza delle sue ricerche alcuna di quelle tante Abitazioni, ch' in que' contorni erano sparse. Arrivò per tutto, entrò nel più vile Tugurio, interrogò sino i Fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, ma lo colse la notte senza ch' avesse saputo nulla di quanto cercava. Riposto in viaggio nel-

la giornata seguente tenne l' ordine istesso nell' innoltrare le sue indagazioni. Arrivato alla sassosa Casoccia dei Montanari prenominati, sentì ratificato da loro colle più ferme espressioni quanto avevano detto in avanti. Il Conte accennare si fece la vetta del Monte per cui avevano veduta a passare *Giulietta*, e s' indirizzò a quella volta scendendo tratto tratto da Cavallo, e guidandolo a mano egli stesso secondo i siti pericolosi, che gli offeriva il cammino.

Era giunto il Sole nel suo pieno meriggio allorchè si lusingò di non aver fatte in vano tante fatiche. Alle falde di una Rupe scoscesa scoprì in lontananza una Femmina, i colori delle cui vesti erano simili appunto a quelli delle spoglie, a lui note, della ricercata *Giulietta*. Il core a quella vista gli palpitò immantinente nel seno. Alzò gli occhi al Cielo quasi ringraziandolo della scoperta. Quanto più avvicinavasi a quella Donna tanto più crescevano le sue speranze. Giunto a una certa distanza potè assicurarsi, che la di lei statura era la medesima di *Giulietta*; che quell' abito non era rozzo; e che il taglio e la materia dello stesso avevano certamente

del

del cittadinesco, e del nobile. Questa sicurezza riempì l'anima sua d'un gaudio soave; ma gli restava a vedere anche il volto: ond'è, che le sue speranze amareggiate venivano da un ragionevol timore. Accortasi la Donna accennata d'aver gente alle spalle, che tenevale dietro, affrettò il suo cammino, e manifestò il desiderio suo di non esser veduta. Per ciò s'accrebbe nel Conte la lusinga d'aver ritrovata *Giulietta*. Quando le fu vicino non ebbe più a dubitare, che quello non fosse il vestimento della medesima. S'assicurò pure della personale grandezza. Non ritrovava in Lei il suo portamento: ma credeva, ch'Ella ne affettasse qualch'altro, per non esser agl'indizii scoperta. Si mise a gridare *Giulietta Giulietta* fermati, che son io il tuo Albergatore. Ma essa faceva al contrario, e si mise a correre per non esser raggiunta. Il Conte spronò il Cavallo, e le fu alle spalle prima ch'Ella potesse arrivare all'apertura d'un Antro, che pareva scelto da Lei per asilo.

In quel punto medesimo egli vide con istupore, e non senza spavento, sortir fuori della Spelonca quattro rabbuffati Bifolchi, armati dal capo alle piante,

 che

che in un momento rivolsero le bocche de' loro schioppi alla di lui testa, e à quella del Servo suo, che rimase ucciso miseramente. Quell' affettuoso Padrone si sentì lacerare l' anima in seno quando vide quell' infelice a morire. Ma se non vòlle correre un eguale destino gli fu d' uopo voltare precipitosamente il Cavallo, e riprendere il cammino ch' aveva fatto, con una velocità inconcepibile. Stordito dal romore delle archibugiate, che furono dirette ad ucciderlo; commosso dalla fine lagrimevole del povero suo Servitore, non sapeva dove s' andasse, nè cosa fosse di lui. Guidato dal suo Cavallo si ritrovò all' uscio d' una rustica Abitazione; dove scese a terra; e chiamò qualcuno ad accennargli un opportuno ricovero. La povera Famiglia, che dimorava colà, glielo esibì nella sua Casa medesima. Egli accettò l' offerta, e narrò a quella buona Gente quello che gli era avvenuto. Intese, che nella Caverna accennata, spesso trovavan rifugio degli erranti Assassini, ove potevano entrare per una banda e per l' altra sortire. Non dubitò, che tali fossero stati gli empj Uccisori del meschino suo Servo. Ma *Giulietta* con lei?

Co-

Come poteva mai crederlo? Stette mezz' ora in circa assiso sopra una panca colla fronte pensosa abbandonata sulla palma sinistra . Si scosse dappoi quasi da un sonno profondo, e chiese per favore ad imprestito il Vestito d' uno di que' Villani. Fu prontamente servito. Si spogliò delle sue, e vestì quelle rustiche spoglie, che troppo offendevano la dilicatezza della sua complessione. Sotto delle medesime si vedeva nascosto , anche da chi non lo conosceva, qualche cosa di grande. Ma egli non si formò questo ostacolo, e non temendo della sua vita , perchè nulla aveva da perdere, s' accostò passo passo all' Antro fatale . Poco lontano dal medesimo ritrovò il nudo cadavere dello sfortunato suo Servo. Lo spettacolo sanguinoso risvegliò in lui l' orrore primiero. Versò delle lagrime di dolore sopra quel busto insensato , e pregò all' anima sua un eterno riposo. Superando quella ripugnanza naturale , che ne' gravi pericoli sentono anche gli animi più coraggiosi e robusti , entrò nell' orrenda Caverna ove le fitte tenebre, che vi facevan regnare una notte perpetua, non gli lasciarono veder nulla. Vacillò alcun poco la sua costanza, e fu

e fu ſul punto di ritornarſene addietro. Ma riſvegliando il ſentimento della marziale ſua intrepidezza rimproverò ſe medeſimo, e volle innoltrarſi a tentone dove la curioſità, l' amicizia, la compaſſione, lo chiamavano a gara. Aveva dati cinquanta paſſi all' incirca quando in lontananza ſcoperſe un languido raggio di luce, che gli ſervì di ſcorta fedele per regolare il ſuo avanzamento. Ritrovò in capo a quella Spelonca una ſpezie di ſcala di trentaquattro gradini l' uno molto diſtante dall' altro, e ciaſcuno formato dalla Natura nell' interna ſuperfizie di quell' orrido luogo. Salì come meglio gli fu poſſibile a tutti que' gradi d' altezza, e quando fu a Cielo aperto ritrovò la ſcena al guardo ſuo cangiata di molto. Una ſpazioſa Valle fiorita, con un' Abitazione dicevole in un canto della medeſima; una corona di monti che la chiudeva da tutti i lati; cento oggetti diverſi ch' appagavan la viſta, ſi preſentarono alla di lui attenzione. Egli diviſe i guardi tra gli uni e gli altri, con un ſommo ſtupore, e non credeva a sè ſteſſo nell' eſaminare le coſe da cui vedevaſi circondato. S' avanzò verſo l' Al-

Albergo ſcoperto, e feceſi core. Quando
vi fu vicino innoltrò un guardo den-
tro la porta, che ſtava aperta, e vide
diſteſa al ſuolo, con un velo che le copri-
va la faccia, la Donna medeſima, che
venne da lui creduta *Giulietta*. Ah
Cielo, eſclamò, ecco la meſchina am-
mazzata, ecco coſa mi tocca vedere do-
po tante ricerche! Fuggì da me cre-
dendomi qualch' aſſaſſino, qualch' em-
pio, e corſe in braccio a que' Maſna-
dieri, che ſi ſaran diſſetati coll' inno-
cente ſuo ſangue. In ciò dire le ſi ap-
preſsò, le ſcoperſe la faccia colla ma-
no tremante, e raddolcì qualche po-
co l'acerbità de' ſuoi ſpaſimi colla ſpe-
ranza di non ritrovar ſotto quel velo
Giulietta.

ARTICOLO II.

Conosce la Donna ch' ei credeva Giulietta. *Notizie che gli vengono da lei. Riveste le proprie spoglie, e innoltra, con buon successo, le sue ricerche.*

DEll' azioni umane non si può sempre render ragione. La pittura, che fatta fu del carattere del Conte *Smacletton* non ha, per vero dire, relazione veruna colla condotta da lui tenuta per sopraggiungere l' errante *Giulietta*. Può darsi, che fosse innamorato di Lei ciecamente, e che la propria passione, piucchè i sacri doveri d' ospitalità, guidato l' avesse tra gli orrori di quella terra Caverna. Ma che s' immaginava egli mai di fare, trovandola? Travestito così da villano, e senz' aver nulla da perdere, riputava la sua vita sicura anche tra una masnada d' empii Assassini; ma se veniva preso per una spia, come poteva salvarsi? Prescindendo ancora da ciò, se ritrovava *Giulietta* in potere de' barbari uccisori del Servo suo sperava forse di ricupe-

rar-

rarla o per amore, o per forza? Metteva egli a rischio la vita senza potere ragionevolmente lusingarsi, che di vederla soltanto. Quanto più s'esamina il suo contegno tanto più si ritrova degno di biasimo, e non sò come la Storia ce lo abbia potuto in passato descrivere, un Uomo saggio, e prudente. Se il non temere la Morte è prova evidente di fortezza di core, il cercarla è segno infallibile di stoltezza di mente. Al tribunale di certi moderni Filosofi, la cui non sana dottrina sempre più diffonde tra noi le radicali sue massime, giudicato sarebbe il Conte *Smacletton* degno d'applauso; perocchè i medesimi più non hanno riguardo di tessere Panegirici anche all' istesso Suicidio, e d'onorar la memoria di que' che s'uccidono di loro mano, chiamandoli anime forti, senza punto riflettere, che la fortezza consiste nella tolleranza de' mali: non già nell' uccidersi per non sentirli mai più.

Ma fosse curiosità, dovere od amore, quello ch'aveva spronato il Conte fin là, e plausibili siano oppur biasimevoli i modi con cui si regolò, certo si è, che tenne per fermo d'aver ritrovata *Giulietta*, e che diè loco a qualche speranza d'essere

in

in un inganno, quando ſupponendola morta alzò il velo dalla ſua faccia per riconoſcerla. La trovò viva, ma non *Giulitta*: Una Villana, che era ſtata qualch' anno al ſervizio ſuo nel Caſtello; egli conobbe in quella femmina addormentata: Lo ſtupore lo reſe immobile. S' aſſicurò che quelle veſti erano di *Giulietta*; ed agitò la ſua fantaſia tra molte oppoſti penſieri. Rammentò le peſſime qualità di quella Serva, e come fu coſtretto a cacciarla dal ſuo ſervizio, perchè rubavagli continuamente. Si ricordò d' aver inteſo a ſoſpettare, ch' Ella aveſſe ſpoſato un capo d' Aſſaſſini di ſtrada. Senz' altro, diſſe tra sè, la povera *Giulietta* è caduta in mano della ladra famiglia di queſta iniqua. L' avranno diſonorata; l' avran ſpogliata, ed uccisa. Ecco l' abito ſuo, che di tanto m' accerta. Ah veramente non potev' io luſingarmi, a mente ſerena, che coſtei foſſe *Giulietta*: Quando le fui vicino, quando l' ho chiamata ad alta voce, perchè mai mi ſarebbe fuggita ſenza voltare il capo nemmeno per non darmi un' occhiata? Coſtei sì, che m' avrà conoſciuto alla voce: ma troppo premevale di ſottrarſi al mio guardo. Chi sà mai ſe in queſt' Abitazione ci ſia al-

altra Gente? Chi sà se quest' Empia dorma per ubbriachezza, o per sonno? Voglio destarla, e saper tutto da lei.

Ciò dicendo scosse fortemente colei, che non istette sì poco a riaprir gli occhi alla luce, e ridestare al loro uffizio i suoi sensi. Ah, mio Padrone, gli disse, tosto che lo conobbe, voi quì? Sogno, traveggo, od è vero che siete voi? In queste rozze spoglie perchè nascondete voi stesso? Qual' accidente, o qual desiderio vi fece giungere in questa solitudine ignota? Dimmi, ei risposele, come tu quì sei, di chi è quest' Albergo, e da chi avesti l'abito di cui ti veggo coperta. Colei si fece in viso di foco alla franchezza di tali interrogazioni. Voleva rispondere ma le mancavano le parole. Non osava di guardare più il Conte, e colla sua confusione manifestava d'esser colpevole. Sforzata dalle di lui replicate dimande, e da' tanti preghi, che pose in opra per ridurla a parlare, ella finalmente si risolse ad una confessione sincera delle sue scelleraggini, conceputa nelle seguenti espressioni:

Dacchè mi cacciaste, Signore, dal vostro servizio, abbandonata io mi sono alle licenze d'una vita scorretta. Abborren-

rendo il pensiero di tornar a vendere la mia libertà, ho determinato d' andare ertando d' un luogo all'altro, e soddisfar gli appetiti della natura in tutti que' modi, che per me fosser possibili. Scosso il giogo paterno liberata mi sono con una fuga da ogni famigliare legame. Arrivata senza direzione veruna e senza consiglio, ad un Villaggio distante una giornata dalla mia Abitazione a voi nota, cercai ricovero in un' affumicata Osteria, che risuonava delle grida festevoli d' alcuni Montanari ubbriachi. L' Oste negandomi villanamente l' alloggio, che gli chiesi per carità, voleva cacciarmi a forza fuori dell' Osteria. Ma uno di que' Bevitori, che se n' accorse, s' oppose direttamente alla sua volontà, e afferrandomi a un braccio mi strascinò nella tetra Camera, dove stavano i suoi avvinazzati Compagni. L' allegrezza ed il chiasso s' accrebbero colla mia presenza. Coloro si disputarono ostinatamente il possesso di me medesima. Fu destinata la Sorte ad esser arbitra della scelta. Colui, che restò vincitore tra tutti, ad un' gioco da me non inteso, mi prese tra le braccia, m' espresse il contento suo, e come se del mio assenso non ci

fos-

fosse stato bisogno meco la fece da Padrone, da Marito, da Amante. Contro la forza nulla valse mai la ragione. Un passo falso guida ad un precipizio, e quando m' avvisai d' averlo fatto imprudentemente, non mi sono curata di seppellirmi in tutti quegli abissi, che sottoposti vidi al mio guardo. Dispensatemi, Signore, dal dirvi nulla di più. Per rendervi ragione di queste spoglie, che mi ricoprono, palesare mi vi bisogna, che passati sono otto giorni dacchè errando alle falde di questi monti con quattro de' miei Compagni, trovammo una Giovine disperata, e ramminga, che ci parlò in un linguaggio da noi non inteso. La leggiadrezza del portamento, e la dilicatezza de' lineamenti, me la fecero credere d'estrazione civile. Mi sentii parlare il core a prò suo, e avrei sparso la metà del mio sangue per salvarla dalle violenze infami de' miei Compagni. Ma come m' era possibile mai di metter freno alla libidine di quattro Uomini dissoluti, che a guisa degl' ingordi sparvieri non la perdonano nelle loro rapine nemmeno alle Colombe più candide? Non solo i medesimi vollero sagrificarla alla lor

prepotenza, ma in oltre l' hanno ſpogliata e m' obbligarono a prendere il ſuo veſtito permettendomi a ſtento; che lo cangiaſſi almeno col mio, onde non laſciare quella Meſchina in camiſcia. Abbandonata da tutti, la vidi a lavare col pianto le macchie del ſuo diſonore. Non ſo di lei coſa ſia: ma penſo ch' in queſti contorni s' aggiri. Io, mio Signore, vi conobbi pur troppo quando ſpronandomi il Cavallo alla ſchiena gridaſte ch' io mi fermaſſi. Voleva togliermi al voſtro guardo per non ſoffrir il roſſore, che la preſenza voſtra mi chiama in volto. Dura fatalità per il voſtro Servo meſchino, ch' in quel punto i Compagni miei foſſero per ſortire dall' antro onde venire in traccia di me. La confuſione, che mi cagionò in quell' iſtante l' incontro loro non laſciommi in iſtato di poter evitare il male, che nacque. Credettero ch' io fuggiſſi da due inſidiatori, ſcaricarono tutti in un tempo i loro archibuſi, e benedetto ſia pure il Cielo ch' illeſo vi volle da que' colpi eſecrandi. Vi ſeguii nella voſtra fuga coll' occhio ſin che ho potuto. Eſaminai l' Infelice ammazzato, e lo conobbi con mio ſommo rammarico. Quant'

io

io m' afflissi tanto i miei Compagni esultarono di quell' avvenimento. Il bottino del Cavallo, delle vesti del Morto, e di quant' altro gli hanno trovato indosso, annoverare lor fece il giorno presente tra i più belli della vita che han corso. Quando però seppero da me chi voi siete, e ch' era Servo vostro quell' infelice, s' accorsero d' essere in un grave pericolo. Dopo che quì abbiamo mangiato e bevuto, caricarono sul dorso di due Cavalli le cose tutte ch' avevano, e sono andati a cercare un miglior asilo per quell' angusta stradetta, che là v' addito. M' hanno ordinato d' aspettar quì fin che qualcuno venga a scortarmi al novello soggiorno. Ah, mio Signore, partite subito io ve ne priego, che quì non siete sicuro. L' amore, il rispetto, la gratitudine, che nutro ancora per voi, m' hanno indotta ad una confessione che tutta di vergogna mi copre. Allontanatevi da questo luogo infamato dalle colpe più nere. Non oso d' offerirvi novamente la mia servitù perchè ne son troppo indegna, e perchè la mia compagnia esser vi potrebbe fatale se s' incontrassimo in coloro che aspetto. Dividetevi per sempre

da una creatura ch' è in orrore a se stessa, e che più non ispera di sollevarsi dall' abisso in cui precipitata si vede.

Il Conte sentì compassione di lei; e gl'increbbe moltissimo di non poter secondare quelle disposizioni, che le scoperse, d' un emendazione perfetta. Consolato dalla sicurezza, che *Giulietta* fosse ancora in vita, e dalla speranza di ritrovarla in qualche parte del Regno, si partì da quella Femmina dopo averle chiesto e richiesto più volte dove indirizzarsi ei doveva, per ritrovare qualche traccia sicura della Meschina da lui cercata. Assicurato di non potere incontrarsi negli Assassini quando tornasse per la strada dond' era venuto, sortì dall' Antro oscurissimo, e si rese al rustico Albergo dov' aveva lasciato l'abito suo, il Cavallo, le monete, e quant' altro seco portava. Rivestito delle sue spoglie regalò quella buona gente a norma della sua naturale generosità, e lasciolle denari per far seppellire il suo Servo. Risalì a Cavallo e viaggiò fino all' imbrunir della notte senz' aver mangiato che un mezzo pane inzuppato nel vino. Giunto a tal' ora dove l' infelice

Giu-

Giulietta assassinata da que' scellerati rimase, ebbe dal Vicinato tutto delle concordi notizie, che gli diedero una ferma speranza di raggiugnerla da lì a non molto. Ivi passò intanto la notte apparecchiato dal Destino a quanto vedremo in appresso.

ARTICOLO III.

Ritrova Giulietta *impazzita. Assistenza ch' egli le presta, e suoi buoni effetti. Colpo di Fortuna ch' unisce in una stanza medesima il Conte*, Giulietta, *suo Marito, e la sua Rivale.*

AL biancheggiar dell' Aurora s' alzò di Letto l' impaziente Conte di *Smacletton*, e seguendo le traccie, che date gli furono per ritrovare *Giulietta*, arrivò all' ora del meriggio ad una grossa Terra mediocremente abitata, e vicinissima alle spiaggie del mare: Ivi consolato rimase sentendo, che la fuggitiva Italiana trovato aveva ricovero in Casa d' un certo *Danson* uomo di gran facoltà, e d' un' anima tanto benefica,

che le impiegava tutte in prò altrui senza spendere per sè medesimo, che il solo bisognevole al mantenimento della sua vita. In età di anni cinquanta, senz'aver moglie, nè figlj, avendo arrestato il corso de' suoi negozj, godeva di dividere in molt'opere buone i frutti delle sue onorate fatiche raccolti in grande spazio di tempo. All'opposto di tanti e tanti, che non avendo core di sfamare alcun Povero spendono poi delle somme immense per introdurre il lusso del secolo sino dove continuamente declamasi contro il medesimo, e per vestire all'ultima moda i Simulacri adorati, con profusione d'argento, d'oro, e di gemme, egli tutto spendeva per soccorrere chi n'aveva bisogno: persuaso di farsi maggior merito beneficando piuttosto gli Uomini, che le statue. Non mancando nè a' doveri del sangue, nè a quelli dell'amicizia, nè a que' della Patria, sceglieva in prima tra i Parenti, tra gli Amici, e i Vicini suoi, quelli che avevano di lui bisogno, e cominciava da loro a ben usare delle ricchezze sue. Estendeva poi la beneficenza del suo grand'animo sino a quelli che non erano da lui conosciuti. Allo-

loggiava poveri Pellegrini, e tutti quegl' Infelici ch' avendo naufragato alle spiaggie vicine avevano d' uopo dell' umana pietà per non morire di fame, o di freddo.

Il Conte *Smacletton* conosceva per fama questo *Danson* sì generoso e ospitale. Senza sapere nulla di più, se non che *Giulietta* era albergata in sua Casa, si fece scortare alla medesima, e dimandò del Padrone. Questi venne ad incontrarlo alla Porta, e l' accolse cortesemente, esibendosi a servirlo in tutto ciò che poteva. Null' altro bramo dalla gentilezza vostra, gli disse il Conte, se non che mi diate il permesso di parlare con quella Giovine, che quì avete ricoverata. La conoscete voi, mio Signore, rispofegli *Danson* con impazienza, e stupore? Ah se sapeste quanto son io afflitto per lei! Mi fu condotta quì mezza morta di fame, e quasi affogata dal pianto. Alla dilicatezza de' suoi lineamenti m' accorsi, che non le convengono quelle rustiche lane di cui è vestita. Le feci core, m' impegnai di soccorrerla, le dimandai molte cose, ma non mi diede risposta, perchè forse non intende la lingua ch' io parlo. Se ho da dirvi

vi quello ch' io ſento temo che la Meſchina ſia interamente impazzita. Chiuſa nella Camera, che le aſſegnai, non vuole aprire a neſſuno, ſebbene ventiquattro ore ſon corſe dacchè ſi ſerrò nella medeſima. Senza aver nulla da mangiare, o da bere, non bada nemmeno alle minaccie, a' preghi, alle promeſſe, e all' arti tutte ch' io fò mettere in opra per indurla ad aprire. Teſi l' orecchio poco fa alle feſſure dell' uſcio, e l' ho ſentita a ſinghiozzare, e poi a ridere. Ora canta, ora grida; è in un' agitazione continua. Mi ritrovo molto imbrogliato. Ma deh, Signore, ſe voi la conoſcete, e ſe potete qualche coſa ſull' animo ſuo, andiamo ſubito a tentare ch' ella apra la Porta; venite ſu' paſſi miei, che alla ſteſſa vi guido.

Il povero Conte ſi percoſſe la teſta con una mano dopo avere inteſo il racconto di *Danſon*. Infelice *Giulietta*, diſſe ſoſpirando, ecco a qual paſſo ti riduſſe un empio Marito! Ma chi sà, chi sà, che a queſt' ora l' aſſaſſino non paghi il fio delle ſue ſcelleraggini? Ciò dicendo ſeguì il ſuo Conduttore a cui promiſe di raccontare il tutto dappoi.

Giun-

Giunto alla porta della Camera in cui era serrata *Giulietta*; picchiò con un pugno, e chiamolla a nome. La pregò ad aprire, le disse chi egli era; ma non sentì a rispondersi nulla. Capì però ch' Ella era svegliata e sottovoce parlava. Prima che *Danson* facesse atterrare la Porta da un Fabbro ferrajo, com' aveva risolto, Egli volle fare l' ultimo tentativo usando un inganno pietoso. Aprimi *Giulietta*, le replicò, che il Conte *Smacletton* io sono, sono l' Ospite tuo, ed è meco tuo marito Riccardo, ch' abbandonò la tua disonesta Rivale, e brama di chiederti un generoso perdono. Appena egli terminò di dire così, spalancossi la Porta, e si vide *Giulietta*, nuda come sortì dal grembo materno, e colla chioma incomposta sulla fronte, ch' avidamente cercava col guardo dove fosse l' infedel suo Consorte. Il Conte si commosse non poco vedendola secca, sparuta, e con qualch' avanzo soltanto della sua prima bellezza. Non dubitò, che la Meschina fosse impazzita quando vide, che non si vergognava della sua nudità. Saggiamente la persuase a tornare a letto, la coprì bene egli stesso colle sue mani, e molte interroga-

zioni le fece per afficurarfi dello ftato del fuo cervello. Ella non rifpondeva mai a propofito, e non altro fapeva dire fe non che: dov' è mio Marito? Girando gli occhi come una fpiritata, e traendo dal feno de' focofi fofpiri efprimeva l'agitazione fieriffima dell' anima fua. A quefta muta eloquenza de' fuoi affanni fucceffe quella de' delirj, e del pianto. Lacerandofi il crine negletto, e ferpeggiando in ogni lato del fuo Letticello fi ftruggeva in lagrime di dolore, e gridava: dov' è mio Marito? *Danfon* e il Conte le ftavano a' fianchi, ufando quel linguaggio, ch' era il più convenevole al di lei cafo. Loro riufcì di calmarla alcun poco, e di perfuaderla a prendere qualche cibo. Dopo aver mangiato e bevuto, Ella fu nel lucido d' uno di quegl' intervalli ond' è capace ogni Pazzo. Guardava fifamente l' Ofpite fuo *Smacletton*, gli ftringeva una mano, gliela baciava, proteftavegli le obbligazioni ch' aveva verfo di lui, fi lagnava della fua Rivale, di fuo Marito, del fuo perverfo deftino. Egli le dava coraggio efortandola a rimetterfi in buono ftato di falute. Chi sà, diceva le, che Riccardo ora non fia nel mio

Ca-

Castello? Al ritorno nostro spero che lo troveremo colà. Animo mia Cara *Giulietta*, che questo avvilimento di spirito è troppo indegno di Voi.

Ommettendo le cose di poca importanza, s'avvisa il Lettore che nel termine d'otto giorni, in vigore di due cacciate di sangue, d'una regola esatta in cui si fè vivere, e d'un governo indefesso, che le fu fatto, Ella diè tutti i segni d'essere ritornata in sè stessa, sebbene di salute non istesse ancora ben bene. Arrendevole a qualunque disposizione del Conte l'aveva pregato soltanto di non mai parlarle nè di suo Marito, nè della Scellerata, fuggita seco. Non vi ricordate, gli disse, della mancanza mia dal vostro Castello, nè m'obbligate a narrarvi cosa m'avvenne. Parlatemi soltanto della cara mia Figliuolina, che non ho cosa che più m'interessi di lei. Tornerò al vostro Castello per riunirmi soltanto a quel pegno soave dell'amor mio sfortunato. Partirò poi senza sapere per dove. Il Conte l interruppe per non lasciarle riscaldare la fantasia. Egli stabilì seco lei di mettersi in viaggio da lì a due giorni: ma prima che ciò seguisse, il caso colle sue strane combinazioni congiurò a danno di quel-

quella Maſchina, e ritornar la fece aſſai più pazza di prima.

Erano cinque giorni paſſati dacchè il mare, continuamente agitato da una burraſca tremenda aſſordava co' ſpumanti ſuoi flutti gli Abitatori delle ſpiaggie vicine. Tra i molti mali, che per ciò ſono ſucceſſi s'annoverò come il primo, e più grave, il naufragio d'un Vaſcello Ingleſe, ch'era ſortito da un Porto vicino per paſſare in Iſpagna. Riſpinto dalla forza de' venti contrarj, e non poco diſordinato e battuto dalle procelle, gettò l'ancora in un certo ſito, che reputaſi il meno pericoloſo per reggere alla forza del mare. Accreſciutaſi la burraſca diſperò il Piloto della ſoſpirata ſalvezza; impiegò tutta l'arte e la forza di cui era capace; ma ciò valſe ſoltanto a ritardare, non ad impedire il naufragio. Spezzateſi le gomene e ſpinto a volo il Vaſcello dalla furia del vento, s'infranſe su' lidi, ch'erano a viſta dell'Abitazione di *Danſon*, e perì affogata miſeramente più della metà della gente che v'era dentro. I due ſoli Paſſeggieri, che ſi trovavano in quel Naviglio, ebbero la fortuna di reſtare tra i vivi in grazia dell'ajuto, che fu loro preſtato da alcu-

ni

ni Scozzesi accorsi all' infausto spettacolo. Uno era Uomo ed era l' altra una Donna. Furono presi abbracciati colla spuma alle labbra e negli estremi della lor vita. Condotti da *Danson* notissimo Padre de' Poveri furono ricevuti colla sua solita umanità. Spogliati, asciugati, e sollevati alcun poco co' soccorsi dell' arte, sono stati posti in due Letti dentro una medesima camera. Loro non mancò quell' indefessa assistenza, che dimandava lo stato infelice in cui si trovavano. La Femmina ne sperimentò con profitto gli effetti: ma l' Uomo peggiorando d' ora in ora, si ridusse agli estremi d' una profonda agonia nella giornata seguente. Donnesca curiosità spinse *Giulietta* a vederlo prima di partirsi verso il Castello. Il Conte fece ogni sforzo per persuaderla a non voler funestarsi. Forse a lui era noto tutto quello ch' Ella scoperse dappoi. Comunque fosse la cosa non gli riuscì di farle cangiare opinione. Appressatasi seco lui alle sponde del Letto di quel Moribondo, credette in prima travedere o sognare: ma dappoi s' accertò ch' era quello il traditor suo Marito. Diede un guardo alla Femmina ch' era nell' altro Letto, e pur troppo conobbe in essa la

sua

ſua Rivale. Ah che alla conoſcenza fatale morta ſarebbe l'infelice *Giulietta*; ſe vero foſſe ch'anche il dolor poſſa uccidere: Coll'anima lacerata nel ſeno; coll'orrore dipinto in viſo; colle lagrime agli occhj, e in un atteggiamento da diſperata; coſa mai mi tocca a veder, preſe a dire? I languidi guardi, che le venivan diretti dallo ſpirante ſuo ſpoſo; accreſcevano a diſmiſura la commozione de' ſuoi affetti: La preſenza di quella Donna, che di tanti mali era cauſa; rideſtavale in core un ſentimento di vendetta e di ſdegno: Povera Giulietta! che ſituazione era mai quella per lei e coſa di peggio le poteva avvenire per farla ricadere nel lagrimevole ſtato in cui ſi trovava dapprima?

ARTICOLO IV.

Il Marito di Giuletta *more. Ella torna a' suoi primi delirj. Viene condotta al Castello dal Conte. Stravaganze della sua pazzia, prove della suà risanazione, e sua partenza per l' Italia.*

Riccardo, di *Giulietta* marito, aveva accese nel seno della di lei Rivale Figlia di *Gartson*, che chiamavasi Agnese, le cocenti fiamme d' Amore. Egli l' aveva sedotta, e prima di morire, a sua Moglie confessò tutto questo, pregandola a non voler nutrire dell' odio o meditare qualche vendetta contro quella sfortunata Scozzese. Dalla medesima si seppe poi, che stettero dieci dì e dieci notti chiusi in una Capanna situata in un loco poco meno che inaccessibile. Ivi da una Famiglia di Pastori, ch' in que' contorni abitava, ricevettero il nutrimento necessario alla loro conservazione, consistente in erbe, frutta, formaggio, latte, e simili semplici cibi. Chi poteva mai immaginarsi, che fosser colà, o chi mai serabbe riu-

riuſcito a far parlare taluno di que' Paſtori, che lo ſapevano? Avevano queſti giurato per quanto v' ha tra loro di più tremendo, di laſciarſi trarre piuttoſto il ſangue dalle vene che una parola di bocca. Ad eſſi tornava conto, che quegli Amanti ſteſſero molto tempo in quel luogo naſcoſti; imperocchè ricavavano un utile molto conſiderabile. Ma quando fu informato Riccardo che c' era un Naviglio pronto alla vela per le coſtiere di Spagna, guidato da uno di que' Paſtori, ſi recò al Porto, parlò col Capitano, s' accordò per il nolo, e andò a bordo con Agneſe, e con tutte le coſe ch' aveva, favorito dalle tenebre d' un' oſcuriſſima notte. Laſciò de' regali a quella buona Famiglia, che ſperimentò tanto fedele nelle ſue ſacre promeſſe: e ſi luſingò coll' Amante ſua d' eſſerſi alfin meſſo in ſalvo. Seguì poi la burraſca e il naufragio, per cui toccò a Riccardo di morire in braccio alla tradita ſua Moglie, e ad Agneſe d' aggravare i ſuoi mali colla preſenza di *Giulietta*, e del Conte.

Appena fu vedova quella ſventurata Italiana, cominciò a dar nuovi ſegni della ſua prima pazzia. Stette lunga pezza immobile, penſoſa, cogli occhi rivolti

al

al ſuolo, e tutta immerſa in un profondo ſilenzio. Balzò poi in piedi con un traſporto d'ira brutale, che tremar fece chiunque ſeco trovavaſi nella Camera. S' avventò come un lampo ſopra la ſua malata Rivale, e in pochiſſimi iſtanti le diede tante pugna, e tante guanciate, che poco più ci voleva ad ucciderla. E uccisa certamente l' avrebbe ſe il Conte non l' aveſſe impedito con tutta la preſtezza e la forza, che da lui uſar ſi poteva. Meſſa tutta la caſa ſoſſopra all' improvviſo romore, ſi vide quella ſtanza piena di gente, tratta al concorſo dalla curioſità, o dal dovere. Un Morto ſopra d' un Letto poſto in un atteggiamento che pareva ſteſſe aſcoltando con attenzione tutto quello che ſi diceva. Un' Ammalata ſopra d' un altro, che gridava dolentemente per le ricevute percoſſe, e ripeteva piangendo: sì me le ho meritate, e merito ancora di peggio. Una Pazza in mezzo la camera, che fiſamente guardava ora l' uno ora l'altra; che paſſava in un momento dal pianto al riſo, e cantava un' aria della Didone abbandonata, per far l' eſequie al ſuo ſpirato Conſorte. Il Conte *Smacletton*, che le ſtava a lato con una

ſomma attenzione per tenerla a freno ne' ſuoi traſporti. *Danſon* che ſi metteva ne' capelli le mani e volea dire: a far del bene ſi guadagnano queſte inquietudini. Femmine da una parte, che piangevano per tenerezza la morte di Riccardo. Servitori da un altra, che ridevan di tutti. Una confuſione, un bisbiglio, uno ſtupore comune, colorivano queſto gran Quadro, che venne formato per mano d l caſo.

In qualunque ſtato ſi ritrovino, i matti hanno ſempre qualche ſoggezione e riguardo per le Perſone, ch' erano avvezzi a temere nella loro lucidezza d' ingegno. Un Padre, un Marito, un Padrone, ridurrà a fare una meſchina impazzita ciò che non ſarebbero capaci di farle fare i Principi iſteſſi. *Giulietta* anche ne' delirii della ſtravolta ſua fantaſia conoſceva nel Conte *Smacletton* un oſpite generoſo, verſo cui aveva mille obbligazioni. L'anima ſua piena di gratitudine regolava con queſto ſentimento tutte le operazioni dirette ad eſſo: ond' è che mai non gli perdette il riſpetto, e fu ſempre l'unico, che poteſſe tenerla a freno negl' impeti della ſua freneſia. Ben uſando il medeſimo di queſt'

ar-

arbitrio che a sè solo vide ristretto, gli riuscì di far sortire *Giulietta* da quella stanza, e di persuaderla a mettersi in viaggio seco lui verso il suo Castello. Arrivato al medesimo, la condusse tosto dov'era la di lei figliuolina, che al rivedere la Madre sua s' abbandonò agli eccessi d'una gioja puerile. Ella la strinse al suo seno, le scaldò il viso co' materni suoi bacj, e detto le avrebbe moltissime cose se le lagrime da cui era mezz'affogata, non gliel' avesser conteso. La prima cura che si diede l' Ospite suo fu quella di mandar subitamente a chiamare *Gartson*. Venuto il medesimo colla più possibil prestezza lo prese a quattr' occhi, e gli raccontò dov'era sua figlia. Quel Padre amoroso non volle udire di più. Partitosi dal Castello con tutta la fretta di cui l' età sua lo lasciava capace, ritornò alla sua Abitazione ove si mise all' ordine immediatamente per passare a quella di *Damson*. Ivi giunto fu scortato al Letto d' Agnese. Riccardo era già sepellito, e in quella Camera non trovò che un' altra Femmina destinata al di lei governo. Il Genitore e la Figlia, furono penetrati egualmente da uno scambie-

vole guardo, che comunicò per gli occhi loro il ſentimento dell'anima. Senza perdere tempo Ella fu veſtita alla meglio che ſi potè, e adagiata in una comoda vettura ritornò tra le braccia paterne alla caſa in cui nacque. Non valſero nè i preghi, nè le più dolci violenze, per fare che *Danſon* accettaſſe da *Gartſon* un dono, ch' ei deſtinato gli aveva. Quell' anima grande, ſempre eguale a sè ſteſſa ne' ſuoi beneſizii, ſi trovò ricompenſato abbaſtanza co' ringraziamenti e colle benedizioni, che date gli furono dalla Figliuola, e dal Padre.

Intanto *Smacletton* aveva avviſata tutta la gente del ſuo Caſtello, che la povera *Giulietta* era pazza. Comandò a tutti, che la ſecondaſſero in tutto ciò ch' Ella diceva, che non le mancaſſero di riſpetto, e che, pena la ſua diſgrazia, non ſi ſerviſſero di lei per divertimento. Deſtinò il più fedele de' Servi ſuoi a cuſtodirla inceſſantemente, e vegliò egli medeſimo alla ſua ſalvezza. Scriſſe a Londra al ſuo parente Milord *Dovvner* informandolo minutamente di quanto è noto a chi legge. Mandò a chiamare i Medici più riputati di quelle parti. Eſercitò tutta la loro ſapienza

za in prò di *Giulietta* , fece in fomma tutto quello di più ch' egli fare poteva e coll' ingegno e coll' oro , ma la pazzia è un male infanabile ; e in confeguenza le fatiche e le fpefe fue erano tutte gettate al vento : Rifoluto di non tentare più nulla gli rincrefcea fommamente , che quella povera Giovine paffaffe fempre d' una ftravaganza nell' altra , prefcindendo da que' pochi intervalli di lucidezza di mente , che la lafciavano parlare ed operar a dover : Abbandonata alla follia d' effere una Regina poffente fi cingeva la fronte con una Corona di cartone indorato , e tenea fempre in mano un intagliato legno ch' aveva la figura di Scettro . Veftita come l' Iride di diverfi colori viviffimi ; e adornata con molte penne candide e nere , con cento naftri e fettuccie di bizzarro lavoro , con falfe gemme , e quant' altro di lucido aveva potuto adunare , faceva crepar dalle rifa al guardarla foltanto . Eretto nella fua Camera un Trono di tre gradini , coperti da un tappeto di Perfia , con un Baldacchino di velluto fregiato di fiocchi d' oro , s' affideva fopra il medefimo due volte al giorno , e fpiccava da quello delle fentenze continue ,

che nell' implicanza de' loro errori avevano però delle cose buonissime. I Servi, ch' eran colà, si riputavano da essa i suoi Sudditi. Diceva, che il Conte era suo primo Ministro, e parlava a bocca piena d' alleanze, di trattati, di guerra, d' armistizii, e di pace. Guai a chi non la secondava ne' suoi vaneggiamenti. Ruppe a più d' uno la testa collo pesante suo Scettro, perchè si mise a riderle in faccia quand' era nella maestà del suo Soglio. Aveva permesso il Conte, che fosse servita a suo senno negli adornamenti; perocchè l' opporsele, anche in quella stravaganza della sua pazzia, l' avrebbe irritata a segno di farle fare qualche grosso sproposito. Per altro non avev' Ella mai tentato nulla nè contro la propria, nè contro la vita degli altri. Mangiava di buon appetito, beveva qualche bichiere più del suo solito, leggeva spesso, cantava, e passeggiava dell' ore intere nella sua Camera. Per la sua Figliuolina non aveva più l' affetto primiero. La guardava con occhio d' indifferenza, e rade volte se la stringeva al seno.

Durò in tale stato un anno intiero *Giulietta* senza che le avvenisse nulla di me-

memorabile . Dopo un tale ſpazio di tempo ſi vide un cangiamento notabile nel ſuo cervello. Atterrò con del diſpetto, e dell' ira, il Trono ch' era in avanti la ſua delizia, e fuori lo fece portare della ſua Camera. Gettò nel fuoco lo Scettro, e lacerò in mille pezzi l' abito di tanti colori, che formava dapprima il ſuo migliore ornamento. Non volle più vedere nemmeno alcuna di quelle tante bamboccerie, colle quali era avvezza a fregiarſi. Non cantava più, non paſſeggiava tanto, e non altro faceva che leggere, o abbandonarſi all' inerzia d' un' orrida melanconia. Indiviſibile dalla cara ſua Figliuolina, pareva che allora ſoltanto le foſſe tornata appreſſo. La trattava con tutta la tenerezza materna, e le dava un' educazione eſemplare. Rammentava il Deſtino fatale di ſuo Marito, e ne piangeva ſpeſſo la morte. Non ebbe riguardo di paleſare al Conte le violenze, che barbaramente gli fecero gli Aſſaſſini compagni della di lei Serva. Parlava in ſomma, e operava con un ſentimento sì ſano, che l' Oſpite ſuo dubbio alcuno non ebbe ch' Ella ſi foſſe riſanata perfettamente.

 Ve-

Vedendola coſtante in queſto ſuo miglioramento per l' intero corſo di meſi ſei , non è dà ſtupire s' egli ſi riſolſe di laſciarla partire giacchè replicatamente gliene ſu da lei richieſto il permeſſo . La miſe all' ordine per il viaggio colla ſua Figliuolina ; meglio che fu poſſibile ; le diede roba e denari , le pregò dal Cielo ogni bene, e conſigliolla d' arrivare in Londra di notte onde non eſſere riconoſciuta, e poter ricevere da Milord *Dovvner* qualch' ajuto prima di prendere per l' Italia l' imbarco.

AR-

ARTICOLO V.

Arriva a Londra. Milord Dovvner *l' imbarca per Triefte, e la benefica generofamente. Il cafo l' unifce nel Vafcello ad Eugenia. Le perdona, e tornano amiche. Dono ch' ebbe* Giulietta *, e fuo arrivo alla Patria.*

TUtto quello di più affettuofo, e obbligante, ch' ufcir poteva da un' anima grata, e da un labbro eloquente, detto fu da *Giulietta* in ringraziamento all' Ofpite fuo prima di fepararfi per fempre da lui. Era effa travestita da Uomo in una foggia tale, che non farebbe ftato facile di riconofcerla. Oltre di ciò portava in vifo de' cangiamenti così notabili ne' colori, e ne' lineamenti, che le fervivan quafi di mafchera per celarfi. Ma trattandofi di ritornare in una Metropoli di cui era in difgrazia e dove non comandano che le Leggi, era lodevole ogni cautela. La picciola Figlia fua fervir le poteva d' un indizio fatale. Entrò in Londra al bujo d' una notte piovofa, e arrivò al Pa-

Palazzo di Milord *Dovvner* .. Ritrovollo in punto di montare in Carrozza . Egli non la conobbe. Le si appressò , la guardò fisamente , e poi dissele : Sareste forse *Giulietta* ? Sì , mio Signore , prendendolo ad una mano e tirandolo in disparte, gli disse, sì quella io mi sono, e volli rivedervi prima di lasciare per sempre l' Inghilterra ond' andar a morire dove son nata . Ah in qual rischio mai mi mettete, ei soggiunsele? Se l' onor mio vi stà a core non salite nemmeno le scale di questo Palazzo , che per qualunque ragione non dee servirvi di ricovero . Disponete della roba mia , della mia vita , ma della mia riputazione non mai . Non vi sia discaro il consiglio, che vi dò in questo punto, ma prendetelo come sentimento d' un animo, che brama di conciliare colla gloria sua il vostro bene. C' è un Vascello pronto per Trieste alla vela , il di cui Capitano è da me conosciuto. Tanto io posso con lui , che m' impegno di far ch' ei rinunzj la propria Camera a' vostri comodi , e ch' abbia per voi que' riguardi medesimi , che egli avrebbe per me . Non ispenderete nulla nè a mangiar, nè a bere, nè in nolo .

Ve-

Vedete bene ch' essendo a Trieste riputar vi potete alla Patria, tanto n'è essa vicina. Ma il punto stà ch' in questo istante bisogna risolvere, e andare a bordo. Io stesso v' accompagnerò; decidete. Ho deciso, rispose *Giulietta*, che farò tutto quello che più v' aggrada. Ordinò Milord, che tosto fosse chiamato il suo fedele *Tav rd*. Ei ci venne e si riempì di stupore ritrovando quell' Italiana. In pochi momenti fu allestita una coperta Barchetta, che servì per fare il tragitto sino all' Inglese Naviglio. Il Capitano restò sorpreso dall' arrivo di Milord, e quando ne intese il motivo, assicurollo, che la Giovine ad esso affidata verrebbe trattata da lui, e da tutti gli Uomini suoi, con rispetto. Cominciò a dimostrare l' effetto di sue promesse assegnandole la sua stanza, ch' aveva in picciolo ogni possibile comodità. Milord ritornò nella Barchetta col suo buon Vecchio. Ratificò le sue premure al Capitano, confortò in prima *Giulietta*, e si rese a Londra.

Nella mattina del giorno seguente ritornò a bordo *Tavord*, e le tenne un' ora di compagnia. Quando fu sul punto di ritornare in Barchetta le presentò

tò una cambiale di trecento Zecchini pagabile alla sua Patria. Ho incombenza, le disse, di salutarvi a nome del mio Padrone, di farvi per lui questo dono, e pregarvi di scusa se non viene a ciò fare egli stesso per non cagionar de' sospetti. Per tale ragione non tornerò nemmen io. Siete avvisata di novo, che non dovete pagar niente al Capitano con cui s' intese già il mio Padrone. V' auguro buon viaggio, salute, pace, e ogni bene che vorrei per me stesso. *Giulietta* lo ringraziò e pregollo di protestare a Milord l' eterna sua gratitudine.

Il Vascello non era ancora ben carico, e dovevan passare sei giorni almeno prima di poter sarpare dal Porto. Questo ritardo riusciva a *Giulietta* assai disgustoso. Non aveva con chi parlare. Il Capitano era in terra tutto il giorno. Buon per lei, ch' aveva de' Libri, altrimenti si sarebbe ammalata dalla malinconia. Ella vedeva a portare a bordo delle Valigie, de' Bauli, e molt' altre cose. Si mise in curiosità, e dimandò al Capitano se c' era qualch' altro Passeggiero, che dovesse prendere imbarco sul suo Vascello. Le ri-

spo-

ſpoſe di sì. Paſſati li ſei giorni accennati entrò nel medeſimo una Femmina veſtita nobilmente da viaggio. *Giulietta* conobbe nella medeſima quell' Eugenia con cui fu allevata nell' Oſpitale, e dalla quale erale derivata la diſgrazia in' Inghilterra. Il ſangue le ſi infiammò nelle vene al darle in viſo un' occhiata. Corſe nella ſua Camera ma non ſi potè chiudere in eſſa; perocchè fu preſta Eugenia a ſeguirla, e impedendole di ſerrar l' uſcio, la ſupplicò ad aſcoltarla. Fu arrendevole alla preghiera, *Giulietta*. Amica mia, diſſele Eugenia, tollerate, che con un nome sì dolce io continui a chiamarvi ſebbene verſo di Voi tanto colpevole io ſono. Giacchè il caſo ci riuniſce in queſto Naviglio, dove non avrei oſato d' entrare ſe aveſſi ſaputo che c' eravate anche voi, laſciate ch' io colga l' incontro di chiedervi un generoſo perdono. Rammentate, che Riccardo voſtro Marito, era l' anima mia. Riflettete che ſono andata ad accuſarvi alla Moglie di Milord *Dovvner* quando la geloſia, e la diſperazione amoroſa, fuori di me ſteſſa mi traſſero. Ve lo giuro per quell' amicizia che ſtrignemmo tra noi fin dalla più tenera età, che non

cre-

credeva mai vi doveſſe ſuccedere tutto quel male, che per mia cagione vi nacque. Fui per gettarmi da un balcone quando lo ſeppi. Avrei ſparſo tutto il mio ſangue per ſottrarvi dall' infamia, e dal danno. Ho pianto inutilmente la colpa mia. Ma ora ringrazio il Deſtino, che mi preſenta l' occaſione di poterla eſpiare. Comandate *Giulietta*, che per ſoddisfarvi pronta a tutto ſon io. Stimerò poca coſa il ſagrifizio di tutto quello, che ho al Mondo, e perſino della mia vita medeſima, purchè baſti a calmare il voſtro ſdegno giuſtiſſimo.

Non aggiungete di più le diſſe *Giulietta* interrompendo il diſcorſo ſuo, che avete detto abbaſtanza per farmi arroſſire di quell' odio, che vi ho giurato. Pur troppo io sò di coſa ſia Amore capace per iſcuſar colle mie, anche l' altrui debolezze. Ricevete, mia cara Eugenia, in queſto ampleſſo amichevole, e in queſto bacio che porgovi, una teſtimonianza ſincera del primiero mio affetto. Non ſi parli più del paſſato. Dov' è il voſtro viaggio diretto? A Vienna, riſpoſele Eugenia. Accettai una Scrittura per quella Corte, che non può eſſer migliore per conciliare colla ſtima mia

il

il mio intereſſe. La Vecchia che meco vedete ed il Servo, ſono le ſole Perſone del mio ſeguito. Se volete dividere meco la mia Fortuna ne ſarò contentiſſima. *Giulietta* ſu queſto propoſito nulla le riſpoſe di poſitivo. Per darle un vero atteſtato del ſuo perdono diviſe ſeco la Camera che a lei ſoltanto venne dal Capitano ceduta. Ebbero quelle Amiche, commune la menſa, il letto, e i trattenimenti. Il vento fu propizio al lor viaggio, e in un meſe di tempo arrivarono felicemente a Trieſte.

Giulietta trattenerſi non volle, che due giorni ſoltanto in quella Città. Non potè perſuader Eugenia ad accompagnarla alla Patria, ſebbene parola le diede d'andar poſcia a Vienna con lei. Quell' amica ſua temeva d' incontrar qualche male, e n' aveva ragione. Fuggita da un Oſpitale con diſprezzo delle Leggi era probabile, che venendo riconoſciuta foſſe caſtigata in qualche maniera. Ella proſeguì il ſuo viaggio per Vienna, e regalò d'un Anello di valor conſiderabile la ſua cara Amica, nell' atto di ſepararſi da lei, pregandola di riſolverſi d'andar poi a Vienna a trovarla. *Giulietta* la ringraziò, le promiſe di farla

pa-

paga, e poi misesi in viaggio per la via di terra verso la sua cara Patria. Arrivata felicemente nella medesima andò a prendere alloggio nella Locanda di M... Ivi si spacciò per una Gentildonna di.... e visse ritirata finchè arrivò la Fiera dell' Ascensione in cui si dan licenza alle Maschere. Mandò a chiamare ad uno ad uno tutti i Parenti suoi, li vide di buon occhio, li pregò a non parlare del suo ritorno, e loro fece de' doni. Mascherata da Uomo s' andò poi a godere tutti i divertimenti, ch' in quella stagione accordava la Patria sua, e senz' essere conosciuta conobbe un gran numero di Persone, si godè mille scene, e visse in perfetta tranquillità. Le fu pagata la cambiale donatale da Milord *Dovvner*, al quale scrisse tosto che colà fu arrivata. Pareva che la felicità sua promettesse una lunga durata, ma dal bene al male un solo punto divide, e non può mai dirsi felice chi gode uno stato soggetto a mille rivoluzioni improvvise.

AR-

ARTICOLO VI.

Divertimenti ch' ella si prende negli estri del suo pregiudicato cervello.

IL caldo, ch' innoltravasi nella sua stagione, cominciava a far girare il cervello a *Giulietta*. Qualche seme della prima pazzia, che le rimase nel capo, essendosi macerato e concotto, stava già per produrre de' nuovi rami, che la dovevan mettere in una vista ridicola. Giunto il dì dell' Ascensione ordinò un agile Gondoletta a due remi vogata da due Barcajuoli giovani, ben messi, e leggiadramente alla lor foggia vestiti. Si mise un abito di materia ricchissima, e d'ottimo gusto, che s' avea fatto fare a Parigi. Cogli scarpini novissimi, belli non meno per il colore, che per il taglio; con un pajo di fibbie lucidissime d' Inghilterra; colle calzette sopraffine di Francia; colla testa acconciata per mano del più ingegnoso *Monsieur*, che ci fosse in quella Città, con un Anello in dito di gran valore, e ador-

e adornata di finissimi merli di Fiandra, nulla le mancava per fare una figura luminosa, e distinta, in qualunque Adunanza più nobile, che presentar si potesse. Un Cappellino che recò seco da Londra, una Bauta di Francia del più gran prezzo; un Ventaglio ch' aveva avuto l' onore di rinfrescare Madama di P.. . la rendevano una Mascheretta delle più compite, che si potesser vedere. Era provveduta già della grazia natural del Paese per animare col portamento tutto quello ch' aveva indosso.

Sola soletta, lasciando raccomandata all' amore della Locandiera la sua Figliuolina, ella entrò nella Gondoletta, e si fece vogar verso il Lido, onde godere quella Funzione magnifica, che tutte mette nel suo lume maggiore l' auguste pompe dell' Adria. Il giorno fu uno de' più belli dell' anno, e pareva ch' il Sole risplendesse con più chiarezza per far balenare l' argento, l' oro, e le gemme, che fregiavano la Nobiltà Veneta, e la Forastiera. La dimora d' un gran Principe in quella Capitale, il grido d' una vicina *Regatta*, la bellezza della stagione; concorsero a radunare in Venezia

zia un gran numero di cofpicui Signori. Ce n'erano d'ogni Parte d'Italia, oltre de' Francefi, Mofcoviti, Inglefi, e Polacchi. Si combinò per maggiore Solennità, ch'un non piccolo numero di Galere e molt' altri piccioli Legni Pubblici, fi trovarono nel Porto di quella Metropoli. Abbellite le medefime a fpefe de' Nobili lor Comandanti, e colle Ciurme veftite in gala uniformemente; fervirono nel feguito del *Bucintoro* ad empiere lo fpettacolo, e ad effere il fuo migliore ornamento. Una lunga fila di Naviglj da Commercio e da Guerra; ftefi in faccia della Città, e fatti fervir come d'argine al Canale agitato in tutta l'ampiezza fua da una moltitudine immenfa di remi; Lo fventolare delle diverfe Bandiere, e lo fparo de' cannoni per falutare nel fuo paffaggio l'augufto Legno dorato, accrebbero l'ammirazione e il piacere degli Spettatori. Un Popolo innumerabile fulla terra e full' acqua, un tumulto feftevole, che deftava l'allegrezza ne' cori, un perpetuo movimento di Barche d'ogni forma e d'ogni grandezza, dividevano le attenzioni, e gli fguardi della vezzofa *Giulietta*. Ella, ch'era pratica del Paefe,

ſe, aveva de' guſti maggiori di quei di molt' altre; perocchè ſapeva diſtinguere dallo ſplendor delle gemme il falſo lume de' vetri. Le era noto, ch' in quel tal giorno a Venezia i Nani vogliono gareggiar co' Giganti; e però mettevaſi a ridere vedendo qualche Scriba attillato, o qualche Giovinotto avvezzo a miſurare ſul bracciolajo la tela, a voler farla da Cavaliere. Conoſceva di que' Camerieri, che mettevanſi in maſchera colla roba de' lor Padroni; di que' Circonciſi che logoravano l' altrui ſpoglie impegnate; di quegli affamati Illuſtriſſimi ch' avevano meſſo il Ghetto ſoſſopra per trovare un abito a nolo laſciando in pegno agli Ebrei la loro Veſte Curiale. Conoſceva di que' Giovani diſſoluti, che per fare la ſua comparſa in quel giorno con un abito nuovo, avevano venduto in erba il frumento, e di quegli altri, che per mettere in aria di moda la loro Bella avevano comperati a lire ottanta l' uno i Zecchini, o dai loro ladri Fattori, o da que' voraci Senſali la cui fortuna altri fondamenti, non ha, che la rovina de' poveri Figlj di Famiglia, e di que' che vogliono ſpendere più di quello che ponno. Separando

Giu-

Giulietta colla ſagacità ſua l' apparenza dalla ſoſtanza, ſe la godeva moltiſſimo. Dalla maniera con cui mirava a ſtarè nella Gondola le Perſone, deduceva appreſſo poco chi foſſero. Vedendo taluna a tenere il gomito fuori del Fineſtrino; capiva ch' ardeva di voglia di farſi vedere le Veſti, e che non aveva avuto mai nulla di meglio. Intendeva che quelle, le quali giravano il capo continuamente per vedere tutti gli oggetti, da cui erano circondate, non ſi curavano punto dell' Uomo, che teneva lor compagnia. Non dubitava poi che foſſero innamorati quelli che non badando nulla allo Spettacolo luminoſo ſi miravano in viſo e ſe la diſcorrevano con impegno all' orecchio. Erano a ſuo credere Moglie e Marito quelli che non cambiando nemmeno una parola tra loro oſſervavano, ciaſcuno dalla ſua parte, i capricci degli altri. I balconcelli ſerrati le indicavano un contrabbando da non laſciarſi vedere all' aria neppure, e la maſchera ſul viſo a qualcuno, ſoſpettar le faceva che per prudenza ſi naſcondeſſe qualche Sant' Uomo.

In modo tale divertivaſi *Giulietta* aſſai bene, e tratto tratto rideva tra sè. Le

venne un eltro di voler salire in una Galera, e senza sapere chi ne fosse il Comandante andò a bordo della più vicina, che le si offerse. Una Maschera così pulita non dovev' incontrare verun ostacolo. Fu ammessa nel circolo delle Dame, e de' Cavalieri Veneti, e Forastieri, ch' allora prendevano dalla generosità del Capo da mare un abbondante rinfresco. Innoltratasi col nome della Contessa M. E. di .... fu inchinata da quell' Adunanza sì nobile, e ricevuta con molti segni di compiacenza. Il linguaggio Francese ch' Ella parlava assai bene, e un certo Italiano pronunziato in una maniera diversa da quella de' suoi Compatriotti, le servì a farsi prestar fede da tutti. Ma mentre colla vivezza dello spirito suo cominciava a rendersi ammirevole fu conosciuta alla larga da quell' Avvocato famelico, che innamorossi di Lei quand' era ancora nell' Ospitale, e per cui Ella finse amore, onde farselo servire di mezzo alla fuga divisata col suo *Patagiro*. Colui vendicarsi volle dell' affronto, ch' avea ricevuto, e fece chiamare in disparte una Gentildonna di cinquant' anni, a cui faceva il Servente, per guadagnare un Zecchino al mese. Le

con-

çonfidò la ſcoperta, e conſigliolla a partir ſeco immediatamente. Quella canuta Dama, che s' era preſervata mai ſempre con una ſomma geloſia dal contagio dell' ignobiltà, ſi reſe a quella Converſazione con una gravità da Zenobia, fece un inchino, e ripreſe la via per tornare nella ſua Gondola a un remo. Il Comandante le tenne dietro, e le chieſe per qual ragione partivaſi. Non mi ſono, ella gli riſpoſe, famigliarizzata mai con Femmine di Teatro, e cominciare non voglio nemmeno adeſſo. L' Avvocato, in aggiunta, gli narrò chi foſſe la finta Conteſſa. Il Cavaliere ritornò infuriato dond' era partito, e pregò *Giulietta* a dar loco, giacchè non era quale s' avea fatto credere. Ella, ſenza perderſi di coraggio, ah ah, preſe a dire, quì dunque ſon conoſciuta. E' vero, ho mentito, ma ho mentito perchè troppo conoſco i pregiudizj del mio Paeſe. Non ſon Dama, e ſe per ciò ſoltanto queſt' eſcluſione mi viene, io la tollero in pace, quando quì reſtino ſolamente delle Dame, e de' Cavalieri. Venga ella dunque meco, Signora, che non è queſto, loco per noi.

In ciò dire preſe per mano una certa

Rosètte, ch' avea veduta più volte nelle Café di gioja a Parigi, e colà si spacciava per Moglie del Marchese.... ch' era con lei. Quella Francese si fece in viso di foco, e colla sua confusione ratificò l' asserzion di *Giulietta*. Il Veneto Cavaliere trovò impegnata la sua prudenza a non dir nulla di più. Il Marchese meritava molti riguardi. Mentre tutti tacevano, in questo Paese, riprese a dire *Giulietta*, basta che venga un inglese con qualche centinajo di Zecchini per essere riputato un Milord s' anco fosse un Venditor di Butirro. Qualche Baro di professione coperto d' una militare divisa, senz' aver mai servito altre Corone che quella di Bastoni, e di Spade, si crede quì un Generale. Certi Francesi impolverati e guarniti, che si storpiano di scappellate e d' inchini, sono Parrucchieri arricchiti, che l' aria quì dannosi di Paladini. Se si parla poi delle Donne non si trova più la via di finirla.

Le tant' altre cose aggiunte da *Giulietta* nel furore della riscaldata sua fantasia pubblicar non si ponno. Quella nobile Adunanza se la godè oltre ogni credere applaudendo alla forza delle ragioni sue. Ci furono alcuni giovani Ca-

Cavalieri, che le chiesero a gara dove fosse alloggiata, dimandando s'era permesso di poter farle una visita. A Ciascuno rispose, che nel suo Albergo non aveva libertà d'accettare visita alcuna. Terminata la famosa Solennità, chiese scusa al Comandante del suo ardimento, e a tutta quella coltissima Compagnia; ringraziò e l'uno e l'altra; della gentilezza con cui fu tollerata, e rientrò poi nella sua Gondoletta. Pranzò alla Locanda di buonissimo umore, e poi ritornata in Barca, vogar si fece fino all'Ospitale da cui era fuggita. Colla maschera sul viso accostossi alla Porta, per cui si passa alle romite Celle di quelle tante caste Fanciulle, ch'ivi serbano intatto il purissimo fiore della loro Verginale innocenza. La Portinaja, fedelissima a' doveri del proprio uffizio, le domandò dov'andasse, chi fosse, e di chi chiedesse, osservandole bene in ciò dire le mani, per vedere s'avea talun di que' segni, che fanno aprire ogni Porta. *Giulietta* le rise in faccia, e trapassò senza curarla. Rosina, Felicita, Matilde, Lauretta, e tutte l'altre sue Amiche, le corsero incontro senza conoscerla. Ella salutò a cenni ognuna delle

le medesime, e passò a rivedere tutti que' Luoghi, seguita da quelle Donzelle. Tratto tratto le scappava qualche riso dal labbro, e se la godeva vedendo tante Ragazze in ismanie per non sapere chi Ella si fosse. Alle moltissime interrogazioni, che fatte le vennero, rispose di sì o di nò, colla testa, senza profferire una sillaba. Le Donne curiose son per natura, ma la più curiose tra loro sono sempre le Monache, e quelle degli Ospitali. Immaginiamoci però quale sarà stato l'affanno di quelle Figlie. Fu proposto da loro di smascherare per forza l'incognita, ma *Giulietta* veder si fece uno stilo, e disse, alla pantomima, che l'avrebbe cacciato nel seno, a chi osasse tanto contro di lei. Questo bastò per far cangiar opinione a quelle morbinose Ragazze. *Giulietta* salutò tutte, e quando fu alla Porta, si cavò dal viso la maschera, e conoscer si fece dalla Portinaja canuta, la quale empì tutto quel luogo della novità. Per ben compiere i divertimenti di quella giornata bramava d'andare in Piazza al passeggio. Risolta di pregare a tenerle compagnia la prima Maschera uomo che vedeva a passare, colse l'incontro d'

un

un Filosofo da Lunarj, che pipando tutta mandava in fumo la propria vita. Con un Cappellone da Birro, un Mantello di ciambellotto bianco; una Bauta di velo ricamato, corta, larga, e rossiccia, che facea fede dell'antica semplicità Veneziana; con un abito di tre colori unto e bisunto, e una Pipa in bocca più nera del suo Cappello, immaginar è ben facile che figura ridicola dovev' esser quella. *Giulietta* s'accorse, che la sua Filosofia nuotava nel vino, perchè non potea parlar schietto, e camminando ondeggiava. Ciò null' ostante trovandolo alle sue dimande arrendevole andò in Piazza con lui, e si divertì così bene, ch' ebbe a chiamar quel giorno il migliore della sua vita.

AR-

ARTICOLO VII.

Lettera d' Eugenia, che la fà partire à precipizio per Vienna. Suo arrivo colà; inganno preso da lei; e nuovi furori della sua pazzia.

NElla seguente notte, *Giulietta* andò all' Opera col suo affumicato Filosofo. Un Palchetto proscenio illuminato in prim' Ordine, la mise in vista di tutto il Teatro. Cantava nel medesimo per ultima Parte quella stessa, che fece da seconda Buffa in Milano con lei, quando n' era Impresario il suo *Patagiro*; e la Prima Ballerina era la medesima, ch' occupato aveva un tal posto in Parigi nell' Opere, che terminarono di rovinar quel povero Greco. Sì l' una, che l' altra, andò nella Loggia a visitare la nostra Mascheretta brillante, che le accolse cortesemente, fece loro recar de' Sorbetti, e di tutte quelle galanterie, che potè ritrovare. Si chiesero cento cose à vicenda, soddisfarono la loro reciproca cu-

curiosità , e si promisero , nel dividersi , delle frequenti amichevoli visite . Questa pubblicazione del suo soggiorno in Venezia doveva produrre a *Giulietta* de' tristi effetti . La smania di vendicarsi, ch'era rimasta nell' Avvocato suo amante; il rancore della svergognata Francese, e del nobile suo Protettore ; il rincrescimento del Cavaliere Comandante della Galera ; il ridicolo che sparse nella Città tutta, raccontando la scena bizzarra , che nacque in quel Legno da guerra , la Nobiltà che vi si trovò presente ; le ciarle , i pettegolezzi , il romore , che nell' Ospitale seguirono, tutto doveva concorrere ad impegnare i Presidenti del medesimo a fare un ricorso al braccio del Principe perchè *Giulietta* avesse un castigo , che servir potesse all' altre d' esempio , e tenesse a freno quelle , che s' apparecchiavano ad imitarla . Ciò sarebbe infallibilmente avvenuto se una combinazione del caso non l' avesse sottratta a quel male per farlene incontrar poscia un peggiore .

Dalla libertà con cui , dopo tanti riguardi , s' era fatta *Giulietta* imprudentemente conoscere , e dal contegno

che

che tenne nel divertirsi in quel giorno, ricavasi evidentemente, che il suo cervello tornava a dar volta. Tra i Gentiluomini ch' avevano goduto nella Galera della sua prontezza di spirito; e ch' erano rimasti penetrati dalla grazia e dalla bellezza sua; c' era un Giovinetto avvenente; di mediocre statura, di bell' aspetto; di dolce fisonomia, e d'un certo dilicato pallore che le Femmine di buon gusto preferiscono sempre alla porpora delle rose: Netto, e pulito come l' Armellino più candido, olezzante di quintessenze, e di spiriti, leggiero come un sospiro; e dolcissimo quanto il miele, non aveva studiato mai in vita sua altro, che l' arte d' amare; in cui potea passar per maestro: *Giulietta* le piacque: ma non osò di darlene il menomo indizio; perocchè trovavasi in compagnia dell' innamorata sua Gentildonna, che studiava in esso i guardi, i movimenti, ed i cenni, perchè n' era sommamente gelosa. Benedì la sua fortuna amorosa quando in uno de' di lei Barcajuoli conobbe un abile Giovinotto, che l' aveva servito qualch' anno. Saprò da colui, disse tra sè; dov' Ella sia alloggiata, e lascia poi fare a

me

me per accrescere il numero delle mie conquiste. Nella notte di quel giorno medesimo gli si accrebbe una favorevole combinazione, ch' aumentò il suo piacere. Una Cameriera di sua Madre era Zia d' Eugenia; quell' Amica di *Giulietta* passata a Vienna in servizio della Corte, com' è noto a chi legge. La medesima aveva ricevuto una Lettera di sua Nipote, che ne comprendeva un' altra diretta a *Giulietta*, e conteneva una viva raccomandazione di dargliela in mano propria. Quella buona Serva aveva fatto ricercare in vano di Lei. Aspettò ch' arrivasse a Palazzo il suo Padroncino, e sapendo ch' egli andava in traccia continuamente delle Bellezze, che capitavano al suo Paese, gli chiese notizia di *Giulietta* dandogli tutti quegl' indizj ch' erano contenuti nel Foglio di sua Nipote. Oh sì la conosco, ei risposele, datemi la Lettera, e domani m' impegno, che l' avrà dalle mie mani medesime. Per persuaderla, le raccontò l' accidente successo in Galera nella passata mattina.

Fu appena svegliato nel dì seguente quand' ei chiamò uno de' suoi Gondolieri, e gli diè commissione d' andar subito

to in traccia di colui, che serviva la nostra abilissima Cantatrice. Già nella propria professione tutti l'un l'altro conosconsi, e però in meno d'un'ora quel Barcajuolo gli fu condotto dinanzi, e gli palesò tutto quello ch'egli voleva. Il Cavaliere si vestì in gala e si portò alla Locanda in cui era albergata *Giulietta*. Chiese di lei. Gli si voleva dar ad intendere che non c'era ma seppe sì ben fare, ch'indusse il Locandiere ad operare contro gli ordini avuti. Fu scortato alla Camera in cui essa trovavasi, picchiò alla medesima, e se le presentò tutto cascante di vezzi, chiedendole scusa dell'ardimento, che s'avea preso, e giustificandolo colla premura di darle la Lettera. Ella gli fece mille ringraziamenti, aperse il Foglio con impazienza, lo lesse, e trovollo di questo tenore.

AMI-

AMICA MIA DILETTISSIMA.

Venite ſubito a Vienna *ſe ritrovar volete voſtro Marito. Egli è in buono ſtato. Mi ſono celata ſempre al ſuo guardo, ma sò dov' è alloggiato, e sò che ci ſtarà un meſe ancora, e poi paſſerà in Polonia. Quì ſi fa credere un Gentiluomo Svedeſe. Felice me, ſe ſarò la cagione, che ricuperiate la voſtra tranquillità. Mettetevi ſubito in viaggio, cariſſima Amica, aſſicuratevi di quanto vi dico, e di quella premura, che nutro, di manifeſtarvi replicatamente alla prova quell' affetto, che mi fa eſſere*

Da Vienna.

Voſtra affezionatiſs. Amica

EUGENIA.

Un improvviſo tremuoto, che atterrando la Città tutta ſeppellita l' aveſſe tra le proprie rovine, non avrebbe certamente potuto sbalordirla di più. Conoſceva il carattere d' Eugenia, e dubi-

tar non potea d' un inganno. Alla medesima non aveva mai palesata la morte di suo Marito: perocchè nel darsi il segno di pace, fecero uno scambievole giuramento di non mai parlare delle cose passate. Cosa mai doveva pensar la Meschina? Se fosse stata perfettamente sana di mente giudicato avrebbe, ch' Eugenia si fosse, travedendo, ingannata. Ma mezza pazza, com' era, chi sà mai cosa s'andò immaginando per lusingar il suo amore? Chi sà, ch' Ella pensato non abbia, che suo Marito morto non fosse, ma sopito nell' agonia delle convulsioni moderne, quando lasciollo nell' Abitazione di *Danson*? Chi sà, ch' immaginato non s' abbia, ch' ei fosse uscito di Sepoltura, come d' alcuni si narra? O chi sà poi, ch' offuscando maggiormente il lucido del suo cervello, non abbia creduto d' aver sognato quando pianse del suo Sposo la morte; o non si persuadesse, ch' ei fosse risuscitato? Qualunque fosse la sua opinione, è certo, che diè fede a quanto scritto le venne; perocchè non indugiò un momento ad allestirsi per il viaggio di Vienna. Vestita da Uomo, con la sua Figliuolina, pagò il Locandiere, fu generosa

nel-

nelle mancie con tutti, e ſi congedò gentilmente dal Cavaliere invaghito, che non inteſe nulla di quell' improviſa riſoluzione, e non potè mai trarle una parola di bocca, ſebbene dall' alambicco della ſua eloquenza amoroſa diſtillò tutto il mele con cui era ſolito d' innebbriare ſoavemente le ſue tenere Amanti.

Il viaggio di *Giulietta* fù precipitevole: Non ebbe riguardo nè alla propria ſalute, nè a quella dell' innocente ſua Creaturina. Corſe giorno e notte la Poſta e arrivò a Vienna peſta e malconcia. Ritrovò agevolmente Eugenia e le chieſe toſto dov' era ſuo Marito Riccardo. Ella le accennò il di lui Albergo e le inſegnò a regolarſi prudentemente. La povera Amante non indugiò un momento nemmeno ad avviarſi al medeſimo. Era di notte e trovollo a letto. Volle ad ogni patto accoſtarſegli. Al languido chiarore d' un lumicino, parvegli di vedere Riccardo in uno Svedeſe coricato, e colla faccia mezza coperta da una bianca Berretta. Abbandonata a un traſporto dell' eceſſivo ſuo amore gli ſteſe al collo le braccia, gl' impreſſe in viſo de' bacj ardenti, lo chiamò l' anima ſua, il ſuo conforto, la ſua felicità. Mio caro

 Spo-

Spoſo, gli diſſe, tu ancora ſei vivo? Ero dunque ingannata quando io pianſi la morte tua? Ma dimmi come fu la coſa? Lo Svedeſe che non ſapea che riſpondere, e volea pure prevalerſi dell' occaſione, la pregò ſottovoce a ſpogliarſi e metterſi a letto promettendo di farle nel dì ſeguente il racconto di tutto. *Giulietta* lo compiacque, e paſsò ſeco la notte tra un ſonno ſoave, ed una veglia piacevole. Volle la ſua triſta fortuna che quello Svedeſe, tanto ſomigliante al di lei Marito, foſſe inclinato ſmoderatamente al bel Seſſo, ed incapace di ſagrificare i proprj appetiti alla virtù, e all' innocenza. Per ciò la fece con lei da Marito, e nella ſeguente mattina le diſcoprì l' errore in cui era quella Donna infelice. Ella ebbe a gettarſi da una fineſtra quando dell' inganno s' accorſe. Avrebbe ucciſo quell' Empio ſe non le foſſe mancato un ferro per farlo. Dall' eſtremo dell' avvilimento e del pianto paſsò a quello del furore, e dell' odio. Diſſe tutto quello di peggio, che può venire in bocca a una Pazza irritata, e avrebbe fatto qualche ſolenne ſpropoſito ſe non era pronto il Locandiere a cacciarla in iſtrada. Tornata appreſſo d'

Eu-

Eugenia ſe la preſe contro di lei, e la incolpò d' aver tenuto mano all' Iniquo per vederla diſonorata. Ruppe tutto quello che le venne alle mani, poſe la Caſa ſoſſopra, beſtemmiò, pianſe, riſe; minacciò la vita dell' Amica ſua, e quella ſino dell' innocentina ſua Figlia, girò gli occhi fiammeggianti di sdegno; ſi ſtracciò il crine; ſi percoſſe, ſi morſe, e fece tremar di paura quanti le ſtavano intorno. Povera *Giulietta*, in quale ſtato compaſſionevole s' era ridotta!

ARTICOLO VIII.

ED ULTIMO.

Viene chiusa in un Ospitale dove s' abbandona all' avvilimento e all' inedia, e more volontariamente di fame.

INutili furono tutti gli amichevoli tentativi d' Eugenia per sedare lo spirito inquieto della meschina *Giulietta*. Essa di giorno in giorno cresceva a dismisura nel furore della pazzia. Erasi ridotta a pelle ed ossa. Menando dolenti i giorni, vegliando le notti, mangiando poco pochissimo, e non altro facendo che piangere, sospirare, gridar, e maltrattarsi senz' alcuna pietà di sè stessa, avvicinavasi a gran passi agli orli del suo Sepolcro. Il Vicinato tutto disturbato dal romore ch' Ella menava, fece un ricorso perchè si pensasse a chiuderla in qualch' Ospitale; e di fatti non passò che una settimana prima che fosse condotta a forza in quello di . . . . . Quando la mi-

misera si vide serrata in una picciola stanza, che riceveva il lume da una finestrina inserriata, e puzzava come una Sepoltura, s' abbandonò talmente a un avvilimento di spirito, che mai più non risorse da quello. Rannicchiata sopra d' un Letticello, che pareva una cuccia da Cani, stava immobile tra un poco d' umida paglia, e una coltrice ruvida e sporca, che la copriva. Eugenia le aveva mandato un buon Letto: ma sopra il medesimo dormiva il Direttore dell' Ospitale. Ella ogni giorno mandavale un pranzo copioso di cibi: ma tutto serviva soltanto a sfamare, e satollare, la gola di quegl' infedeli Ministri, che nulla sono sensibili alle disgrazie della povera Umanità; imperocchè famigliarizzati coll' altrui miserie più deplorabili, non v' ha stato così infelice, che mover possa l' animo loro a pietà. Siccome non v' era ch' Eugenia sola a cui stesse a core *Giulietta* così dandole ad intendere, che la Pazza non voleva esser veduta, che andava nelle furie quand' ancor le si portava da mangiare, che bisognava lasciarla cheta per isperare la sua risanazione, era im-

possibile che quella buona Amica scoprisse com' erano defraudate empiamente le sue attenzioni. Volesse il Cielo, che non fosse così anche negli altri Luoghi più colti d' Europa. Gli Ospitali sono i monumenti più sacri della pietà, e della grandezza dei Principi, ma l' amministrazione delle loro rendite è quasi sempre contraria alla mira del Pubblico zelo. Infermi abbandonati alla gravità dei loro mali, o sagrificati alle più crudeli esperienze della Chirurgia che se ne serve di loro come degli Animali più abbietti per fare delle scoperte col rischio di quelle vite infelici; Vecchj canuti trattati peggio assai de' lor cani, da' Ministri insaziabili che li diriggono; Orfanelli e Bastardi pallidi e smunti di fame, perchè si ruba loro di bocca la metà di quel pane, che satollarli dovrebbe; Fanciulle costrette a mendicar colle lusinghe, coi vezzi e cogli amori, di che riparare l' indigenza in cui si lascian languire, da chi si nutre colle loro sostanze; tutti fanno un' ampla testimonianza della frode con cui vengono debilitati i soccorsi, che dalla larghez-

ghezza dei Principi sono ai Poveri destinati. Che se ad un' Adunanza d' Infermi, o d' Orfani, passar col guardo della mente volessimo agli Ospitali dove si custodiscono i Pazzi, che luttuosa apparenza non ci si parerebbe dinanzi? Stanzini oscuri come Prigioni e fetidi come l' Arche; Letticelli di paglia muffata, e di schiavine inzuppate di nauseose sozzure, su cui posar non vorrebbero nemmeno i cani di strada; Uomini abbandonati al più deplorabile eccesso di miseria a cui si possan ridurre gli Animali viventi; nudità, squallidezza, morbi, pidocchj, e quanto v' è di più stomachevole. Colà, taluno coll' ondeggiante barba sul petto, e coll' irto crine sparso sul fronte, incatenato come una Fiera, senz' aver forza nemmeno di reggere colle fiacche membra al peso delle catene. Da un' altra parte, qualche vergognoso Infelice, sagrificato all' interesse de' suoi crudeli Parenti, che si prevalsero di qualche sua debolezza, per farlo credere un Pazzo, e scialacquargli intanto le sue sostanze. Dove, Giovanetti ch' appassiscono il più

bel fiore dell'età loro trà gli orrori d' un solitario stanzino, e dove poveri Vecchj canuti, ch' istupiditi nelle miserie della lor situazione sembrano tante Statue, d' ogni menoma sensazione incapaci. A sapere di tutti, i grandi occulti *perchè* si ritrovano a penare in que' luoghi, ad interrogarli e sentire cosa sanno rispondere di buon senno, ad essere informati del come dovrebbon esser trattati, e vedere come lo sono; chi non raccapriccierebbe, e non si sentirebbe commosso?

Certo è che *Giulietta* in capo a sei giorni dacchè venne nell' Ospitale condotta, miseramente morì per non aver mai voluto cibarsi. E' da credere, che non abbiano impiegato alcuno sforzo onde persuaderla in contrario coloro ch' erano incaricati di darle le vivande da Eugenia mandate. La medesima continuò il metodo per un mese intero, nè mai detto le fu che la sua Amica era morta. Quando lo seppe diè nelle smanie d' un disperato furore, andò nell' Ospitale, rinfacciò a que' Ministri che l'avevano lasciata morire di fame e d' inedia, loro minacciò de' castighi, e

sfo-

sfogò in molte forme l' acerbità del suo rammarico. Tutto ciò mostrava in lei un vivo sentimento d' amicizia agitato dal dolore d' aver per sempre perduta la sua cara Amica, ma la medesima era intanto sepolta, e non udiva il suono delle sue giuste querele. In uno stato così deplorabile, in età ancor giovanile, e abbandonata da tutti, ebbe dunque a compiere il corso dei giorni suoi quella stessa *Giulietta*, ch' avendo sortito dalla Natura tutto lo spirito, il brio, e la sagacità, di cui sono capaci le Donne del suo Paese, s' era raffinata nella scola muliebre dell' Ospitale, e resa famosa per la musicale sua abilità. Felice lei se limitando i pensieri suoi tra le mura di quel luogo, non si fosse esposta ai perigli del Mondo, o se avesse scelto un Giovine benestante e dabbene per unirsi con lui in Matrimonio, e seco vivere in pace! Le gabbie tolgono agli Augelli la cara lor libertà, ma li sottraggono dalle insidie dei Cacciattori. L' amore, fuori del Matrimonio, è una pericolosa passione, che non ha dolcezza veruna, o che ha le dolcezze sue amareggiate con-

tinuamente dai rimorſi della coſcienza, o dal timor dei caſtighi, o dai diſprezzi del Mondo. Chi sà mai quante ore infauſte ſi ſaranno paſſate da *Giulietta*, anche nel colmo dell' apparente ſua felicità, quando trafficava la giovinezza ſua collo ſtolido *Tatagiro*? Chi sà, che morendo non ſi ſia ricordata di lui e non abbia detto tra sè: ecco il caſtigo del Cielo che morire mi fà in uno ſtato più lagrimevole ancora di quello in cui, per mia cagione, morì egli ſteſſo! Chi sà che l' ultime memorie dell' agonizzante ſua vita non foſſero gli applauſi ſuoi dell' Oſpitale, e dei Teatri nei quali cantò, gli amori a cui corriſpoſe, le delizie da lei godute a Milano e a Parigi, il luſſo e le pompe tra cui era viſsuta, le conjugali tenerezze del ſuo Riccardo, e tutto quello di più luſinghiero e ſoave ch' aveva lenificato i ſuoi ſenſi? Povera *Giulietta* ſe fu così. Chiudendo gli occhi al ferreo ſonno di morte con tali rimembranze fatali, e ſenza riveder prima di ſpirare la diletta ſua Figliuolina, ſenz' avere al fianco la cara Eugenia, ſenza conforto alcuno, che ſepara-

razione crudele ſarà ſtata quella dello ſpirito ſuo dall'incadaverita ſua ſpoglia!

Specchiatevi nel deſtino di quella Infelice, Fanciulle dei giorni noſtri, che sì facili ſiete a mordere ed iſcuoter il giogo paterno, per iſcorrere libere e ſguinzagliate gl'immenſi campi delle licenze, del libertinaggio, e degli amori. Ella ritrovò in *Patagiro*, nel Marcheſe *Gotron*, in Milord *Dovvner*, e nel Conte *Smacletton*, quattro Anime generoſe che, o per virtù o per paſſione, gli verſarono in ſeno mille beneficenze più che ſufficienti a formarle uno ſtato ricchiſſimo. Ma il frutto delle menzogne e dei delitti, o infracidiſce ben preſto o è rapito per avverare il proverbio che la roba và come viene. Riccardo la impoverì, la innamorò, ricolmolla di diſonore, la fece Madre, e cogl' inganni ſuoi la riduſſe a morire in un Oſpitale quaſi Donniciuola plebea abbandonata, all' abiſſo più profondo dell' umana miſeria. L'incanteſmo delle terrene delizie può ben diffondere nell' Anima umana una ſoave ebbrietà, che l'ammolliſca e debiliti, ma non

può

può mai soddisfare in lei quegl' impulsi che fanno fede dell' eccellenza della sua destinazione. Niun bene che sia fuori di Noi ci può render felici, e tanto meno poi se l' acquisto suo ci costa il prezzo dell' innocenza nostra o del nostro onore. Radicatevi in core, Figlie amatissime, queste massime incontrastabili della più matura prudenza, e ricordatevi che le Passioni sono tante incantatrici Sirene, che con un canto melodico tentano d' addormentarvi nel loro seno, per esercitare sopra di voi, senza resistenza veruna, la tirannica loro possanza. Piuttosto, che avere a svegliarvi alla vergogna d' un pentimento, opponete per tempo la virtù vostra alle loro blandizie, e non mai chiudete l' orecchio alle verità disgustose de' vostri Padri, se maledir non volete in appresso voi stesse per aver fatto il contrario.

Si spera, che la Figliuolina dell' infelice *Giulietta* non seguirà l' orme della defunta sua Madre. Eugenia, che dopo essersi arricchita abbandonò per sempre i Teatri, e vive a sè stessa modestamente in Milano, le fa avere una buo-

buonissima educazione, le conserva gelosamente la sua eredità, e la tratta come una sua Figlia medesima. Milord *Dovvner*, a cui rincrebbe moltissimo il fine luttuoso della sua Genitrice, contribuisce per affezione caritatevole a quella Creaturina innocente cinquanta lire sterline all'anno. Il Conte *Smacletton* le mandò anch'ei de' regali, e supplicò caldamente Eugenia, in un' affettuosa Lettera, d'allevarla co' principj fondamentali d'una sana morale. I di lei Parenti in Venezia sono tanti miserabili, che fanno ogni sforzo di tirarla tra le lor mani per mangiarle ciò che forma il suo stato, e potrà servirle a facilitarsi un buon collocamento matrimoniale. I Greci, amici di *Patagiro*, hanno dato segni di somma consolazione all'avviso delle disgrazie di *Giulietta*, e della sua morte. *Bistromagì Pappolanaggi*, il Conte *Smeofecca*, *Buratiginò*, *Nasiscattalà*, *Mattonaggiotti*, il Dottor *Lumaca*, si sono tutti uniti in congrega a consolarsi scambievolmente della ricevuta novella. *El Dio*, dicevano alzando il dito pollice verso le nuvole, e tenendo gli altri serrati in pugno. *El Dio*

ha

ha voluto che quella ſcellerata , quell' empia ; impunita non mora, e con tali eſpreſſioni d' eſultanza crudele hanno fatto comprendere, che le Perſone del loro carattere non la perdonano nè ai vivi ; nè ai morti.

IN-

INDICE

DEGLI ARTICOLI

Che si contengono nel presente Libro.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

AR-

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII. ed Ultimo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a *Giovanni Gatti* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *La Pazza per Amore, ec. ristampa*: osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Marzo 1784.

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*
(*Alvise Contarini 2°. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 112. al Num. 1028.

Davidde Marchesini Seg.

CA-

CATALOGO
DELLI ROMANZI

Che si ritrovano appresso

LI FRATELLI BASSAGLIA.

Avventuriere Inglese, o memorie del Cavalier Shroop in 8. T. 2. con rami L. 5.
Avventuriere Francese in 8. con rame L. 3.
Amico Tradito del *Piazza*, con rame L. 2. 10
La Bella Prigioneira traduzione dall' Olandese in 8. con rame L. 2.
Belisario del Sig. Marmontel colle figure, traduzione in Italiano in 8. L. 4.
Del Chiari la Cinese in Europa T. 2. in 8. L. 5.
.... la Filosofessa Italiana T. 4. L. 10.
.... le due Gemelle T. 2. L. 5.

La

La